

Università di Catania

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE POLITICHE

XXXIII CICLO

Settore scientifico-disciplinare: SPS/01 (Filosofia politica)

Marxismo e femminismo nel pensiero critico statunitense:

la filosofia radicale di Raya Dunayevskaya

Coordinatore Dottorato

Prof. Fabrizio Sciacca

Relatore

Prof. Fabrizio Sciacca

Presentata da: Alessandra Spano

Indice

| | |
|---|-----|
| Indice | 2 |
| Capitolo I: Femminismo e marxismo | 4 |
| 1. Questioni preliminari | 4 |
| 2. Periodizzazione | 6 |
| 3. Spazializzazione | 7 |
| 4. Marx, il primo marxismo e l'oppressione delle donne | 13 |
| 5. Patriarcato e capitalismo | 21 |
| Capitolo II-Critica marxista del capitalismo di Stato | 31 |
| 1. Cenni biografici | 31 |
| 2. Il capitalismo di Stato in Unione Sovietica, e oltre | 34 |
| 3. Il governo della forza-lavoro e la fluidità del lavoro vivo | 43 |
| 6. La centralità filosofica e politica del lavoro | 56 |
| Capitolo III: Razza, classe e il dilemma del partito | 60 |
| 1. In dialogo con la produzione «filosofica» di Marx | 63 |
| 2. La Johnson-Forest Tendency | 68 |
| 3. La <i>Negro question</i> | 72 |
| 4. Il partito come forma di organizzazione rivoluzionaria | 80 |
| Capitolo IV: Dialettica della liberazione | 84 |
| 1. La dialettica del partito | 84 |
| 2. Il soggetto 'personale e libero' | 91 |
| 3. La 'nuova società' come unione dialettica di teoria e prassi | 96 |
| 4. Le donne come 'forza e ragione della rivoluzione' | 101 |
| Bibliografia | 115 |

Capitolo I: Femminismo e marxismo

1. Questioni preliminari

L'ipotesi di indagare una specifica chiave interpretativa del marxismo in senso umanistico e del femminismo a partire dalla riflessione marxiana nasce in seno a un approccio metodologico interno alla filosofia politica. Questo approccio fa propri gli strumenti della filosofia come critica, focalizzandosi, in primo luogo, sul processo di definizione e costruzione concettuale che non è già interno al dibattito femminista, ma lo apre e lo legge in costante relazione tanto con il dibattito marxista (nella sua eterogeneità), quanto con le fonti marxiane. Attraverso questa chiave di lettura interpretativa si prova a cogliere la prestazione intellettuale dell'Autrice su cui ci si soffermerà nei prossimi capitoli, al fine di delineare attraverso una critica della società che faccia emergere le sue fratture interne e aporie. Questo può costituire un orizzonte di analisi privilegiato per cogliere non solo l'ordine del capitalismo e i rapporti di potere, con i connessi processi di ridefinizione ideologica e di legittimazione politica, ma anche le trasformazioni socio-economiche e politiche che portarono a una critica radicale anche nei confronti delle istituzioni politiche della sinistra e dello stalinismo, a partire dall'avvento di una *Golden Age* del capitalismo¹ nel Secondo dopoguerra, in cui lo Stato si presenta come regolatore del mercato e dell'economia.

L'analisi del pensiero della filosofa americana Raya Dunayevskaya è l'occasione per una diffrazione ottica del marxismo e del femminismo: ciò che si vuole rifuggire è la categorizzazione storiografica volta a delineare una corrente intellettuale omogenea o conclusa, cercando invece di mettere in tensione concettuale i paradigmi politici della contemporaneità, per mostrare la fertilità filosofica della presa di posizione polemica a

¹ L'espressione è tratta da Eric Hobsbawm, *Il secolo breve: 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2016.

partire dalla sua parzialità e dalla sua capacità di mettere in luce i rapporti complessivi che informano la società e le sue istituzioni. Questa specifica chiave di lettura guarda alla prospettiva femminista non come mera «questione femminile»², ma come posizione epistemologica privilegiata per un'analisi e critica radicale dei rapporti sociali e di potere, e in questo senso viene sviluppata a partire dalla sua relazione costitutiva con due assi fondamentali: quello della dominazione di classe e quello che si sviluppa sulla cosiddetta 'linea del colore'. Tale relazione è stata articolata in modalità riccamente differenziate che spesso si sono affermate come ipotesi di rottura non solo dentro diverse correnti del marxismo, ma anche dentro la riflessione femminista stessa.

La lettura complessa del rapporto fra capitalismo e patriarcato ha portato alla ridefinizione di entrambi i termini a partire dal rapporto fra produzione e riproduzione sociale. Dentro questo campo di tensione emerge da un lato il modo in cui vengono riconfigurati i rapporti materiali, e quindi la relazione fra lavoro produttivo e riproduttivo e la specifica funzione ordinante della subordinazione sessuale all'interno di tali rapporti. In quest'ottica, il rapporto di capitale viene inteso come rapporto sociale costitutivamente fondato su una specifica forma di oppressione su base sessuale e razziale. Dall'altro, questo piano di analisi mostra come la costituzione materiale di tali rapporti si fondi su una legittimazione sul piano simbolico del diritto e dello Stato e sulle categorie filosofiche su cui esso si è fondato a partire dalla modernità, che è cieca rispetto al sesso e alla linea del colore, svelando l'incompiuta e quindi contraddittoria universalità dei concetti di individuo e cittadinanza, libertà e uguaglianza.

In questo senso, la critica all'ortodossia marxista operata da una donna, filosofa e marxista, riesce a mettere in crisi non solo l'affermazione di una lettura economicistica del capitalismo, inteso non esclusivamente come modello produttivo ed economico ma come ordine materiale e simbolico della società, ma anche di una filosofia della storia fondata sul determinismo. È così che a partire da una riflessione considerata marginale, quando non del tutto ignorata nel campo della teoria politica, si potrà mostrare la centralità che riveste per la riflessione filosofico-politica, come prisma capace di scandagliare le contraddizioni della società e dei suoi presupposti patriarcali e razziali.

² W. Brown, *Manhood and Politics*, Totowa (NJ), Rowman & Littlefield, 1988.

2. Periodizzazione

L'indagine affrontata in questo lavoro di ricerca si colloca nel XX secolo, fra gli anni Quaranta e gli anni Ottanta. Questa scelta assume il compito di sottoporre al vaglio filosofico-critico la produttività metodologica delle categorie affermatesi nel dibattito teorico femminista e marxista, a partire dalla riflessione tanto 'eccentrica' quanto per certi versi anticipatrice della filosofa americana, marxista e femminista, Raya Dunayevskaya. Secondo una interpretazione oramai considerata 'tradizionale' nell'ambito degli studi sul movimento femminista, esso si sarebbe sviluppato tramite 'ondate': la prima ondata, nata sulla lunga scia della Rivoluzione francese nel corso dell'Ottocento e protraendosi fino al primo ventennio del Novecento, caratterizzata dalla lotta per l'eguaglianza che si traduce nella battaglia suffragista; la seconda ondata, nata in seno a quello che viene definito il 'lungo Sessantotto', si delinea invece come centrata sulla rivendicazione di una 'differenza' radicale, che porta le donne a porsi in radicale rottura con il passato, una «rottura di tipo epistemico [...] che metteva in luce la contraddittorietà del discorso non solo emancipazionista, ma di un concetto di cittadinanza modellato sull'individuo maschio, bianco e proprietario»³. La terza ondata, tra gli anni Ottanta e Novanta, è caratterizzata da una dimensione più istituzionale e accademica, nella quale emergerebbero *le* differenze interne all'approccio femminista, dal femminismo nero a quello lesbico, alle teorie queer⁴. Tuttavia, tale significazione metaforica delle 'ondate' femministe è problematica per una serie di ragioni, come evidenziato da alcuni recenti studi⁵, e a questa categorizzazione sfugge la produzione filosofica di Dunayevskaya. Questa metafora innanzitutto proietta uno schema evolutivo e progressivo, in base al

³ Raffaella Baritono, «Dare conto dell'incandescenza». *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in «Scienza e politica», 59/2018, pp. 17-40, p. 19.

⁴ Questa periodizzazione è ampiamente utilizzata nel dibattito femminista, per un esempio fra tutti cfr. Franco Restaino, *Il pensiero femminista. Una storia possibile*, in A. Cavarero, F. Restaino, *Le filosofie femministe*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 3-77.

⁵ Linda Nicholson, *Feminism in "Waves": Useful Metaphor or Not?*, in Carole R. McCann e Seung-Kyung Kim (a cura di), *Feminist Theory Reader: Local and Global Perspectives*, New York, Routledge, 2010, pp. 49-55; N.A. Hewitt, *Feminist Frequencies. Regenerating the Wave Metaphor*, in «Feminist Studies», 38, 2012, n. 3, pp. 658-680.

quale il movimento e la teoria femminista procederebbero per accumulazione lineare di episodi o stadi di sviluppo. Inoltre, suggerisce un'omogeneità formale interna alle 'ondate', nascondendone gli scarti che pure hanno attraversato le differenti fasi, e rende opache all'osservazione le continuità o discontinuità delle fasi di 'riflusso'. La metafora delle 'ondate' è stata di fatto rivendicata dalle femministe che negli anni Sessanta e Settanta affermano politicamente una cesura, una rottura con il passato su cui proiettano la loro interpretazione: a partire dal valore di questa rivendicazione va valutata, senza astrarla dal suo essere un 'gesto politico', quello della nomina di sé e dell'interpretazione della storia. Consapevoli di questo, il senso con cui useremo la definizione di 'femminismo' e di 'femminista' si distanzia dalla ricostruzione storiografica basata sulle 'ondate' e in talune fasi non rispecchia il modo con cui l'Autrice si sarebbe definita, ben prima che il termine divenisse di uso comune. Tuttavia, l'uso che si fa di questo termine è rilevante sul piano filosofico-politico, perché intende sottolineare l'istanza critica sottesa a una certa analisi della società e della politica a partire dai rapporti di potere, sessuato e non, che la attraversano.

3. Spazializzazione

L'altra questione che è necessario chiarire metodologicamente è perché è ritenuto rilevante il fatto che la riflessione filosofica-politica su cui ci si sofferma nasce e si sviluppa negli Stati Uniti. Il baricentro della ricerca è situato nella produzione teorica e politica statunitense, colta nella sua dimensione costitutivamente globale: questo sia per le origini extra-americane e i rapporti di comunicazione politica effettivamente tenuti dall'Autrice, tanto con l'Europa quanto con i paesi del Sud globale, sia per l'impostazione della prospettiva, capace di cogliere i nessi e le connessioni politiche al di là dei confini dello Stato-nazione. Infatti, non a caso, anche la tradizione del marxismo americano ha un suo radicamento nella circolazione sovranazionale, come teoria arrivata nella seconda metà del XIX secolo attraverso circuiti di circolazione e diffusione sovrapponibili agli itinerari dei percorsi di immigrazione⁶. A questo vanno aggiunti alcuni elementi.

⁶Paul Buhle, *Marxism in the United States: Remapping the History of the American Left*, LondonNew York, Verso, 1991.

Innanzitutto, il ruolo di *leadership* mondiale rivestito dagli Stati Uniti nel corso del XX secolo sia sul piano dello sviluppo capitalistico avanzato sia su quello di modello democratico-liberale per l'Occidente contro il 'pericolo comunista' totalitario rappresentato dall'Unione sovietica. Inoltre, la costitutiva debolezza delle strutture intermedie tradizionali del movimento operaio, quali partito e sindacato, che si prestano a una flessibilità e ibridazione più accentuata rispetto ad altri contesti europei. Infine, la specificità che riveste nella storia e nella politica statunitense la lotta contro la schiavitù, contro la segregazione razziale e per i diritti civili del popolo nero. Questo aspetto, se da un lato anticipa una serie di problemi in relazione alla crisi della cittadinanza che emergeranno solo più tardi nel contesto europeo, dall'altro costituisce un campo di ibridazione politica e teorica notevole fra lotta contro il razzismo e per l'autodeterminazione del 'popolo nero', letto come 'nazione' nella nazione, colonizzata dentro i confini stessi degli Stati Uniti, e il bagaglio teorico del marxismo, cui si attinge con disinvoltura per radicalizzare le questioni politiche inerenti la condizioni nera. Inoltre, costituisce anche un campo di ibridazione importante per il movimento delle donne, la cui storia di emancipazione e di lotta per la liberazione si intreccia in vari modi e certamente prima che altrove all'oppressione sistemica della schiavitù e della disuguaglianza razziale. Più che come 'eccezione' lo spazio politico statunitense riveste un significato paradigmatico, nella misura in cui disvela più limpidamente le contraddizioni politiche e sociali della modernità: gli Stati Uniti costituiscono uno spazio di 'frontiera', colonizzatore e colonizzato, anche sul piano della produzione teorica. In questo senso, è utile guardare al mito della frontiera per indicare l'effetto di apertura e costante messa in tensione che ha prodotto sul marxismo. Se infatti la frontiera può essere considerata un mito fondante della nazione americana, allora questo ci porta anche a riflettere sull'implicazione politica di questo spazio nel suo significato specifico. L'idea moderna di frontiera come espansione di uno spazio di civiltà verso terre da colonizzare e domare è strutturata in modo simile allo spazio volumetrico e dinamico in espansione del *limes*, come un luogo di comunicazione dove avviene l'ibridazione con l'Altro, il

barbaro, il selvaggio⁷. Ma qual è il soggetto politico che si esprime attraverso il ‘volto’ della frontiera nel caso dello spazio americano? Certamente, è la democrazia americana stessa: questa è l’idea alla base della tesi della frontiera di Frederick J. Turner, uno studio cruciale che può essere considerato la pietra angolare di gran parte della successiva ricerca politica sulla frontiera negli Stati Uniti. In *The Significance of the Frontier in American History* (1883), Turner afferma che «la storia americana è stata in larga misura la storia della colonizzazione del Grande Ovest»: scritto alla fine del XIX secolo, quando la frontiera in quanto tale non esisteva più poiché l’espansione a ovest era già stata completata, questa proiezione nel passato del vero nucleo del presente assume il carattere di un mito fondante. Ma sicuramente questo mito è abbastanza speciale, poiché si tratta di una prospettiva dinamica e temporalmente delimitata:

L’esistenza di un’area di terra libera, la sua continua recessione, e l’avanzata dell’insediamento americano verso ovest, spiegano lo sviluppo americano. Dietro le istituzioni, dietro le forme e le modifiche costituzionali, si trovano le forze vitali che chiamano in vita questi organi e li modellano per soddisfare le condizioni mutevoli.⁸

Turner era un positivista convinto e applica un modello evolutivo darwinista allo sviluppo della società americana: le istituzioni sociali si sono sviluppate come gli organi di un corpo, essendo modellate dalla lotta per la sopravvivenza in un ambiente attivo in questo processo. Inoltre, questa tesi rovescia l’approccio tradizionale alla storia americana che guardava alla costa orientale come il centro stesso della sua identità nazionale: concentrandosi sull’espansione occidentale come fattore chiave, Turner vuole «tracciare il processo di adattamento» attraverso il quale la società degli Stati Uniti «era diventata un organismo distinto con una propria identità»⁹. Se la costa orientale è il volto del continente americano che guarda all’Europa e al proprio passato, quello del Vecchio

⁷ Secondo Freeman, l’intera area geografica conosciuta come l’*Impero Romano* dovrebbe essere considerata come una ‘frontiera’ nel senso turneriano del termine. Vedi Philip Freeman, ‘Roman Frontier Studies: What’s New?’, *Britannia*, 27 (1996), 465-70.

⁸ Frederick Jackson Turner, ‘The Significance of the Frontier in American History’, *The Frontier in American History*, New York, Henry Holt and Company, 1921, p. 1.

⁹ Tiziano Bonazzi, ‘Frederick Jackson Turner’s Frontier Thesis and the Self-Consciousness of America’, *Journal of American Studies*, 27 (1993), 149-171, p.151.

Mondo lasciato alle spalle, il movimento verso Ovest è la conquista dello spazio illimitato che si apre grazie alla scoperta del Nuovo Mondo. In questo senso, Turner sostiene che:

la peculiarità delle istituzioni americane sta nel fatto che sono state costrette ad adattarsi ai cambiamenti di un popolo in espansione – ai cambiamenti coinvolti nell'attraversamento di un continente, nella conquista di una terra selvaggia, e nello sviluppo in ogni area di questo progresso dalle primitive condizioni economiche e politiche della frontiera alla complessità della vita cittadina¹⁰.

È quindi da una deviazione dalla tradizione, dalla capacità di adattarsi a una natura selvaggia che l'uomo ha saputo domare, che la nazione americana si è evoluta come un'eccezione all'interno della modernità occidentale. Infatti, anche se tutti i popoli mostrano un certo tipo di sviluppo, si sono comunque sviluppati in un'area limitata ed espandendo le loro nazioni hanno incontrato altre nazioni, che in qualche modo hanno limitato la crescita. Invece, nel caso degli Stati Uniti, secondo Turner si è verificato un altro processo:

Limitando la nostra attenzione alla costa atlantica, abbiamo il fenomeno familiare dell'evoluzione delle istituzioni in un'area limitata, come l'ascesa del governo rappresentativo; in organi complessi; il progresso dalla società industriale primitiva, senza divisione del lavoro, fino alla civiltà manifatturiera. Ma abbiamo in aggiunta a questo una ricorrenza del processo di evoluzione in ogni area occidentale raggiunta nel processo di espansione. Così lo sviluppo americano ha mostrato non solo un avanzamento lungo una singola linea, ma un ritorno alle condizioni primitive su una linea di frontiera che avanza continuamente, e un nuovo sviluppo per quell'area. Lo sviluppo sociale americano è ricominciato continuamente sulla frontiera.¹¹

La frontiera definisce quindi in questo senso il vero motore dello sviluppo di una democrazia, intesa come un irrefrenabile istinto vitale che esprime attraverso le sue forme istituzionali la capacità di assorbire e metabolizzare un ambiente ostile, una natura recalcitrante, piuttosto che uno spazio periferico rispetto a una centralizzazione statale,

¹⁰ F.J. Turner, 'The Significance of the Frontier in American History', cit., p.2.

¹¹ *Ibidem*.

che vede la sua affermazione nel continente europeo - l'Occidente moderno per eccellenza. È proprio questa 'rinascita perenne' che gli Stati Uniti hanno sperimentato nella loro espansione verso Ovest, nella loro esposizione alla società primitiva che ha plasmato il 'carattere americano'. In questo senso, la frontiera americana è concettualizzata come il «bordo esterno dell'onda - il punto d'incontro tra la barbarie e la civiltà», qualcosa di diverso dai confini statali all'interno dei densi paesi europei: «la cosa più significativa della frontiera americana è che si trova all'estremità della terra libera». Gli Stati Uniti sono dunque la nazione che si nutre delle differenze che incontra, una frontiera che nel penetrare la terra libera crea il paese della libertà. E non è un caso che nella formulazione dell'umanesimo marxista Dunayevskaya metterà proprio la libertà e la lotta per raggiungerla al centro della sua originale interpretazione del marxismo.

Turner scrisse il saggio sul significato della frontiera americana nel 1883, quando l'esperienza della colonizzazione del selvaggio West era quasi finita. Tuttavia, il fatto stesso «di muoversi diventa normativo, una necessità vitale per la società»¹², per cui lo spazio della frontiera ha continuato a caratterizzare lo sviluppo della società americana anche dopo la fine dell'esperienza storica della frontiera in quanto tale. Questo movimento di capacità di adattamento, per non spegnere l'energia vitale che caratterizza lo spirito americano, deve continuamente riattivarsi attraverso il contatto con un'alterità che gli permetta di svilupparsi. Questa alterità si riproduce attraverso le frontiere metaforiche della cittadinanza e quelle che si incontrano nell'espansione egemonica che si vuole mondiale. È infatti tra la fine del XIX e il XX secolo che gli Stati Uniti vedono apparire sulla scena politica nuovi soggetti che aspirano a partecipare allo spazio pubblico della politica: con la fine della schiavitù¹³ e il movimento dei neri per i diritti civili, con le donne che conquistano un loro spazio all'interno di una democrazia che, dietro una pretesa universalità, è strutturalmente parziale. Questo movimento però, per essere un fattore positivo di sviluppo progressivo, non può essere un'esplosione disordinata di energia: è

¹² T. Bonazzi, 'Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis and the Self-Consciousness of America', cit., p.153.

¹³ «Anche la lotta per la schiavitù, che è resa così esclusiva oggetto di attenzione da scrittori come il professor von Holst, occupa il suo posto importante nella storia americana a causa della sua relazione con l'espansione verso ovest», F.J. Turner, 'The Significance of the Frontier in American History', cit., p.3.

proprio nella metabolizzazione del conflitto come processo contingente e senza fine che possiamo riconsiderare la funzionalità del mito della frontiera come paradigmatico della democrazia americana.

Tuttavia, è proprio la contingenza dell'imprevisto che si staglia su un orizzonte sconfinato che rende il processo di espansione della frontiera capace di creare il nuovo, l'imprevedibile:

La natura selvaggia (*wilderness*) domina i coloni. Lo trova europeo nel vestito, nelle industrie, negli strumenti, nel modo di viaggiare e nel pensiero. Lo prende dal vagone della ferrovia e lo mette nella canoa di betulla. Lo spoglia degli abiti della civiltà e lo veste con la camicia da caccia e i mocassini [...] Deve accettare le condizioni che essa gli fornisce o perire... A poco a poco trasforma la natura selvaggia, ma il risultato non è la vecchia Europa [...] Il fatto è che qui c'è un nuovo prodotto che è americano¹⁴.

Questo movimento contraddittorio tra ordine e disordine è il nuovo prodotto americano: una lotta tra un popolo che si costituisce come fortemente identitario (*We the People of the United States*, come inizia il preambolo della Costituzione degli Stati Uniti), come lo stadio più avanzato dello sviluppo umano e politico e allo stesso tempo si trova su un margine che è continuamente sfidato dall'Altro, da una differenza che allo stesso tempo produce l'unità di questo soggetto politico e mostra la sua universalità mancante. Il mito della frontiera evoca e cancella continuamente questa contraddizione, mostrando un movimento progressivo e ricucendo continuamente le lacerazioni a cui è sottoposto.

Tuttavia, se il colonizzatore, come immagine dell'unità della nazione americana, «produce il colonizzato come negazione», come alterità, «attraverso una torsione dialettica, quell'identità negativa colonizzata viene negata a sua volta per fondare il Sé positivo colonizzatore»¹⁵. Questa torsione dialettica è un movimento condensato nello spazio stesso della polarizzazione tra *liberty* e *freedom*: da un lato, una forma normativa afferente a un soggetto politico riconosciuto nello spazio finito dell'ordine costituzionale,

¹⁴ F.J. Turner, 'The Significance of the Frontier in American History', cit., p.4.

¹⁵ Micheal Hardt e Antonio Negri, *Empire*, London, Harvard University Press, 2000, p. 128.

dall'altro, un movimento soggettivo che sfida continuamente ogni definizione perché si esprime attraverso una molteplicità potenzialmente infinita¹⁶.

Tuttavia, è proprio da questa contraddizione e mobilitazione continua che la frontiera della libertà riceve nuova linfa vitale, spingendo l'orizzonte sempre più in là, aprendo nuovi spazi di libertà da conquistare. Nell'incontro con il proprio limite e le proprie aporie emerge uno slancio nel futuro che è la creazione di qualcosa che non è ancora qui. In questo senso, la mobilitazione mitica della frontiera apre uno spazio inatteso: l'inespresso del mito si afferma non come il tempo dell'origine, ma come il tempo di ciò che verrà, come il ritorno di qualcosa di represso che non è ancora accaduto, di un potenziale sconosciuto, di una soggettivazione inattesa. Nella lotta per la libertà di questo 'soggetto impreveduto' della storia, il concetto di libertà americana non è semplicemente esteso a un insieme più completo di cittadini, ma subisce esso stesso una continua torsione, che trasforma e rinnova continuamente il suo significato profondo¹⁷.

4. Marx, il primo marxismo e l'oppressione delle donne

Posta la definizione di femminismo e marxismo non come categorie storiografiche atte a delineare correnti intellettuali, ma come tensione e fratturazione concettuale dei paradigmi politici della modernità, a partire dallo spazio statunitense, risulta doverosa una premessa sulla conflittualità che ha caratterizzato i rapporti fra femminismo e marxismo, ma che si proietta anche al loro interno: infatti, entrambi questi '-ismi' hanno subito torsioni e contraddizioni interne tali da rendere impossibile tanto pensarli in modo univoco quanto non farsi carico della loro pluralità ed eterogeneità interna. Nella scelta dell'uso singolare dei termini "marxismo" e "femminismo" non vi è una negazione di questa molteplicità e di queste contraddizioni, ma il desiderio di indicare piuttosto dei campi di problemi e le griglie interpretative attraverso le quali leggerli.

¹⁶ Fabrizio Sciacca, "Liberalismo e teoria morale del diritto", *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 24 (1994), pp. 537-545, p. 545. Vedi anche Carlo Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp.77-78.

¹⁷ Vedi Eric Foner, *The Story of American Freedom*, New York, W.W. Norton, 1994.

Marxismo e femminismo hanno storie diverse senza dubbio, eppure intrecciate in molti punti. Dal punto di vista concettuale, entrambi si affermano come messa in discussione dell'autorità e dei rapporti di forza, a partire da uno specifico posizionamento parziale, che fa emergere il rimosso della teoria politica, quella differenza che si costituiva come politicamente rilevante: il marxismo a partire dalla contraddizione di classe, e il femminismo a partire dalla differenza sessuale e di genere. Tali differenze *sociali* marcavano lo spazio politico con una scissione, mostrando l'altra faccia del soggetto politico moderno: un soggetto proprietario e maschio, la cui sovranità si costituiva sulla dominazione di un Altro, il proletariato e le donne, rispettivamente. Questa omogeneità supposta si regge sull'invisibilizzazione politica e teorica dell'Altro, a partire da linee di subordinazione che non sono naturali ma prodotti storici e sociali. Questa esclusione di masse di donne e di uomini dallo spazio politico è ciò che tanto il marxismo quanto il femminismo hanno voluto smascherare, mostrando l'asimmetria e il dominio su cui si fonda la società e le sue istituzioni e indicando il carattere costitutivamente relazionale del potere.

Non è un caso che entrambe le riflessioni stabiliscano uno specifico rapporto tra prassi e teoria, per cui si pongono come critica di un ordine dato, sia esso capitalistico o patriarcale/maschile. Basti pensare all'affermazione della II delle *Tesi su Feurbach*¹⁸, in cui Marx afferma: «È nell'attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero», o a questo passaggio di Catharine A. MacKinnon¹⁹:

Il femminismo ha richiesto di ripensare tutto. Per fare un esempio, ha mostrato che la distinzione tracciata dall'Illuminismo tra l'universale e il particolare era falsa, perché ciò che era stato chiamato universale era il particolare dal punto di vista del potere. Per fare un altro esempio, ha messo in luce come anche la divisione soggettivo/oggettivo fosse falsa, perché il punto di vista oggettivo [...] non era altro che la specifica visione della

¹⁸ Questo testo tanto breve quanto denso fu scritto da Marx nel marzo del 1845. Rimase tuttavia a lungo inedito finché non fu pubblicato nella *Neue Zeit* (1886) da Engels che lo riprodusse in appendice al suo *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca* (1888). Si è usata qui la traduzione italiana di Palmiro Togliatti, in appendice al vol. *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1950, pp. 77-80.

¹⁹ 1946, femminista, ricercatrice, avvocatessa, docente e attivista, nata in Minnesota.

posizione maschile di potere. [...] Questo posizionamento non è neutro né imparziale come pretende di essere [...]: incarna e asserisce una specifica forma di potere, che è stata invisibile per la politica e la teoria ma che il femminismo ha mostrato starne alla base. Questa teoria non era un'affermazione della particolarità femminile in contrapposizione all'universale maschile. [...] Il femminismo ha rivelato come la teoria precedente fosse tautologica rispetto ai suoi stessi termini di validità e che difficilmente poteva essere universale perché aveva lasciato fuori almeno la metà dell'universo.²⁰

La spregiudicatezza con cui il femminismo ha decostruito e smascherato le categorie politiche del pensiero politico moderno è la stessa con cui si è rivolto all'armamentario marxista, più che a quello marxiano, scavando dall'interno il solco della scissione del soggetto operaio o aprendo il fuoco sulle lacune dottrinarie. Altre volte, semplicemente facendolo a pezzi e risignificando questi pezzi in modo originale e impreveduto.

Non è possibile cogliere la portata e il significato tanto del marxismo quanto del femminismo senza considerare il loro radicamento nel reale e la loro capacità e volontà di trasformarlo. Se però il marxismo è effettivamente stato un sistema di pensiero, una dottrina in certi momenti storici (anche se il dibattito globale mostra caratteri di eterogeneità non trascurabili, che ne impediscono un'interpretazione monolitica – basti pensare alla celebre affermazione di Marx: «*tout ce que je sais, c'est que je ne suis pas Marxiste*»²¹), che ha tentato di trasformare il mondo per più di un secolo finché una serie di movimenti sociali e di processi storici lo hanno attraversato fino a farlo esplodere come *sistema*, d'altro canto il femminismo non si è mai dato come sistema di pensiero, si è posto come insieme di discorsi e pratiche eterogenei, radicandosi nell'esperienza soggettiva delle donne.

Dal punto di vista storico e politico il rapporto tra marxismo e femminismo si è definito innanzitutto a partire dall'articolazione tra l'oppressione di classe e l'oppressione delle donne. Il femminismo inizia a prendere la forma di un discorso collettivo a partire dal dibattito scatenato dalla Rivoluzione francese. Davanti alla messa in discussione di un

²⁰ Cathrine Mackinnon, *Points against post-modernism*, in «Chicago-Kent Law Review», vol. 75, n. 3, giugno 2000, pp.687-713.

²¹ *MEW*, XXXVII, p. 436.

ordine sociale e politico anche le donne iniziano ad avanzare l'ipotesi che libertà e uguaglianza potessero essere rivendicate anche dall'altra metà del cielo. Olympe De Gouges (1790) e Mary Wollstonecraft (1792), nei due testi che sono considerati fondativi del pensiero femminista, sebbene affrontino la questione della disuguaglianza rintracciandone l'origine sociale e quindi denaturalizzandola, tuttavia non si spingono in una critica della proprietà e non si rivolgono principalmente alle donne lavoratrici. Sarà durante l'800 e all'inizio del '900 che si verrà a costituire una corrente femminista socialista e marxista. Una prima opera degna di nota è quella scritta da Flora Tristan, dal titolo *l'Unione operaia* (1843), in cui oltre a immaginare una struttura organizzativa internazionale sostenuta dagli stessi operai e operaie, dedica un capitolo alla condizione della donna nella famiglia operaia, maltrattata e pagata la metà del salario del marito. Rilevante, inoltre, il ruolo che tale organizzazione operaia avrebbe dovuto avere nella presa in carico dell'istruzione gratuita per i figli degli operai e la costruzione di *Palazzi operai* dove i lavoratori avrebbero trovato ricovero in vecchiaia, con assistenza medica garantita e gratuita. È notevole come in questa proposta siano ravvisabili già alcuni dei temi che diverranno centrali per il dibattito contemporaneo, ovvero le questioni relative alla cura e al carattere sessuato del lavoro di cura.

D'altronde sarà Marx stesso che considera la condizione femminile emblematica della condizione sociale complessiva, idea che ritroviamo nei *Manoscritti economico filosofici del 1844* di Marx (nel terzo manoscritto, *Proprietà privata e comunismo*). Qui ciò che va contestato, per Marx, è il rapporto proprietario, il "dominio dell'uomo sull'uomo" di cui la donna è emblema:

Nel rapporto con la donna, in quanto essa è la preda e la serva del piacere della comunità, si esprime l'infinita degradazione in cui vive l'uomo per se stesso: infatti il segreto di questo rapporto ha la sua espressione inequivocabile, decisa, manifesta, scoperta, nel rapporto del maschio con la femmina e nel modo in cui viene inteso il rapporto immediato e naturale della specie. Il rapporto immediato, naturale, necessario dell'uomo con l'uomo è il rapporto del maschio con la femmina. In questo rapporto naturale della specie il rapporto dell'uomo con la natura è immediatamente il rapporto dell'uomo con l'uomo, allo stesso modo che il rapporto con l'uomo è immediatamente il rapporto dell'uomo con la natura, cioè la sua propria determinazione naturale. [...] In base a questo rapporto si

può dunque giudicare interamente il grado di civiltà cui l'uomo è giunto. Dal carattere di questo rapporto si ricava sino a qual punto l'uomo come essere appartenente ad una specie si sia fatto uomo, e si sia compreso come uomo; il rapporto del maschio con la femmina è il più naturale dei rapporti che abbiano luogo tra uomo e uomo. In esso si mostra sino a che punto il comportamento naturale dell'uomo sia diventato umano oppure sino a che punto l'essenza umana sia diventata per lui essenza naturale, e la sua natura umana sia diventata per lui natura.²²

L'essenza di cui parla Marx in questa fase è *Gemein* (comune), non è un'essenza naturale ma *sociale*. Dire che è il più *naturale* dei rapporti significa che nel rapporto con la donna l'uomo diviene umano, nel senso che il *Mann* diviene *Mensch*. Ovvero: a seconda di come configura il suo rapporto con la donna l'uomo smette di essere 'animale' della sua specie e raggiunge *socialmente* la sua essenza. Per il Marx dei *Manoscritti* l'essenza non è un fondamento, ma un 'progetto' che può realizzarsi solo socialmente. Dunque, la lotta contro il capitale e il suo dispotismo annuncia la messa in discussione, non apertamente ma implicitamente, anche delle gerarchie sociali costruite sulla differenza sessuale, come verrà colto da Dunayevskaya nella sua lettura dei testi marxiani. Inizia ad affermarsi l'idea che nel progetto rivoluzionario e nella lotta contro il capitale e il suo sfruttamento non è possibile ignorare la questione dei rapporti uomo-donna.

D'altronde, il protagonismo delle donne tanto nel 1848 parigino quanto soprattutto nell'esperienza della Comune si afferma di fatto: quest'ultima costituisce forse l'esempio più avanzato del tempo di una presa di parola rivoluzionaria femminista. Nella Comune, infatti, si costituisce l'Unione delle donne per la difesa di Parigi e a cura dei feriti, nel cui manifesto lanciato nell'aprile 1871 le donne sono chiamate a contribuire alla rivoluzione sociale per combattere tutte le forme di sfruttamento e oppressione, promuovendo la partecipazione politica anche attraverso l'istituzione di scuole femminili, asili, equità tra le coppie sposate e di fatto, pensioni per le vedove. Qui viene discussa persino la possibilità di introdurre parità di salario.

²² Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1968, pp.109-110.

Uno dei primi testi capace di registrare tale irruzione storica è a opera di August Bebel, e si intitola *La donna e il socialismo* (1878)²³. In quest'opera si afferma chiaramente che:

la donna ha gli stessi diritti dell'uomo, l'accidentalità della nascita nulla può mutare. Mettere fuori dal diritto la donna [...] è altrettanto iniquo quanto il far dipendere il godimento dei diritti dalla fede religiosa o politica²⁴;

da qualunque parte si parta per criticare le nostre condizioni, si finisce sempre col mettere a capo la stessa conclusione: essere necessaria una trasformazione radicale delle condizioni sociali, e per mezzo di questi della posizione tra i sessi.²⁵

Da questi due brevi passaggi emergono due elementi rilevanti: la rivendicazione di uguaglianza e l'annessione della cosiddetta "questione femminile" alla lotta di classe, subordinandola però a essa.

Le tesi più organiche del pensiero marxista sulla condizione della donna vengono espresse nel testo di Engels, che diverrà un classico influenzando anche il pensiero femminista: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, del 1884. In quest'opera, richiamando gli studi antropologici di Johann Jakob Bachofen²⁶ e di Henry Lewis Morgan²⁷, la famiglia monogamica risulta essere il frutto di successive trasformazioni a partire da una condizione preistorica di sostanziale promiscuità, in cui tutte le donne e tutti gli uomini potevano avere rapporti sessuali tra loro, finché non vengono esclusi prima i rapporti tra genitori e figli, e poi quelle tra consanguinei. Questa fase, caratterizzata da un'economia basata sulla caccia e sulla raccolta, vede una divisione sessuale del lavoro ma senza che questo implichi una soggezione delle donne, che anzi

²³ August Bebel, *La donna e il socialismo. La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire*, Roma, edizioni La nuova sinistra – Samonà e Savelli, 1972.

²⁴ Ivi, p.238.

²⁵ Ivi, p. 283.

²⁶Johann Jakob Bachofen, (a cura di Giulio Schiavoni) *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici* (1861), 2 voll., trad. Furio Jesi e G. Schiavoni, Torino, Einaudi, 1988. In quest'opera viene teorizzato una forma sociale matriarcale originaria, che viene poi storicamente soppiantata dal patriarcato.

²⁷ Lewis H. Morgan: *Ancient Society* (1877): *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà*, Pgreco, 2013. Opera di fondazione dell'antropologia evoluzionista.

sono esaltate nel proprio ruolo di generatrici, in un sostanziale matriarcato. Questa situazione si trasforma a partire dall'affermarsi della famiglia monogamica, in conseguenza dell'introduzione della proprietà privata, in seguito alla diffusione dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame e delle guerre di conquista: qui l'uomo si afferma come protagonista, guerriero e pastore, proprietario del territorio, delle greggi, degli schiavi e della donna. L'affermarsi della famiglia monogamica, che Engels fa corrispondere al periodo della civiltà greca e romana e che sancisce la sconfitta storica delle donne, trasforma le donne in oggetti di proprietà del capofamiglia, decretando la nascita del sistema patriarcale. La famiglia è monogamica è a senso unico, perché gli uomini possono avere rapporti sessuali sia con altre donne dell'ambito domestico (le schiave) sia fuori, con le prostitute.

In questo modo, se l'origine della proprietà privata ha determinato la soggezione delle donne al dominio maschile, solo la fine della proprietà privata potrà porre fine alla schiavitù della donna, proletaria e non: infatti la soggezione patriarcale, secondo Engels, riguarda tutte le donne e non solo quelle appartenenti al proletariato: «il predominio dell'uomo nel matrimonio è una semplice conseguenza del suo predominio economico e cadrà da sé con la scomparsa di questo»²⁸. Engels non nega tuttavia che questa trasformazione richiederà del tempo e che dopo la rivoluzione socialista sarà necessario socializzare il lavoro domestico e la cura e l'educazione dei figli, oltre a garantire la dissolubilità del contratto matrimoniale, che andrà quindi corretto ma non abolito. Di fatto, pur ammettendo la specificità della dominazione sessuale, essa viene annessa alla lotta del proletariato contro il sistema capitalistico.

Questo sul piano pratico si tradurrà nel contrasto del movimento socialista nella formazione di un movimento autonomo delle donne e nella derubricazione della lotta per il suffragio a rivendicazione borghese. Sul fronte della socialdemocrazia tedesca, nonostante le posizioni assunte da Clara Zetkin, figura centrale nella creazione di un femminismo socialdemocratico tedesco, non si discostassero dalla dottrina di Bebel ed Engels, si afferma la necessità di un ruolo paritario delle donne dentro l'organizzazione

²⁸ F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Firenze, Edizioni Rinascita, 190, p.84.

sociale e nel partito, affermando che la piena partecipazione delle donne alla produzione avrebbe aperto le porte dell'emancipazione dal patriarcato.

Su posizioni simili si colloca il bolscevismo, in cui si affermano come prioritarie le questioni relative alla liberazione del lavoro domestico attraverso la sua socializzazione e l'integrazione paritaria nel lavoro produttivo. Sebbene sia innegabile l'introduzione di politiche avanzate soprattutto in materia di socializzazione del lavoro riproduttivo e di cura, neanche in questo caso viene attaccata una divisione sessuale del lavoro, cercando una sua riorganizzazione che vede però sempre le donne deputate a svolgere il lavoro riproduttivo, sebbene tuttavia il suo essere integrato nel lavoro salariato e in contesto non domestico comporti l'importante fuoriuscita dal contesto del privato e una forma di emancipazione mediata dal denaro e dal salario, inteso come comando ma anche come quota di potere sociale negoziata.

Importati furono però le iniziative sul piano dei diritti civili, dall'istituzione del divorzio all'aborto (1920), al riconoscimento delle coppie di fatto e alla equiparazione fra figli legittimi e illegittimi. Un ruolo di rilievo in questi provvedimenti progressisti lo svolse Aleksandra Kollontaj, che partecipa in prima persona alla Rivoluzione del 1917 e svolge un ruolo importante dentro il partito, sostenuta in un primo momento dallo stesso Lenin. Verrà nominata, all'indomani della conquista del potere, Commissaria del popolo all'Assistenza e alla sanità pubblica, carica che lascerà quasi subito, nel marzo 1918, assieme al Comitato centrale, a causa della sua posizione apertamente critica nei confronti della pace di Brest-Litovsk. È stata, in ogni caso, la prima ministra donna in un governo nella storia, sebbene l'incarico abbia avuto breve durata. Kollontaj affronta la questione dei rapporti affettivi e sessuali e introduce la necessità di una lotta specifica di liberazione delle donne, che non può essere sussunta nella lotta di classe. La liberazione dei costumi sessuali assumeva la specifica funzione di sradicare il nocciolo di oppressione sedimentato nelle abitudini sessuali e nei rapporti personali. Questa posizione non incontrerà il favore del partito, spingendo lo stesso Lenin ad affermare che questa nuova forma di sessualità liberata dalla monogamia gli appariva nient'altro che un'estensione del 'bordello borghese'. Tuttavia ciò che ci interessa rilevare è che inizia a farsi strada l'idea che l'oppressione patriarcale andasse combattuta con una lotta autonoma specifica, non subordinabile alla lotta di classe generale, e che la stessa lotta rivoluzionaria contro

l'oppressione di classe non era possibile senza la messa in discussione dei ruoli e delle relazioni tra i sessi, e dunque dello stesso matrimonio, inteso come istituzione repressiva, fondata sull'ineguaglianza tra i sessi e sullo sfruttamento della donna. Il passaggio allo stalinismo vedrà inesorabilmente la revisione delle acquisizioni sul piano dei diritti civili e sociali delle donne, a favore di un modello familiare e sociale tradizionale.

5. Patriarcato e capitalismo

Con l'affermarsi della cosiddetta seconda ondata del femminismo a partire dagli Sessanta e Settanta si tendono i rapporti tra pensiero marxista e femminista, consumando fratture più importanti di quanto non fosse avvenuto nel corso dell'800 e del primo Novecento. In questa fase del femminismo si chiude con il modello emancipazionista che aveva caratterizzato il femminismo socialista per affermare il rifiuto politico dell'idea di eguaglianza, considerata come forma di assoggettamento al modello maschile, e la rivendicazione della politicità della differenza sessuale. La critica e la decostruzione degli apparati di potere, tanto sociali quanto culturali, investirono anche le strutture di partito e di movimento. L'autodeterminazione veniva rivendicata tanto sul piano della partecipazione politica quanto su quello sessuale, attraverso un desiderio di riappropriazione del proprio corpo e di denuncia dei rapporti di dominazione che nel sesso venivano riprodotti. Il patriarcato e l'oppressione sessuale smettono di essere subordinati ai rapporti sociali capitalistici e iniziano a essere indagati di per sé, non più come contraddizione secondaria. Si afferma la pratica del separatismo, considerato necessario come spazio di una soggettivazione politica autonoma che dentro i collettivi misti era ostacolata da un maschilismo che impediva la presa di parola delle donne.

Una delle prime testimonianze di questa nuova ondata che, soprattutto nella prima fase, vede la contraddizione principale nel rapporto uomo-donna, è il manifesto delle *Calzerosse*, collettivo fondato a New York nel 1969. Il nome è in inglese una parola-macedonia: infatti, *Redstockings* viene dalla combinazione di *bluestocking*, termine dispregiativo utilizzato per apostrofare le intellettuali femministe (il riferimento è alla *Bluestockings Society* fondata a metà Settecento, nel Regno Unito) e *red* per enfatizzare

il legame con la sinistra rivoluzionaria. Di questo collettivo fanno parte, tra le altre, anche Anne Koedt e Shulamith Firestone. Leggiamo dal loro Manifesto:

Noi identifichiamo gli agenti della nostra oppressione negli uomini. La supremazia maschile è la più antica, la più basilare forma di dominio. Tutte le altre forme di sfruttamento e di oppressione (razzismo, capitalismo, imperialismo, ecc.) sono estensioni della supremazia maschile; gli uomini dominano le donne, pochi uomini dominano il resto. [...] Tutti gli uomini ricevono vantaggi economici, sessuali e psicologici dalla supremazia maschile. Tutti gli uomini hanno oppresso le donne²⁹

Dunque la dominazione sessuale è qui considerata come la madre di tutte le dominazioni: le donne costituiscono la classe oppressa. Le altre dominazioni si costruiscono su questa linea di subordinazione. Proprio perché il problema è il dominio maschile, non bisogna cambiare le donne, ma gli uomini: la chiamata finale del manifesto invoca l'unità alle donne e chiede agli uomini di rinunciare al proprio privilegio maschile e sostenere la lotta femminista per la libertà. Il lavoro politico svolto tra le donne è costituito da nuove modalità di aggregazione e riflessione teorica fra donne, attraverso gruppi di autocoscienza. Ma la questione che si pone è da dove derivi la supremazia dell'uomo sulla donna, su cosa si fondi. Firestone prova a rispondere a questo quesito attraverso *La dialettica tra i sessi. Tesi per una rivoluzione femminista*, del 1970, che dedica a Simone de Beauvoir, la cui opera *Il Secondo sesso* costituirà una pietra miliare per molte tra le femministe di 'seconda ondata'. In quest'opera Firestone rintraccia l'origine dell'asimmetria di potere tra uomo e donna nella differenza tanto anatomica quanto di ruolo che li separa nella riproduzione: se nell'atto del concepimento, c'è solo una 'divisione del lavoro' (continua la ripresa della terminologia marxiana, ma spazzata nell'ambito sessuale e riproduttivo), successivamente si marcano le differenze tra i sessi. La donna a causa della propria natura durante la gravidanza e poi successivamente nel lavoro di cura e allevamento dei bambini si trova in una situazione di debolezza, in cui necessita dell'aiuto dell'uomo. Questo aiuto si è trasformato nel tempo in dominio: nella famiglia come nucleo finalizzato alla riproduzione della specie si rintraccia dunque l'origine della subordinazione femminile. Questa naturalizzazione della dominazione non

²⁹ *Redstockings Manifesto*, in M. Schneir, (a c. di), *The Vintage Book of feminism*, Vintage, London, 1995, pp.127-9.

sancisce tuttavia la sua ineluttabilità: la tecnologia e le rivoluzioni economico-sociali possono creare le condizioni di possibilità per mettervi fine, innanzitutto separando la sessualità dalla riproduzione, facendola tornare alla sua dimensione gioiosa e giocosa, priva di freni inibitori. Questo non vorrà dire eliminazione totale della sessualità riproduttiva, che continuerà a esistere ma socializzata, attraverso le tecnologie e un sistema di servizi sociali che libereranno la società dalla fatica del lavoro riproduttivo. La rivoluzione femminista fungerà dunque da supporto e sostegno per la rivoluzione socialista.

Un'altra esperienza particolarmente significativa è quella della campagna *Wages for housework*, esperienza interna a quello che viene definito 'femminismo operaista' e che vede tra le sue esponenti Mariarosa Dalla Costa, Silvia Federici, Selma James e altre. Si costituisce sin dall'inizio come esperienza di lotta femminista globale, da Padova al Regno Unito e agli USA, tra il 1972 e il 1973 circa. Nel '75 viene pubblicato dal collettivo *Power of Women* una raccolta contenente *Wages against housework*, di Federici, che nel suo incipit afferma:

Dicono sia amore. Noi diciamo che è lavoro non pagato./La chiamano frigidità. Noi lo chiamiamo assenteismo [...] Omosessualità ed eterosessualità sono entrambe condizioni di lavoro. . . ma l'omosessualità è controllo operaio della produzione, non la fine del lavoro./Più sorrisi? Più soldi. Nulla sarà più potente nel distruggere le virtù rigeneranti di un sorriso. /Nevrosi, suicidi, desessualizzazione: malattie del lavoro della casalinga.³⁰

La campagna mirava a politicizzare il lavoro di riproduzione svolto dalle donne assegnandogli una natura produttiva in senso marxista: in questa interpretazione il lavoro domestico produrrebbe merci e plusvalore. Dunque, esso si configura come lavoro produttivo non retribuito. In questo senso, il lavoro di riproduzione perderebbe la sua specificità e verrebbe a cadere la distinzione tra oppressione delle donne e sfruttamento capitalistico. Il riferimento che è possibile rintracciare è a un passaggio del I libro del Capitale, in cui Marx afferma che:

³⁰ Silvia Federici, *Wages against Housework*, London, Power of Women collective, 1975, p.74.

Il capitale non è dunque solo *potere di disporre del lavoro*, come dice A. Smith. È essenzialmente *potere di disporre di lavoro non pagato*. Ogni plusvalore, in qualunque forma particolare di profitto, interesse, rendita ecc. poi si cristallizzi, è per sua sostanza *materializzazione di tempo di lavoro non pagato*. L'arcano dell'autovalorizzazione del capitale si risolve nel suo *potere di disporre di una data quantità di lavoro altrui non retribuito*.³¹

Chiaramente, nell'interpretazione della campagna per il salario domestico, il lavoro non pagato cui fa riferimento Marx non sarebbe solo il plusvalore che il capitale estrae dal lavoro operaio, ma comprenderebbe anche il lavoro di riproduzione. Nel passaggio in cui (nel VI capitolo) Marx afferma inoltre che nel valore della forza-lavoro è contenuto anche il valore delle merci necessarie alla sua riproduzione, mancherebbe invece secondo le femministe operaiste di riconoscere il valore del lavoro riproduttivo di trasformazione di tali merci in beni di consumo. Infatti – aggiungono – attività come la cura dei figli o la preparazione del pasto, fuori dalle mura domestiche, possono essere vendute e scambiate per denaro, mentre nello spazio domestico vengono svolte gratuitamente. In questo modo, l'istituzione del salario familiare (che si afferma durante il periodo fordista come forma di sostentamento dell'intero nucleo familiare a partire dal reddito del capofamiglia) cela nel contratto stipulato tra l'operaio e il capitalista un tacito accordo su un contratto sessuale, con il quale il salariato vincola a sé gli altri membri della famiglia, che dipendono da lui per il sostentamento: la *schiavitù* non salariata delle donne nello spazio domestico sarebbe condizione per la riproduzione della *schiavitù* salariata degli operai. Dunque, il capitale può contenere i costi della riproduzione della forza lavoro naturalizzando il lavoro domestico, quindi la rivendicazione di un salario per il lavoro domestico denaturalizza quel lavoro riconoscendolo come produttivo. In questo modo, era possibile indicare un rifiuto dei ruoli previsti dalla divisione sessuale del lavoro e un tentativo di reagire all'estrazione di lavoro gratuito alle donne attraverso la mediazione del salario maschile, reclamando tuttavia una nuova mediazione di un'istituzione tutt'altro che neutra o *sex-blind*: lo Stato. Al di là dei molteplici problemi interpretativi della lettera marxiana che pone questa specifica formulazione, ciò che vale probabilmente

³¹ K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, sez. V, cap. XVI, *Diverse formule per il saggio di plusvalore*, Torino, Utet, 2013.

la pena rilevare è come l'utilizzo della categoria di lavoro produttivo viene spiazzata in un campo nuovo, sul terreno della riproduzione. Questa spregiudicatezza è finalizzata alla politicizzazione di uno spazio visto come privato ed estraneo al mercato, attraverso la delocalizzazione della critica dell'economia politica nell'ambito della sfera riproduttiva.

Tuttavia, è necessario ammettere che il rischio di questa operazione è da una parte lo schiacciamento economicistico che finisce per annettere (di nuovo) l'oppressione sessuale e di genere alla subordinazione di classe *sans phrase*, non cogliendone la specificità; dall'altra quella di idealizzare il lavoro salariato, che comunque rimane pur sempre una forma di subordinazione. Infine, è innegabile affermare, alla luce dello smantellamento del *Welfare State* e della monetizzazione del lavoro riproduttivo, che la liberazione dal lavoro di cura e domestico della donna operaia o borghese che sia nel Nord globale avviene sempre a discapito dello sfruttamento di un'altra donna, spesso migrante, istituendo nuove e potenti gerarchie su un piano globale.

L'interfacciarsi di marxismo e femminismo conosce un momento di grande intensificazione nel dibattito tra la fine degli anni '70 e gli anni '80, in relazione al rapporto vigente tra patriarcato e capitalismo. In tale dibattito emergono due posizioni principali: la teoria dei due sistemi, in base alla quale patriarcato e capitalismo costituiscono due sistemi autonomi che interagiscono tra loro nel determinare i rapporti sociali, e la teoria unitaria, in cui viene fornito un modello unico integrato.

È Heidi Hartmann, femminista economista di Chicago, a dare il là al dibattito a partire dalla pubblicazione di *The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism toward a more Progressive Union*, nel 1979, in cui sviluppa la propria teoria dei due sistemi, esordendo:

Il 'matrimonio' di marxismo e femminismo è simile al matrimonio di marito e moglie nel *common law* inglese: marxismo e femminismo diventano una cosa sola, e quella cosa è il marxismo. I recenti tentativi di integrazione di marxismo e femminismo sono insoddisfacenti per noi in quanto femministe perché sussumono la lotta femminista nella più "ampia" lotta contro il capitale. Per andare avanti con la similitudine, abbiamo bisogno di un matrimonio più sano, o di un divorzio. Le disegualianze in questo matrimonio, come la maggior parte dei fenomeni sociali, non sono un incidente di percorso. Generalmente, molti marxisti sostengono che il femminismo nel migliore dei

casi è meno importante della lotta di classe e nel peggiore che è divisivo della classe operaia. Questa posizione politica produce un'analisi che assorbe il femminismo nella lotta di classe. Inoltre, la forza analitica del marxismo nei confronti del capitale ha nascosto i suoi limiti nei confronti del sessismo. Se l'analisi marxista fornisce elementi di analisi formidabili per comprendere le leggi di sviluppo storico, in particolar modo quelle del capitale, le categorie del marxismo sono "cieche rispetto al sesso". Solo un'analisi femminista è in grado di rivelare il carattere sistemico delle relazioni tra uomini e donne³².

Qui è evidente che utilizza la metafora del matrimonio in senso sì ironico ma fortemente critico del marxismo, che vedrebbe il femminismo come a lui subordinato: questo rapporto asimmetrico tra marxismo e femminismo si fonda sull'annessione dell'oppressione patriarcale alla dominazione di classe, costituendosi come teoria "cieca rispetto al sesso", non tanto perché non tematizza problemi di rapporti sociali fra sessi ma perché utilizza delle categorie che sono formulate a partire dalle leggi di sviluppo del capitalismo, che tende a creare delle gerarchie sociali, ma è indifferente di per sé rispetto a chi andrà a occupare determinati ruoli e posizioni. Ciò che invece determina che siano le donne a ricoprire determinate posizioni e non altre nelle gerarchie sociali è il sistema patriarcale. Il patriarcato teorizzato da Hartmann non è tuttavia un sistema invariabile e sempre identico a se stesso, ma ha carattere storico e si trasforma con il tempo:

Possiamo definire il patriarcato come un insieme di relazioni sociali tra uomini, che hanno una base materiale e stabiliscono o creano interdipendenza e solidarietà, anche se gerarchica, tra gli uomini, che consentono loro di dominare le donne. Sebbene il patriarcato sia gerarchico e gli uomini di diverse classi, razze o gruppi etnici coprano posizioni diverse nel patriarcato, essi sono comunque uniti nella loro relazione condivisa di dominio sulle loro donne; sono dipendenti l'uno dall'altro per mantenere quella dominazione. Le gerarchie funzionano, almeno in parte, perché creano interessi acquisiti nel permanere dello status quo. Quelli posti ai livelli più alti di questa gerarchia possono "corrompere" quelli ai livelli più bassi offrendo loro il potere su quelli che stanno ancora

³² Heidi Hartmann, *The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism, toward a more progressive Union*, in Lydia Sargent (eds), *Women and Revolution: a Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, Cambridge (MA), Southendpress, 1981, p.2

più in basso. [...] Gli uomini dipendono l'uno dall'altro (nonostante il loro ordinamento gerarchico) per mantenere il loro controllo sulle donne.³³

Dunque, sebbene capitalismo e patriarcato costituiscano sistemi di dominazione irriducibili tra loro, che obbediscono alle loro proprie leggi, essi interagiscono tra loro e possono lavorare in simbiosi così come entrare in conflitto, proprio per il carattere *sex-blind* delle leggi di sviluppo capitalistico. Secondo Hartmann, in definitiva, non è possibile comprendere fino in fondo la gerarchizzazione interna alla classe funzionale allo sfruttamento capitalistico e all'oppressione patriarcale senza tenere in conto entrambi i sistemi come autonomi e irriducibili. Ma questo rapporto, che si definisce non logicamente ma storicamente, a partire da quale punto di precipitazione si innesca?

La base materiale su cui poggia il patriarcato si trova fundamentalmente nel controllo degli uomini sulla forza lavoro delle donne. Gli uomini mantengono questo controllo escludendo le donne dall'accesso ad alcune risorse produttive essenziali (nelle società capitaliste, ad esempio, i lavori salariati) e limitando la sessualità delle donne. Il matrimonio eterosessuale monogamico è una forma relativamente recente ed efficiente che sembra consentire agli uomini di controllare entrambi questi ambiti. Il controllo dell'accesso delle donne alle risorse e alla loro sessualità, a sua volta, consente agli uomini di controllare la forza lavoro delle donne, sia allo scopo di servire gli uomini in molteplici modi, personali e sessuali, sia allo scopo di allevare i figli.³⁴

La base materiale su cui poggia il patriarcato è dunque il controllo maschile della forza lavoro delle donne. Da questa prospettiva, le forme di organizzazione della forza lavoro contro il capitale (in particolare i sindacati inglesi e statunitensi) possono essere lette come momenti dell'organizzazione patriarcale della forza lavoro per la fusione del salario maschile con il salario familiare, un'alleanza contro la forza lavoro femminile, al fine di estrometterla dal lavoro di fabbrica e indirizzarla al lavoro domestico. Dunque, Hartmann legge l'istituzione del salario familiare (*family wage system*), caratteristico del fordismo, come un compromesso tra produzione e riproduzione che non rispecchia una necessità economica, ma è la mediazione fra istanze sociali patriarcali con istanze economiche

³³ Ivi, pp.14-15

³⁴ Ivi, p.15.

capitalistiche: nell'istituzione del salario familiare vi è l'appropriazione del lavoro domestico delle donne, istituzione che può essere compresa come la risoluzione del conflitto tra il potere della forza-lavoro delle donne e l'interazione fra gli interessi di patriarcato/capitalismo, risolta con l'esclusione della donna dal mercato del lavoro produttivo in modo da produrre la sua dipendenza sociale dall'uomo e il consolidamento del rapporto di dominazione sociale. In questo senso, la famiglia è vista come uno strumento di riproduzione di forza lavoro a buon mercato e come dispositivo di disciplinamento al lavoro nella produzione del soggetto lavoratore. In questo compromesso si assiste a una trasformazione sociale che si fonda sulla fusione fra strutture patriarcali e strutture capitalistiche.

Il modello della teoria a due sistemi di Hartmann mostra lo sforzo di uscire dal vicolo cieco della definizione del rapporto tra patriarcato e capitalismo in termini di priorità logica o di annessione di uno all'altro, per mantenere la specificità di entrambi ed evidenziarne il carattere complementare come griglie di analisi dei rapporti di dominazione.

Dopo la pubblicazione dell'articolo di Hartmann, si scatena un dibattito che coinvolge moltissime femministe e che si traduce nel 1981 nella pubblicazione della raccolta *Women and Revolution. A discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, a cura di Lydia Sargent. All'interno di questa raccolta, troviamo anche l'articolo di Iris Marion Young, docente di teoria politica all'università di Chicago e femminista marxista, dal titolo *Beyond the Unhappy Marriage: A Critique of the Dual System Theory*. In questo saggio, sebbene Young riconosca alla teoria dei due sistemi di aver conferito carattere storico al patriarcato, afferma che lascia delle questioni irrisolte: da un lato, infatti il patriarcato esisteva già prima dell'affermazione storica del capitalismo, così come lo sfruttamento esisteva anche nei sistemi di produzione precedenti. Il punto è allora che è difficile immaginare tanto il patriarcato quanto lo sfruttamento in maniera autonoma e indipendente dal modo di produzione capitalistico.

Se, come afferma Hartmann, le relazioni sociali patriarcali nel capitalismo contemporaneo non sono confinate in famiglia, ma esistono anche nei luoghi di lavoro e in altre istituzioni al di fuori della famiglia, è difficile capire in base a quale principio

possiamo separare queste relazioni patriarcali dalle relazioni sociali del capitalismo. Hartmann ammette che "le stesse caratteristiche, come la divisione del lavoro, spesso rafforzano sia il patriarcato che il capitalismo, e in una società capitalista pienamente patriarcale, è difficile isolare i meccanismi del patriarcato"³⁵. E tuttavia, insiste sul fatto che dobbiamo separare il patriarcato. Sembra, dunque, ragionevole ammettere che se il patriarcato e il capitalismo si manifestano in strutture sociali ed economiche identiche, essi appartengono a *un unico* sistema, non a due.³⁶

In questo senso, appare all'autrice più sensato pensare a un sistema unico, un patriarcato capitalistico, che contempra al suo interno una divisione sessuale del lavoro che tenga insieme tanto il lavoro riproduttivo quanto la gerarchizzazione interna alla forza-lavoro nel campo della produzione. Questo eviterebbe inoltre di riprodurre un parallelismo tra patriarcato e capitalismo che derubrica nuovamente il sistema patriarcale a un 'affare da femministe', permettendo in teoria un'esplicazione del capitalismo indifferente al sesso e al genere. Invece, esattamente ciò che va messo in discussione è la distinzione tra ambito produttivo e riproduttivo e l'appiattimento del marxismo ad analisi economica del capitalismo:

Se, come sostiene Hartmann, la base del patriarcato è un controllo sul lavoro delle donne che esclude le donne stesse dall'accesso alle risorse produttive, allora le relazioni patriarcali sono internamente collegate alle relazioni di produzione nel loro insieme. Quindi, la teoria marxiana tradizionale continuerà a dominare il femminismo finché il femminismo non sfiderà l'adeguatezza della teoria tradizionale delle stesse relazioni di produzione.³⁷

Il vantaggio di tale approccio è la capacità di registrare contraddizioni di classe non fuori, ma al suo interno, mostrandone la gerarchizzazione e divisione interna, il carattere

³⁵ *Ivi*, p.29.

³⁶ Iris Marion Young, *Beyond the Unhappy Marriage: A Critique of the Dual Systems Theory*, in Sargent, L. (eds), *Women and Revolution: a Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, op.cit., p.47.

³⁷ Iris Marion Young, *Beyond the Unhappy Marriage: A Critique of the Dual Systems Theory*, in Sargent, L. (eds), *Women and Revolution: a Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, op.cit., p.49.

eterogeneo. Ma come attua questa rilettura? Partendo da un'analisi concreta dell'attività del lavoro: per Young, tutti i rapporti che regolano le attività socialmente necessarie sono rapporti di produzione. Questa lettura è simile, come abbiamo visto, alla lettura operaista, e però si arricchisce affermando che i rapporti capitalistici di produzione non sono *sex-blind*, ma strutturati secondo gerarchie che riflettono rapporti di genere. La marginalizzazione delle donne come forza lavoro secondaria è una caratteristica fondamentale e non causale del modo di produzione capitalistico. In questo quadro si spiega la divisione sessuale del lavoro domestico e di cura, che si staglia su catene di sfruttamento globali per cui la liberazione di una donna dal lavoro domestico coincide con lo sfruttamento di un'altra donna migrante: in questo senso produzione e riproduzione vanno lette insieme.

Sicuramente oggi l'ipotesi unitaria è quella che riscontra maggior favore nel dibattito fra femminismo e marxismo, anche perché permette di gestire gradi maggiori di complessità e di uscire da un'interazione troppo schematica tra piano culturale e materiale, cercando di elaborare un'analisi della produzione di soggettività all'interno del processo di produzione. Riesce inoltre a dar conto delle differenze e contraddizioni senza per questo moltiplicare gli assi di dominazione: in questo modo, è possibile fornire un modello meno rigido, in cui è possibile un'evoluzione e una soggettivazione politica anche a partire da situazioni di molteplice oppressione, anche di tipo razziale. Il posizionamento di una donna nera e operaia non è fissato, per esempio, ma è passibile di modificazioni soggettive, ad esempio a partire dalla politicizzazione della propria posizione.

Capitolo II-Critica marxista del capitalismo di Stato

La riflessione di Raya Dunayevskaya (1910-1987), filosofa e militante marxista ebrea di origine russa, naturalizzata statunitense, emerge come particolarmente significativa sul piano filosofico-politico, a partire dalle coordinate teoriche e metodologiche delineate nel precedente capitolo. Per quanto la sua opera sia stata solo parzialmente riscoperta a livello internazionale per quel che riguarda la delineazione dell'umanesimo marxista, e in Italia resti quasi del tutto sconosciuta, l'Autrice mette in tensione il concetto di soggettività rivoluzionaria ponendo al centro figure eccentriche, come le donne e gli africano-americani, contro le forme istituzionali della rappresentazione della classe operaia, partito e sindacato. A partire da una radicale critica dell'Unione sovietica e del marxismo ortodosso, così come delle strutture organizzative tradizionali del movimento operaio, e da un'attenzione costante alle contraddizioni, razziali e sessuali, interne alla classe, Dunayevskaya delinea una filosofia critica radicale capace di spiazzare le coordinate eurocentriche del marxismo, aprendolo a una dimensione umana. La ridefinizione di una dialettica della liberazione, anche attraverso la ripresa di Hegel, si proietta sull'emersione di soggettività politiche impreviste e sulla loro capacità di porsi non solo come forza rivoluzionaria, ma anche come *ragione* della rivoluzione.

Nel presente capitolo approfondiremo la critica elaborata nei confronti dell'Unione sovietica e di quello che viene definito come "capitalismo di Stato", in connessione allo specifico recupero da parte dell'Autrice del Marx "filosofico".

1. Cenni biografici

Nata il primo maggio del 1910 in una regione della Russia zarista, Raya Dunayevskaya, allora Rae Shpigl, non parla russo perché madrelingua *yiddish* e non riesce ad avere accesso all'istruzione in quanto ebrea³⁸. Emigrata nel 1922 negli Stati Uniti, si stabilisce

³⁸ A questo proposito, l'Autrice afferma: «ero analfabeta. Sapete, quando sei nato in un villaggio di confine – c'è una rivoluzione, una contro-rivoluzione, l'antisemitismo – non *sai* niente, ma provi molto [...] cioè, non sai di essere una rivoluzionaria, ma ti opponi a tutto», R. Dunayevskaya, *News and Letters Convention*, 2 settembre 1978, *Raya Dunayevskaya Collection (RDC)* 5818.

nel ghetto di Chicago, dove – racconta – vede per la prima volta una persona di colore: nelle condizioni di vita degli afro-americani rivede la stessa ingiustizia che lei stessa aveva subito. A soli tredici anni pubblica il suo primo articolo nel giornale del gruppo giovanile del Workers Communist Party, «Young Comrade»³⁹: il testo è una promessa (*pledge*) sull'impegno per la causa rivoluzionaria, nel quale Dunayevskaya lega il suo impegno nella ribellione contro le ingiustizie della società americana all'impatto che la Rivoluzione russa aveva avuto su di lei da bambina. In questo senso, è possibile interpretare cosa intende Dunayevskaya quando afferma «la mia biografia è la biografia di un'Idea» e «vengo dalla Russia del 1917 e dal ghetto di Chicago»: la doppia genealogia della sua vita come rivoluzionaria, bolscevica e afro-americana 'per schieramento' politico.

La sua promessa originaria continua a segnare la sua vita anche negli anni successivi. Nel 1925 comincia a collaborare con la sezione giovanile del partito comunista di Chicago, e partecipa attivamente alla redazione del giornale *Negro Champion*, direttamente legato al *American Negro Labor Congress*, organo creato in quell'anno dal partito comunista americano. Nel 1928, tuttavia, viene espulsa dal partito – e gettata giù per le scale della sede della sezione – quando afferma la sua contrarietà alla risoluzione di condanna a Trockij. A quel punto, alla ricerca dei “trozkisti”, lascia Chicago alla volta di New York. Nel 1931 prende parte alla *Communist League of America* e alla sua sezione giovanile, *Spartacus Youth Club*, scrivendo per i rispettivi giornali, il «Militant» e lo «Young Spartacus». Nel 1934 entra nel *Workers' Party of United States*, fusione di due diverse organizzazioni trozkiste. Tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta, Dunayevskaya viaggia per tutti gli Stati Uniti, intrecciando la propria storia personale a quella dei lavoratori in lotta, alle proteste degli afro-americani, dallo sciopero generale del 1934 a San Francisco alle proteste dei mezzadri negli Stati del Sud nel 1936: «negli anni della Depressione, le relazioni interrazziali divennero la questione fondamentale» della politica statunitense, e come vedremo questa esperienza svolgerà un ruolo dirimente nella sua riflessione. Nel 1936, allo scoppio della guerra civile in Spagna, esprime al

³⁹ R. Dunayevskaya, *New words to the Pledge of Allegiance*, gennaio 1924, «Young Comrade», RDC 8470.

partito il suo desiderio di unirsi ai trozkisti «americani che combattono i fascisti»⁴⁰, ma in quanto donna le viene negata l'autorizzazione. Decide allora di studiare il russo e partire nel luglio 1937, senza autorizzazione dal partito, per raggiungere Trotskij in esilio in Messico, ospitato a *Casa Azul* dal pittore Diego Rivera, a Coyoacán, dove anche lei resterà per circa dieci mesi prestando servizio come segretaria personale e interprete dal russo⁴¹. Questa esperienza verrà interrotta dalla morte del padre e del fratello dell'Autrice, che la portano a tornare negli Stati Uniti. Il periodo trascorso in Messico è documentato dallo scritto *The Man, Trockij*, e dal carteggio tra i due tra il 1937 e il 1939⁴². Al suo ritorno negli Stati Uniti, l'Autrice entra a far parte del Socialist Workers Party nella sezione di Washington DC. Alla stipula del patto Molotov-Ribbentrop, nel 1939, si consumerà la scissione con Trockij, che continua a considerare l'URSS uno Stato operaio, seppur guidato da una *leadership* corrotta. Diventa per lei necessario dare profondità e prospettiva alla sua posizione critica: così, Dunayevskaya inizia lo studio della situazione politica ed economica della Russia di Stalin, partendo dall'analisi diretta dei documenti relativi ai tre piani quinquennali, che la porta ad abbracciare ed elaborare in maniera originale una teoria dell'Unione sovietica come «capitalismo di Stato»⁴³.

⁴⁰R. Dunayevskaya, *Marxist-Humanism: An Interview with Raya Dunayevskaya* *Marxist-Humanism: An Interview with Raya Dunayevskaya*, «Chicago Literary Review», 15 Marzo 1985, RDC 10228.

⁴¹ Tale periodo è ricostruito nel testo R. Dunayevskaya, *Trockij. L'uomo*, a cura di P. Casciola e R. Campana, Foligno, Centro studi Pietro Tresso, 1988. Il testo comprende la traduzione italiana dell'articolo *The Man, Trotsky*, scritto dall'autrice nell'agosto del 1938, e del carteggio Trockij-Dunayevskaya 1937-1939, contenuto in appendice.

⁴² Lo scritto, redatto nell'agosto del 1938, resterà inedito fino alla sua pubblicazione in francese con il titolo *Trockij, l'homme*, in «Cahiers Léon Trockij», n. 2, aprile-giugno 1979, pp. 5-19. È disponibile in italiano, insieme al carteggio, nell'opera R. Dunayevskaya, *Trockij. L'uomo*, a cura di P. Casciola e R. Campana, Foligno, Centro studi Pietro Tresso, 1988.

⁴³ Il concetto di capitalismo di Stato non è una creazione di Dunayevskaya, ma si inserisce in un dibattito ampio, che risale a ben prima della Rivoluzione d'Ottobre: il termine è attestato per la prima volta negli anni Novanta del XIX secolo ed è stato probabilmente coniato dai socialdemocratici tedeschi, in risposta al riformista Georg von Vollmar, che riteneva che lo Stato borghese dovesse essere incoraggiato ad adottare politiche di nazionalizzazione, per preparare un futuro "socialismo di Stato". Tra gli oppositori di tale posizione troviamo Wilhelm Liebknecht, che affermava l'impossibilità dello Stato borghese di portare a un "socialismo di Stato", ma solo a un "capitalismo di Stato", a tutto svantaggio della classe operaia. Successivamente, il termine inizia a diffondersi ma con un'accezione più retorica che analitica. Tuttavia negli anni 1914-18, l'economia di guerra tedesca, con il suo massiccio intervento statale nella produzione, stimola un'elaborazione dettagliata del concetto di "capitalismo di Stato". Dopo la Rivoluzione d'ottobre, tra gli stessi bolscevichi si dibatte su che tipo di capitalismo di Stato possa eventualmente applicarsi alla Russia sovietica. Anche Lenin arriva a utilizzare tale concetto per caratterizzare la Russia, un concetto che tuttavia era subordinato a quello di dittatura del proletariato. Nei dibattiti sull'Unione sovietica negli anni Trenta viene largamente utilizzato, anche se in senso ristretto, ovvero indicando non solo un'economia di mercato con intervento statale, ma un modello di economia in cui lo Stato è l'unico imprenditore. Le teorie del capitalismo di Stato iniziano a diffondersi in tutto il dibattito marxista occidentale, ma restando ancorate

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale fa esplodere anche le contraddizioni interne al Socialist Workers Party, in cui si trovava a militare. In tale frangente, Dunayevskaya inizia una collaborazione politica con C. L. R. James, giunto negli Stati Uniti nel 1939, che durerà circa quindici anni, prima prendendo parte alla scissione del Workers Party dal Socialist Workers Party – che ha una delle sue ragioni di fondo proprio nella divergenza rispetto alla lettura trotskista dell'Unione sovietica come Stato operaio – e poi costituendo una tendenza all'interno del Workers Party, la *State Capitalism Tendency*⁴⁴, critica rispetto alle teorie sul collettivismo burocratico dominanti nel partito.

Il contributo di Dunayevskaya all'elaborazione teorica della *Tendency* ha ricevuto scarsa attenzione da parte della critica⁴⁵, più concentrata a delineare il percorso politico e intellettuale di James. Eppure, a partire dalla definizione teorica della categoria di capitalismo di Stato che dà il nome alla *Tendency*, il contributo di Dunayevskaya è stato fondamentale, in particolare per l'accurato studio delle basi economiche di tale teoria. Questo studio si tradurrà in una serie di saggi pubblicati fra il 1941 e il 1947.

2. Il capitalismo di Stato in Unione Sovietica, e oltre

La prima pubblicazione di Dunayevskaya dedicata alla teoria del capitalismo di Stato, scritta sotto lo pseudonimo di “Freddie James” nel febbraio del 1941, è *The Union of Soviet Socialist Republics is a Capitalist Society*⁴⁶. In questo testo viene subito esplicitato

a uno schema unilineare di sviluppo, inserendosi nella sequenza feudalesimo-capitalismo-socialismo. Le prime formulazioni negli anni Trenta si riscontrano soprattutto nel contesto austro-tedesco (Adler, Wagner, Worrall) e anche all'interno della Scuola di Francoforte, con Pollock. Queste informazioni sono tratte da Marcel Van Der Linden, *Vor der Oktoberrevolution zur Perestrojka: der westliche Marxismus und die Sowjetunion*, Frankfurt, M., Zeta/Dipa Verlag, 1992, pp. 50-59.

⁴⁴ Diventerà *Johnson-Forest Tendency* nel 1945.

⁴⁵ In proposito, ci limitiamo a citare l'articolo di Loren Goldner, *Introduction to the Johnson-Forest Tendency and the Background to “Facing Reality”*: «Mentre C.L.R. James [...] è diventato una moda accademica negli USA negli ultimi 15 anni [ovvero dall'inizio degli anni Novanta ai primi anni Duemila, ndr] ed è largamente conosciuto in Gran Bretagna e nei paesi caraibici [...], Raya Dunayevskaya [...] che collabora strettamente con James dal 1940 circa al 1955, non ha beneficiato di una simile appropriazione da parte del post-modernismo, ma è principalmente conosciuta per i suoi libri *Marxism and Freedom, Philosophy and Revolution* e *Rosa Luxemburg, Women's Liberation, and Marx's Philosophy of Revolution*». L'articolo è stato pubblicato on-line il 24 agosto 2004 sul sito Break Their Haughty Power ed è attualmente consultabile al seguente link <http://breaktheirhaughtypower.org/introduction-to-the-johnson-forest-tendency-and-the-background-to-facing-reality/>.

⁴⁶ Il testo venne utilizzato come bollettino interno del Workers Party nel marzo 1941, ed è stato pubblicato, dopo più di cinquant'anni, nella seconda edizione del 1992 (di ottobre, mentre la prima è di gennaio dello

il principale referente polemico di questo scritto e dei successivi sull'Unione sovietica: Leon Trockij e la sua lettura dello Stato sovietico come Stato operaio, basata sulla proprietà statalizzata come contrapposta a quella privata, tipica del capitalismo liberale⁴⁷. La categoria di «capitalismo di Stato» si fonda su un'analisi che, tornando alla lettera marxiana, volge l'attenzione in maniera prioritaria ai «segreti laboratori della produzione» e al rapporto tra capitale e lavoro nel processo di produzione, mostrando così i limiti del trozkismo. Fulcri della sua analisi, ed elementi costitutivi del capitalismo di Stato, sono quella che Dunayevskaya definisce *l'accumulazione socialista*, che parte dalle collettivizzazioni forzate nelle campagne per estendersi al sistema fiscale generalizzato, e il *governo socialista del lavoro*, che riassume le differenti iniziative – sia sul piano legislativo sia sul piano delle pratiche messe in atto all'interno della fabbrica da parte dei direttori – volte a produrre la gerarchizzazione e differenziazione della classe lavoratrice, per tentare di irreggimentarne la sovversiva *fluidità*, che caratterizza la persistente tendenza del lavoro vivo a sottrarsi al regime di fabbrica, rallentandone la produzione attraverso la mobilità. A partire da qui, Dunayevskaya sferra la sua critica contro quello che definisce «il feticcio dello Stato operaio».

Secondo l'Autrice, l'interpretazione trozkista dell'Unione sovietica come “Stato operaio” è dunque sbagliata: per evidenziarlo, l'Autrice decide di confrontarlo con lo Stato durante il periodo leninista, negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'ottobre, quando

il proletariato russo, nell'affermarsi classe dominante, non solo espropriò capitalisti e padroni, ma garantì anche il potere ai poveri; potere *politico* (uno Stato posto sotto il loro

stesso anno), in appendice a *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism* da *News and Letters Committees*, quando fu ritrovato. Il testo è preceduto da un cappello introduttivo della commissione editoriale di *News and Letters*, in cui si rileva come l'Autrice considerasse tale testo tanto importante da porlo come prima voce del proprio archivio, *The Raya Dunayevskaya Collection – Marxist-Humanism: a Half-Century of its World Development*, recentemente reso disponibile online al link <http://rayadunayevskaya.org/>.

⁴⁷ Per la ricostruzione del dibattito intorno alla questione russa in seno al marxismo nel XX secolo, rimandiamo a Marcel Van Der Linden, *Vor der Oktoberrevolution zur Perestrojka: der westliche Marxismus und die Sowjetunion*, Frankfurt, M., Zeta/Dipa Verlag, 1992.

controllo attraverso i loro propri organi – i sindacati, i Soviet, il partito bolscevico), e potere *sociale*, che Lenin definì “la partecipazione effettiva alla gestione” dello Stato⁴⁸.

Nelle diverse modalità in cui poteva darsi, questa capacità di controllo delle masse sulla gestione dello Stato aveva la precisa funzione di arginare qualsiasi possibilità di degenerazione burocratica. Dunque, per «salvare» il potenziale rivoluzionario del movimento operaio e del trotskismo in particolare, diventa necessario affermare la sua alterità rispetto al modello di socialismo realizzato nello Stato di Stalin. L'indagine di Dunayevskaya sul capitalismo di Stato non può tuttavia né essere ridotta a una diatriba interna al trotskismo né a una "questione russa". La necessità di affrontare la questione sovietica, dunque, non si presenta solo per la centralità politica che tale modello occupava nel movimento marxista, ortodosso e non. In primo luogo, bisogna sottolineare che il concetto di Stato utilizzato da Dunayevskaya nella formula *capitalismo di Stato* si riferisce, in quanto agente monopolistico del capitale, a un soggetto politico immerso nel mercato mondiale e inserito nello scenario politico internazionale. I meccanismi di sovranità e decisione politica sono collocati in un campo di forze che supera lo Stato nazionale e lo trasforma dall'interno, come mostra, ad esempio, la stipula del patto Hitler-Stalin nel 1939, o la politica dell'URSS nei confronti degli Stati satellite. La direzione verso cui avanza l'Unione sovietica, dunque, non è per l'Autrice riconducibile alla decisione di un gruppo al potere, ma è il risultato del vortice di un mercato mondiale del capitale che non contempla alcuna eternità. La mancata vittoria del fronte rivoluzionario in Europa e l'affermazione del nazi-fascismo sono fattori in gioco nella determinazione della politica capitalistica dell'Unione sovietica, che dunque mostra la ricomposizione dell'assetto capitalistico mondiale in maniera esemplare. Nel corso degli anni Trenta l'acuirsi della Depressione nel contesto statunitense mostra la fine di un'era del capitalismo, il tramonto di quello che era stato il capitalismo liberale, basato sulla libera concorrenza, e l'emergere di una nuova forma di dominio capitalistico basato sulla centralizzazione statale del capitale. Il capitalismo di Stato è dunque il nome di una nuova fase dello sviluppo capitalistico, rispetto alla quale la Russia non è un'eccezione.

⁴⁸ R. Dunayevskaya, *The Union of Soviet Socialist Republics is a Capitalist Society*, pamphlet in appendice a *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, Chicago, News and Letters, 1992, pagine non numerate.

L'approccio sistemico a tale questione non deve però far sottovalutare il rilievo che l'Autrice attribuisce alla componente soggettiva operaia in tale riconfigurazione di sistema. Portare il discorso nel cuore della produzione è per lei indispensabile per mettere al centro della discussione il lavoro, concepito come viva attività creativa che rompe dall'interno la forma che nel rapporto capitalistico gli viene attribuita, cioè la forma di merce. Questo implica una riflessione sul ruolo del lavoro nella modernità, che Dunayevskaya conduce in costante dialogo con la prima produzione marxiana, quella del Marx «filosofo»⁴⁹ e che sarà alla base della teorizzazione dell'umanesimo marxista che l'Autrice elaborerà nella seconda metà degli anni '50.

L'accento sulla componente soggettiva del lavoro si rivolge e parla direttamente al suo tempo: la crisi del 1929 e la Grande Depressione segnano una mutazione nella condizione operaia americana, perché gli avanzamenti ottenuti dai lavoratori a inizio secolo iniziano a venire messi in discussione. L'inasprimento delle condizioni di lavoro provoca una serie di scioperi, facendo emergere l'incapacità del sindacato di cogliere la contraddizione che il protagonismo degli operai afroamericani e delle donne faceva emergere. Sempre negli anni Trenta, la Guerra civile spagnola raccoglie e produce una nuova configurazione politica, che pone in evidenza la stretta mortale operata dallo stalinismo nei confronti degli impulsi rivoluzionari provenienti da un fronte composito, fatto di anarchici, trotskisti, libertari, arrivati da tutto il mondo per trasformare il conflitto in una rivoluzione. Ma l'Unione Sovietica ben presto si oppone, sostenendo le parti repubblicane. In questo episodio di repressione, inizia a collocarsi la riflessione di Dunayevskaya sulle possibilità sempre presenti di una controrivoluzione in seno alla rivoluzione stessa. Con ciò, inizia a mettere in discussione il modello russo come alternativa al capitalismo.

Alla luce di ciò, il capitalismo di Stato è dunque un fenomeno che l'Autrice considera non solo una questione russa, ma un problema che intrattiene una stretta relazione con la realtà che gli operai stanno vivendo negli Stati Uniti dopo l'ingresso nel secondo conflitto mondiale.

Per dare sostanza alla teoria del capitalismo di Stato, Dunayevskaya inizia a studiare i piani quinquennali sovietici nella “Slavic Division” della Biblioteca del Congresso a Washington DC, riuscendo ad accedere ai documenti originali per approfondire l’analisi della trasformazione di uno Stato operaio in una società a capitalismo di Stato, nel contesto di un nuovo stadio mondiale del capitalismo. Come si è anticipato, caratteristica della teoria del capitalismo di Stato elaborata dall’Autrice è la convinzione che questo nuovo stadio del capitalismo non caratterizzi esclusivamente la Russia di Stalin, ma rispecchi un movimento globale di ristrutturazione del capitale (*New Deal* negli USA, nazional-socialismo in Germania, sfera di co-prosperità in Giappone). Inoltre, nella sua originale interpretazione del concetto di capitalismo di Stato, l’approccio economico non viene sganciato da un’attenzione, politica e filosofica, al soggetto operaio, alle sue insorgenze e alle forme disciplinari dell’apparato legislativo che punta a contenerle. Nel fare questo, Dunayevskaya usa le categorie marxiane come categorie economiche e filosofiche: la trasformazione del lavoro vivo (*living labor*) nella forma di merce; la preponderanza della produzione dei mezzi di produzione rispetto a quella dei mezzi di consumo; la composizione organica del capitale, che riflette il dominio del lavoro morto (la macchina) sul lavoro vivo.

Le ragioni che muovono l’indagine dell’Autrice sulla Russia stalinista e sui caratteri nodali che quell’esperienza assume sono essenzialmente due. La prima è, come si è visto, comprendere che tipo di società sia quella russa, partendo dalla convinzione che non si può parlare di uno Stato operaio, come invece continua ad affermare Trockij. Per affondare l’analisi nelle fibre più opache del tessuto politico ed economico dell’URSS, Dunayevskaya usa le categorie marxiane, a partire dal *Capitale*, fino a dimostrare che la società russa è espressione del nuovo assetto del capitale, il capitalismo di Stato appunto. La seconda motivazione ha a che fare con che cosa sia, o come debba essere, uno Stato operaio: qual è la sfida che il movimento operaio deve porsi, dopo la Rivoluzione d’ottobre e il suo esito stalinista? Per fare questo, Dunayevskaya intesse un dialogo con una serie di scritti marxiani: il saggio sulla Comune di Parigi, la *Critica al Programma di Gotha*⁵⁰ e gli scritti successivamente noti come *Manoscritti economico-filosofici del*

⁵⁰K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Bolsena, Massari, 2008.

1844⁵¹, di cui, nella prima metà degli anni Quaranta, tradurranno, come *Tendency*, in inglese anche alcuni saggi prima mai tradotti (“Lavoro alienato”; “Proprietà privata e comunismo”; “Critica della dialettica hegeliana”). Questa seconda questione, ovvero quali obiettivi e quali strategie organizzative e di lotta debba porsi il movimento rivoluzionario, porterà Dunayevskaya ad andare oltre la sua stessa teoria di capitalismo di Stato e aprire nuovi percorsi teorici.

Centrale nell’analisi del capitalismo di Stato è l’antagonismo tra capitale e lavoro, che non smette di essere motore della storia quando le forme istituzionali si presentano come «socialiste», ma continua a essere il nucleo dinamico, vitale e conflittuale della società. Da un lato, vedremo quali sono i caratteri specifici dell’accumulazione «socialista» e quali strumenti di *governo* del lavoro si danno nello Stato staliniano; dall’altro, quali strategie di resistenza e sottrazione vengono messe in atto dai lavoratori russi, per sfuggire alla stretta del disciplinamento, e come queste resistenze costituiscano il nucleo dinamico e *fluid*, vale a dire ciò che mette in crisi continuamente il sistema capitalista, costringendolo a superare se stesso e a riorganizzarsi.

Il lavoro di analisi critica sui piani quinquennali è contenuto in un dattiloscritto dal titolo *The Nature of the Russian Economy*, portato a termine nel novembre del 1942 e composto di due parti, una maggiormente concentrata sull’analisi dei dati statistici, dal titolo *An Analysis of Russian Economy*, l’altra con un taglio più politico, che mette a confronto tali dati con categorie e principi marxiani, con il titolo *Politics and Economics*⁵². Questa seconda parte, a causa delle limitazioni imposte dal Workers’ Party alla corrente di minoranza nel partito di cui l’Autrice faceva parte, non riuscì a essere pubblicato,

⁵¹Id., N. Bobbio (a cura di), *Manoscritti economico-filosofici*, Torino, Einaudi, 1968.

⁵² Il primo dei due saggi viene pubblicato tra il 1942 e il 1943 su «The New International», in tre puntate, rispettivamente nel dicembre 1942, e gennaio e febbraio del 1943, sotto lo pseudonimo di Freddie James. Una successiva edizione viene pubblicata insieme alla seconda parte rivista (pubblicata in *The New International*, cfr. nota seguente) dal *News and Letters Committees* nel 1973, con il titolo *Russia as State-Capitalist Society*. L’edizione qui citata proviene dalla raccolta *The Marxist-Humanist Theory of State-Capitalism*, mentre la seconda parte non vedrà mai la pubblicazione nella sua forma originale ed è ora contenuto nell’archivio RDC 102-163.

arrivando alla pubblicazione, in un'edizione sostanzialmente rivista, su «The New International» tra il 1946 e il 1947 sotto il titolo *The Nature of Russian Economy*⁵³.

Nel primo dei due saggi, l'intento è far emergere la «direzione» della crescita russa, ossia interrogare i dati statistici sulla produzione per rintracciare la legge che ne guida il movimento. L'ipotesi che l'Autrice vuole mettere alla prova è che la legge di movimento dell'economia russa è, in ultima istanza, capitalistica. L'analisi critica dei singoli piani quinquennali⁵⁴ viene condotta sugli «adempimenti» del piano, al fine di fare chiarezza, in particolare, su una questione centrale nel dibattito marxista dei tempi riguardo l'URSS, ovvero se i risultati della pianificazione economica rispondessero alle intenzioni direttive⁵⁵. Quello che ne emerge è che la produzione effettiva tanto dei mezzi di produzione quanto dei mezzi di consumo risulta di gran lunga inferiore ai dati statali sull'adempimento del piano. Nell'analisi del secondo piano quinquennale, Dunayevskaya dimostra che si verifica un aumento della produzione di mezzi di produzione rispetto a quelli di consumo, sebbene l'annunciato proposito dell'aumento produttivo fosse il miglioramento degli standard di vita delle masse, cioè l'aumento della produzione di beni di consumo. L'URSS, alla fine del secondo piano quinquennale, era ancora molto distante dai livelli produttivi del mondo capitalistico: come per il primo, dunque, il motto del terzo piano quinquennale rimane «raggiungere e superare i paesi capitalisti»⁵⁶. La necessità di

⁵³ Questo saggio viene dato alle stampe in due puntate, tra dicembre del 1946 e gennaio del 1947.

⁵⁴Le fonti utilizzate dall'Autrice per l'analisi sono documenti ufficiali di Stato dell'Unione sovietica, e in particolare: per il 1913, 1922 e 1928 i dati sono tratti da *Gosplan: State Planning Commission for the Development of the National Economy of the USSR: The Five Year Plan*; per il 1932 e il 1937 *Gosplan: Results*, rispettivamente del primo e del secondo piano quinquennale; per il 1940 dalle relazioni per la 18° Conferenza del Partito comunista russo, pubblicata sulla rivista «Pravda» nel febbraio 1941. Tutte le fonti sono state consultate in russo.

⁵⁵Per la ricostruzione complessiva del dibattito intorno all'Unione sovietica in seno al marxismo, rimandiamo a Van Der Linden, *Vor der Oktoberrevolution zur Perestrojka: der westliche Marxismus und die Sowjetunion*, Frankfurt/M., Zeta/Dipa Verlag, 1992. In particolare in riferimento al periodo 1929-1941, quello analizzato da Dunayevskaya e che possiamo considerare il periodo di “stalinizzazione” dello Stato sovietico, cfr. cap. 3, *Von Stalins “Großem Sprung vorwärts” zum “Großen Vaterländischen Krieg” (1929-1941)*, pp. 47-85.

⁵⁶ In un discorso del novembre 1928 al Comitato Centrale del PCUS, Stalin aveva sostenuto la necessità di competere con le economie capitalistiche, richiamando l'esperienza modernizzatrice di Pietro il Grande: «Siamo circondati da tutta una serie di paesi capitalisti che possiedono una tecnica industriale molto più sviluppata e moderna del nostro paese. [...] Dobbiamo riuscire a raggiungere e superare la tecnica avanzata dei paesi capitalisti sviluppati», J. Stalin, *Sull'industrializzazione e sulla deviazione di destra del PCUS*, in *Opere complete* in vol. XI, Roma, Edizioni Nuova Unità, 1973, pp.171-172.

competere sul mercato mondiale, insieme alla bassa produttività del lavoro russo, porta lo Stato a incrementare gli investimenti di capitale diretti alla produzione di mezzi di produzione, di macchinari con tecnologie avanzate.

L'analisi del terzo piano quinquennale mostra come la questione della produttività del lavoro sia divenuta centrale: nonostante la disciplina dello stacanovismo, la produttività dell'operaio russo continua a essere pari al 40,5% di quella dell'operaio americano⁵⁷, e il lavoro agricolo non si attesta su livelli migliori. La strategia fornita in risposta a questi risultati è, ancora una volta, capitalista: per aumentare la produzione si introduce l'automazione del lavoro e l'intensificazione dei ritmi del lavoro operaio. Per investire nell'automazione e nella tecnologia era necessario disporre di capitali. Il modo per ottenerli è quello che Dunayevskaya definisce *accumulazione socialista*, che viene conseguita in due modi diversi: in modo diretto, attraverso l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro e in modo indiretto, attraverso la tassazione. Per quanto riguarda lo sfruttamento del lavoro, è decisiva la scelta di uno sviluppo della produttività del lavoro che corrisponda al doppio della percentuale di innalzamento del salario: in questo modo vengono poste le basi per abbassare il costo del lavoro e accumulare profitto. Secondo l'Autrice, la direzione dell'industrializzazione russa segue quindi la via dell'accumulazione socialista, basata sulla «relazione tra salario e produttività del lavoro, meglio nota come sfruttamento»⁵⁸.

Per quanto riguarda la tassazione, il lavoro dell'Autrice si volge, dunque, a indagare a danno di quali figure sociali lo Stato operi tale accumulazione. Se nel *Capitale* Marx afferma che «l'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale, che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni, è – il loro debito pubblico»⁵⁹, per Dunayevskaya questo è tanto più vero per la Russia

⁵⁷Questo in base ai dati, citati dall'Autrice, dell'organo ufficiale della Commissione statale per la pianificazione.

⁵⁸*An Analysis of the Russian Economy*, in *The Marxist-Humanist theory of State Capitalism*, cit., p.46.

⁵⁹ Il passo fa parte del capitolo XXIV *Sulla cosiddetta accumulazione originaria*, par.6 *Genesi del capitalista industriale*. Poco più avanti, Marx descrive il sistema economico coloniale come intrinsecamente legato al sistema del credito pubblico, ovvero dei debiti dello Stato, che connota l'era capitalista: «Il debito pubblico diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria. Come

dove l'intero costo dell'industrializzazione e della militarizzazione è stato sostenuto dal popolo [...] La "ricchezza nazionale" è cresciuta [...] Ma i salari effettivi del proletariato sono stati dimezzati⁶⁰.

Nel corso degli anni Trenta, quindi, la ricerca del profitto diviene il *modus operandi* dell'impresa sovietica. Le prime due condizioni della definizione dell'Unione sovietica come forma di capitalismo di Stato, cioè la preminenza dei mezzi di produzione su quelli di consumo e l'alta composizione organica di capitale (automazione del lavoro), sono verificate attraverso l'incrocio dei dati e la lettura critica delle statistiche. Spostando lo sguardo dalla produzione industriale alla produzione agricola, Dunayevskaya procede all'analisi della terza condizione, ovvero le condizioni di vita delle masse.

Volendo tracciare la legge di movimento dell'economia agricola russa, l'Autrice ripercorre i vari momenti che hanno caratterizzato la politica economica agricola di Stalin: dalla collettivizzazione forzata⁶¹ alla carestia, dalla liberalizzazione del mercato all'arricchimento di poche aziende agricole, fino all'introduzione della meccanizzazione e il relativo aumento della disoccupazione nelle zone rurali.

Se la situazione nei paesi capitalisti iniziava a farsi incandescente a causa della crisi⁶², anche in Unione Sovietica la crisi divenne estrema. La differenziazione sociale al

per un colpo di bacchetta magica, esso dota il denaro improduttivo della capacità di procreare, e così lo converte in capitale senza che debba esporsi alle fatiche e ai rischi inseparabili dall'investimento industriale e perfino usurario» (K. Marx, *Il capitale*, libro I, Torino, UTET, 1996, pp.942-943).

⁶⁰*An Analysis of the Russian Economy*, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., p.48.

⁶¹Nel manifesto *L'anno della grande svolta*, pubblicato dalla stampa sovietica per il XII anniversario della rivoluzione (novembre 1929), Stalin critica l'approccio gradualistico alla collettivizzazione, affermando la necessità di imporre la collettivizzazione forzata e «l'eliminazione dei *kulaki* in quanto classe». Questa «svolta» segna nei fatti una discontinuità rispetto all'approccio del partito nei confronti dei piccoli contadini, che fino a quel momento aveva rifiutato il ricorso all'esproprio forzato in favore di un processo graduale di statalizzazione della proprietà privata, a partire dalle indicazioni fornite dal saggio di Engels pubblicato su «Die Neue Zeit», *La questione contadina in Francia e in Germania* (1894), in K. Marx e F. Engels, *Opere scelte*, Roma, 1966, pp. 1215-37, ripreso da Lenin alla vigilia della rivoluzione e negli anni successivi, indicando tempistiche decennali per il passaggio alla coltivazione collettiva (E. H. Carr, R. W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica: 1926-1929*, IV volume della collana *Storia della Russia sovietica*, in 3 tomi, tomo I *Agricoltura e industria*, Torino, Einaudi, 1972, pp.252-253).

⁶²Su questo periodo, in relazione alla situazione statunitense, suggeriamo per ulteriori approfondimenti Irving Bernstein, *The Lean Years, 1920-1933*, Baltimora, Penguin books, 1966 e Id., *The Turbulent Years: A History of the American Worker, 1933-1941*, Boston, Houghton, Mifflin, 1970. Per uno sguardo complessivo sullo sviluppo del nuovo ordine del New Deal a partire dalla crisi del 1929, cfr. S. Fraser, G. Gerstle, *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-80*, Princeton, Princeton UP, 1989.

contempo si afferma come politica statale di governo del lavoro: la differenziazione fra lavoro qualificato e non qualificato; la differenziazione regionale del salario giornaliero, per cui la stessa prestazione d'opera vale salari diversi a seconda di dove viene prestata.

3. Il governo della forza-lavoro e la fluidità del lavoro vivo

Un altro fattore che gioca un ruolo di primo piano nella definizione della politica economica agricola russa è, per Dunayevskaya, l'introduzione della meccanizzazione nella produzione agricola. Come aveva profeticamente rilevato Marx alla fine del 1877, in una lettera alla redazione dell'*Otecestvennye Zapiski*, «se la Russia aspira a diventare una nazione capitalistica alla stessa stregua delle nazioni dell'Europa occidentale [...], essa non lo potrà diventare senza prima aver trasformato buona parte dei suoi contadini in proletari»⁶³. L'introduzione della meccanizzazione nelle campagne aveva proprio tale scopo, sotto lo slogan dell'aumento della produttività.

Sebbene nel 1930 la disoccupazione fosse stata dichiarata ufficialmente “abolita”, la produttività del lavoratore russo continuava ad attestarsi su livelli molto distanti dai paesi capitalisti. In verità, lo sviluppo della meccanizzazione sul fronte agricolo contribuì ad accrescere enormi sacche di disoccupazione nelle zone rurali. Nel 1939 Stalin si appella direttamente ai *kolkhozniki* e al loro *surplus* di forza-lavoro, affermando che essi avevano la possibilità di soddisfare la domanda dell'industria dal momento che la meccanizzazione aveva liberato forza-lavoro nelle campagne, rendendola disponibile al trasferimento nell'industria. Il leader lo chiamava «bilanciamento del lavoro», ma Dunayevskaya dimostra che

Sull'interpretazione della fase del New Deal: se la tradizione storiografica *mainstream*, a partire da Schlesinger, ha fornito un'interpretazione del “nuovo corso” in termini di esperimento pragmatico e anti-ideologico, abbiamo tuttavia ritenuto fondamentale accogliere la tesi espressa da Tiziano Bonazzi che, in contrasto con la tradizione storiografica precedente, legge il New Deal come un'operazione atta alla rimozione del duro conflitto sociale e politico degli Stati Uniti degli anni Trenta, T. Bonazzi, *Il New Deal e il Leviatano: la cultura politica della tradizione riformatrice americana*, in T. Bonazzi, M. Vaudagna, (a cura di), *Ripensare Roosevelt*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 60-98.

⁶³ *Otecestvennye Zapiski*, n.10, 10 ottobre 1877, in K. Marx, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 1960, pp.234-236.

né i “dati scientifici” sul *surplus* del lavoro agricolo, né gli appelli del “Leader” in persona, si dimostrarono sufficientemente potenti da riuscire a spostare il contadino dal suo mezzo acro di lotto di terra perché si offrisse volontariamente al regime di fabbrica⁶⁴.

La risposta statale al problema della sottrazione al lavoro di fabbrica fu l’istituzione per decreto delle Riserve statali del lavoro, nel 1940. In tal modo si creava un bacino garantito di forza-lavoro chiedendo ai *kolkhozy* e ai *soviet* cittadini di mettere a disposizione un milione di giovani per due anni di formazione professionale obbligatoria, al termine della quale avrebbero dovuto lavorare per lo Stato. Ovviamente, questo numero dice molto sulle effettive dimensioni della disoccupazione nelle campagne, in cui le condizioni di vita continuavano a essere estremamente povere, ma nonostante questo i contadini sceglievano il rifiuto delle condizioni di lavoro in fabbrica.

Dunque, il lavoro continua a essere indisciplinato, *mobile* e *fluid*o nello sfuggire al regime di sfruttamento capitalistico e perciò deve essere governato: la politica stalinista di governo del lavoro fu condotta all’insegna della differenziazione e della gerarchizzazione. La società russa sotto Stalin si presenta, quindi, come una società di classi. Basandosi sulle relazioni di produzione, Dunayevskaya definisce le due classi della società russa, il proletariato e l’*intelligenza*, e ne analizza l’evoluzione durante l’applicazione dei piani quinquennali. Il proletariato reagisce all’applicazione dei piani non soltanto attraverso la *fluidità* della propria forza lavoro, il *turnover* frequente da un lavoro all’altro e da una regione all’altra, ma con «l’effettiva *fuga* del lavoro dalla città»⁶⁵, che i processi di Mosca, la repressione politica del dissenso non fece altro che acuire. Per provare a controllare questo flusso, furono emanati numerose leggi e decreti. Nel 1932 un nuovo decreto conferisce al direttore della fabbrica il potere di licenziare anche per un solo giorno di assenza non giustificata, e il potere di disporre non solo della tessera per il razionamento, ma anche del diritto a domiciliare sulle proprietà della fabbrica, che coincidevano coi quartieri-dormitorio operai. Nell’anno seguente il sindacato, il Consiglio del Lavoro e della Difesa, viene statalizzato, assorbito dal Consiglio economico, abolendo qualsiasi sindacato autonomo e indipendente. Il decreto del 1938

⁶⁴R. Dunayevskaya, *An Analysis of the Russian Economy*, in Id., *The Marxist-Humanist theory of State Capitalism*, cit., p.58.

⁶⁵Ivi, p.59.

istituiti dei «passaporti del lavoro», ma questa iniziativa non funzionò, in quanto gli operai non solo non temevano la minaccia di licenziamento per assenteismo o per ritardo, ma addirittura lo utilizzavano come *escamotage* per cambiare lavoro senza il preavviso di un mese dovuto, arrivando in ritardo o assentandosi. Per questo motivo il decreto venne perfezionato nel giugno 1940: esso proibiva all'operaio di lasciare il lavoro e, nel caso di assenze o ritardi, la punizione era il «lavoro correttivo», cioè sei mesi di lavoro con salario decurtato del 25%.

La giornata lavorativa venne allungata, ma i salari non vennero aumentati. Alla fine dello stesso anno furono create le “Riserve statali di manodopera”, che fornivano forza-lavoro in formazione gratuita per due anni e costringevano gli operai a lavorare per lo Stato per altri quattro anni. Eppure, nonostante queste leggi draconiane contro il lavoro, Dunayevskaya ribadisce che non si riuscì a

rendere lo schiavo del salario russo come lo schiavo di un tempo, una parte integrante dei mezzi di produzione. L'operaio russo trovava tutti i mezzi e i modi per aggirare la legislazione [...]. Fu impossibile *decretare* la schiavitù. Finché l'industria era in espansione e gli operai necessari ad azionare le macchine, gli operai approfittarono di questo fatto e continuarono a spostarsi da un lavoro all'altro⁶⁶.

Qui vediamo che la liberazione dalla schiavitù è irreversibile: la schiavitù del salario è sostanzialmente diversa dalla schiavitù in senso proprio, in quanto il lavoratore è libero di vendere la propria forza-lavoro. In questo è racchiusa un'alienazione, ma rimane inalienabile la propria «capacità di lavoro» (*Arbeitskraft*), ossia permane uno scarto di potere che non può essere neutralizzato dalla compravendita⁶⁷.

Per tutti gli anni '30, dunque, si susseguono decreti per governare la forza-lavoro, ma si rivelano ugualmente inefficaci. Questo porta il governo alla decisione di porre fine all'egualitarismo e alla «depersonalizzazione»: ovvero, l'avvio dello stacanovismo. Sebbene lo Stato fosse il proprietario dei mezzi di produzione, era compito della singola

⁶⁶R. Dunayevskaya, *An Analysis of the Russian Economy*, in Id., *The Marxist-Humanist theory of State Capitalism*, cit., pp. 59-60.

⁶⁷ Ovviamente, nominare il passato di servitù del popolo russo sta a evocare, nel contesto statunitense, la schiavitù del popolo nero, ponendola in questo modo immediatamente in relazione con la condizione operaia degli afro-americani.

impresa statale procurarsi la forza-lavoro e questo creava competizione fra le singole imprese. Il progressivo inurbamento dei contadini contribuì a creare un «esercito industriale di riserva»⁶⁸ di milioni di lavoratori nelle città. La continua mobilità degli operai era determinata soprattutto dalla ricerca di un salario migliore. La creazione dello stacanovismo, processo che inizia nel 1931 e dura fino al 1935, fu causata quindi dalla necessità di governare e disciplinare la forza-lavoro, da un punto di vista qualitativo: bisognava intervenire non solo sulla disponibilità al lavoro, sull'allungamento del tempo di lavoro, ma anche su come si lavorava, intensificando i tempi di produzione. Gli organi di stampa del Partito contribuirono al lavoro di propaganda, costruendo e diffondendo figure di lavoratori esemplari, dei *recordman*, con prestazioni incredibili di un giorno, non ripetibili perché in realtà condotte in condizioni create *ad hoc* per battere un record, ma con l'effetto di produrre standard di misura del lavoro operaio ordinario. In tale quadro, il lavoro a cottimo divenne il sistema retributivo prevalente⁶⁹ e le differenze salariali si approfondirono.

Tutto questo, secondo Dunayevskaya, ebbe come conseguenza obbligata la produzione di un'*aristocrazia operaia*. Ovviamente, una volta creata una gerarchia salariale, era necessario creare un'offerta di beni di lusso perché chi guadagnava di più potesse spenderlo. A questa estrema differenziazione di salario si accompagnò, così, la fine del razionamento e l'avvio della produzione di beni di lusso. L'odio verso questi «demoni della velocità» da parte della classe operaia era così forte che non era raro che venissero uccisi: per spegnere questo odio sociale il governo, attraverso il suo organo di stampa⁷⁰, portò avanti una campagna mediatica per diffondere «rispetto verso questi leader del

⁶⁸L'Autrice riprende tale categoria direttamente dal Libro I de *Il capitale* nel capitolo XXIII sulla Legge generale dell'accumulazione capitalistica, in particolare nel paragrafo 3, *Produzione progressiva di una sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva*, K. Marx, *Il capitale*, cit., pp. 801-815.

⁶⁹Rileviamo, che sin da inizio Novecento le lotte operaie statunitensi avevano avuto tra gli obiettivi l'abolizione del salario a cottimo. Sulla questione cfr. l'imponente testo curato da Aaron Brenner e Immanuel Ness, *The Encyclopedia of Strikes in American History*, Armonk, NY, M.E. Sharp, 2009, in particolare i seguenti saggi: Cecelia Bucki, *World War I Era Strikes*, pp.191-203; Paul LeBlanc, *Garment Worker Strikes*, pp.342-350; John L. Woods, *Rubber Workers' Strikes*, pp. 398-409; Theresa Ann Case, *Labor Upheaval on the Nation's Railroads, 1877-1922*, pp. 483-497.

⁷⁰ La «Pravda».

popolo»⁷¹. L'abolizione del razionamento determinò l'innalzamento dei prezzi: questo rese difficile per l'operaio semplice persino procurarsi i beni di prima necessità. Di conseguenza, si ebbe un crollo vertiginoso degli standard di vita delle masse operaie. In definitiva, osserva Dunayevskaya, si ebbe una polarizzazione della ricchezza, tipica di ogni società capitalistica. I due poli sono costituiti dal proletariato, come abbiamo visto, e dall'*intelligenza*, che riveste la funzione di classe dominante, controllando produzione e apparato statale.

La tesi di Dunayevskaya sul capitalismo di Stato dell'Unione sovietica è, quindi, supportata da evidenze statistiche, che mostrano come i tre elementi considerati centrali nella definizione di una economia capitalistica (il rapporto tra produzione dei mezzi di produzione e produzione dei mezzi di consumo a favore dei primi, un'elevata composizione organica del capitale e bassi standard di vita delle masse) siano presenti in Russia, dove tuttavia la classe dominante afferisce all'apparato statale dell'*intelligenza*, che detiene il monopolio della proprietà e accumula profitto, governando il lavoro fuori e dentro la fabbrica, secondo modalità (allungamento della giornata lavorativa, crollo del potere d'acquisto, perdita delle tutele sindacali, automazione del processo produttivo, introduzione del salario a cottimo) non diverse da quelle che, negli stessi anni, si affermano in altri Stati dichiaratamente capitalistici, primi fra tutti gli Stati Uniti. Nonostante queste tecniche di governo continuino a raffinarsi, la *fluidità* della classe operaia, la sua capacità di sottrazione al dominio capitalista e allo sfruttamento, non viene meno. Lo «schiavo del salario», ancora una volta, non può tornare a essere schiavo dal punto di vista giuridico. Nonostante ciò, in quegli anni, il movimento trotskista americano continua a guardare alla Russia senza farne una critica radicale, senza metterne seriamente in discussione il modello politico ed economico.

4. La teoria del capitalismo di Stato come critica al trotskismo

⁷¹*An Analysis of the Russian Economy*, in *The Marxist-Humanist theory of State Capitalism*, cit., p.63.

Secondo l'Autrice, l'errore in cui Trockij e i suoi seguaci cadono è quello di aver fatto dello «Stato operaio» un feticcio, che impedisce di cogliere i pericoli interni che si celano dietro tale formula e, al contempo, la quotidiana *auto-attività* delle masse, che dovrebbe segnare la direzione e i nodi delle contraddizioni della realtà per il movimento rivoluzionario. Per Dunayevskaya, nella Russia staliniana al proletariato sono stati sottratti tanto il potere politico quanto quello sociale. Così facendo, l'Autrice intende negare con forza che «le conquiste sociali dell'Ottobre – la cosciente e attiva partecipazione politica e pratica delle masse nella loro stessa liberazione dal giogo dello zarismo, del capitalismo e del latifondismo – si dovessero tradurre nella mera proprietà statalizzata»⁷². In altre parole, Dunayevskaya critica la centralità della forma di proprietà nel distinguere lo Stato sovietico da uno Stato capitalista. Così può anche dimostrare che esso non è l'esito necessario della più grande rivoluzione proletaria della storia. Rivoluzione e controrivoluzione non sono un unico processo che si svolge in maniera deterministica, ma si contrappongono dialetticamente.

Nel quadro delineato, il movimento trotskista, non essendo stato capace di leggere chiaramente la natura di classe dello Stato sovietico, si fa cogliere impreparato dalla partecipazione di quest'ultimo alla Seconda guerra mondiale imperialista. Per l'Autrice, invece, l'espansione e la conquista da parte dell'Armata rossa di Polonia, Finlandia e Stati baltici non sono che l'ennesimo tradimento della Rivoluzione d'ottobre: questo appare chiaramente alle masse russe, che già molto tempo prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale hanno fatto le spese dell'esito controrivoluzionario della rivoluzione. Quando vedevano i propri standard di vita precipitare nonostante lo sviluppo delle forze produttive, quando si sentivano schiacciare sotto i ritmi di lavoro imposti dallo stacanovismo, che non è altro che il nome russo della velocizzazione della produzione, che in molti tratti riprende il sistema taylorista e fordista⁷³. Ancora una volta, l'Autrice

⁷² R. Dunayevskaya, *The Union of Soviet Socialist Republics is a Capitalist Society* in appendice a *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., pagine non numerate.

⁷³ Lo storico Thomas P. Hughes illustra in *American Genesis: A Century of Invention and Technological Enthusiasm 1870–1970*, Chicago, University Chicago Press, 2004², in che modo l'Unione Sovietica abbia importato esperti americani di entrambe le scuole e affidato ad aziende americane la costruzione di alcune delle proprie strutture industriali. I concetti di piani quinquennali e di controllo centralizzato dell'economia possono essere direttamente rintracciati nell'influenza del taylorismo sul pensiero sovietico. Con l'ascesa al potere mondiale dell'Unione sovietica tanto i sovietici quanto gli americani scelsero di negare il contributo americano nello sviluppo dell'Unione Sovietica, i primi perché volevano porsi come alternativa

mette in relazione quanto accade in Unione Sovietica con la realtà operaia statunitense. Quello che i trozkisti non comprendono, sottolinea Dunayevskaya, è che non è possibile per un movimento che voglia dirsi rivoluzionario continuare a difendere un sistema in cui l'intero modo di produzione produce e riproduce relazioni di produzione capitalistiche. Capitalismo di Stato, è vero, ma nondimeno capitalismo. Come possiamo aver dimenticato che le *forme* di proprietà statale (e parliamo solo di *forma*, e non di *relazione*, per il fatto che non è posta sotto il controllo delle masse) sono scopo della rivoluzione proletaria solo nella misura in cui costituiscono un *mezzo* per raggiungere più velocemente possibile il pieno sviluppo delle forze produttive per soddisfare al meglio i bisogni dell'uomo?⁷⁴

La necessità storica e politica di concentrare sulla produzione e sulla forza soggettiva della cooperazione della classe operaia la propria riflessione emerge con chiarezza sin dal saggio *Is Russia Part of the Collectivist Epoch of Society?*⁷⁵. In questo testo inedito, Dunayevskaya mette in discussione le principali posizioni teoriche del movimento rivoluzionario dell'epoca, per quanto riguarda l'analisi della società e dell'economia russe. Il pericolo che riconosce è proprio quello della creazione di un nuovo feticismo, in sostituzione di quello della merce: il feticismo della proprietà di Stato. Il movimento rivoluzionario, in special modo quello trozkista da cui proviene, sembra ai suoi occhi perdere la capacità di afferrare la realtà, cosa possibile solo concentrandosi sull'analisi dell'essenza, cioè delle relazioni sociali di produzione, perché si fissa invece sull'apparenza, le forme di proprietà e la politica. Citando il Marx della *Prefazione del Capitale*, l'Autrice avverte:

nell'analisi delle *forme economiche* non servono né il microscopio né i reagenti chimici: l'uno e gli altri devono essere sostituiti dalla *forza dell'astrazione*. Tuttavia, le astrazioni

al modello americano, i secondi perché non ammettono di aver contribuito alla creazione del più potente avversario.

⁷⁴ R. Dunayevskaya, *The Union of Soviet Socialist Republics is a Capitalist Society* in appendice a *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., pagine non numerate.

⁷⁵ Saggio scritto nell'estate o autunno del 1942, abbozzo di una sezione del successivo *The Nature of Russian Economy*, è stato pubblicato postumo nella raccolta *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., ed è inserito nell'archivio RDC 102 e 8895.

perdono qualsiasi valore interpretativo se separate dalla *storia* [...] perché il contenuto umano dietro la forma storica viene perso di vista⁷⁶.

Le categorie di analisi, le astrazioni, non possono quindi essere separate dalla storia, perché si trasformano in astrazioni teoriche, svuotate della componente soggettiva, gusci vuoti che anziché interpretare il reale, lo fissano. L'attaccamento a una forma fissa e vuota prende il carattere di un feticcio:

il feticismo della proprietà di Stato emerge dal fatto che la *forma* della proprietà di Stato è apparsa nella storia come proprietà dello Stato *operaio* ed è stata dunque identificata con una *nuova relazione di produzione*, che si è attaccata alla *cosa*, la proprietà statalizzata⁷⁷.

L'astrazione di uno «Stato operaio» non solo non è più in grado di comprendere elementi della realtà sovietica, ma finisce anche per mistificarla. Trockij muta l'astrazione dello Stato dei lavoratori nel feticcio della proprietà statalizzata: confonde le relazioni di produzione con i rapporti di proprietà, ossia con la manifestazione giuridica, delle relazioni di produzione. In questo modo, per Dunayevskaya, egli non fa altro che confondere la rivoluzione con il suo opposto, la controrivoluzione. Viene elusa nell'analisi trotskista la questione fondamentale, ovvero quali cambiamenti ha portato l'introduzione della pianificazione economica nelle relazioni di classe del paese.

Il feticismo della proprietà statale impedisce a Trockij di analizzare correttamente lo sviluppo di quella «particolare forma di proprietà, il potere statale» (intendendo con *proprietà* la capacità di disporre del lavoro altrui) e quindi di cogliere la spinta della controrivoluzione. Tuttavia, nella Russia dei processi di Mosca (nell'ambito delle Grandi purghe staliniane, della repressione con eliminazione fisica dei dissidenti o presunti tali, che vengono avviate dalla seconda metà degli anni Trenta) non vi fu solo una controrivoluzione sul piano politico in senso stretto. Trockij, invece, vi vede solo un mutamento sul piano della sovrastruttura politica, che lascia immutata la struttura economica. Questo è per Dunayevskaya un errore politico che mostra i limiti di quel

⁷⁶*Is Russia Part of Collectivist Epoch of Society?*, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., p.25.

⁷⁷ *Ivi*, p.26.

feticismo della proprietà statale che caratterizza le posizioni di Trockij e di alcuni importanti trotskisti americani, come Max Shachtman⁷⁸ e Joe Carter⁷⁹.

All'interno del trotskismo americano, una posizione minoritaria nel dibattito attorno la stipula del patto Molotov-Ribbentrop era quella rappresentata da James Burnham, Max

⁷⁸ Max Schachtman è uno dei capostipiti del trotskismo americano, tra i fondatori, insieme a James P. Cannon e Martin Abern, della *Communist League of America*. Tra i fautori della teoria del “Terzo campo”, in base alla quale il socialismo doveva porsi come una posizione terza tra gli Stati Uniti e l’Unione sovietica, condivide parte del suo percorso politico con James Burnham. Sebbene durante la Seconda guerra mondiale supporti gli scioperi *wildcat* e l’opposizione al *no-strike pledge*, molti dei suoi seguaci negli anni Cinquanta seguiranno Reuther nella politica della conciliazione sindacale dello UAW con la Ford, che troverà espressione nel «trattato di Detroit», secondo una celebre definizione di Daniel Bell (cfr. N. Lichtenstein, *Walter Reuther: The Most Dangerous Man in Detroit*, New York, Basic Books, 1995, pp. 271-98.). Il cosiddetto “schachtmanismo” svolgerà un influsso anche nello sviluppo del neoconservatorismo americano degli anni Sessanta, secondo alcuni autori (cfr. l’articolo di John B. Judis, *Trotskyism to Anachronism: The Neoconservative Revolution*, in «Foreign Affairs», giugno/luglio 2005, disponibile online al seguente link <https://www.foreignaffairs.com/reviews/review-essay/1995-07-01/trotskyism-anachronism-neoconservative-revolution>). Il dibattito tra Schachtman e Dunayevskaya in merito alla «questione russa» è contenuto nell’archivio *Raya Dunayevskaya Collection* 8999; tra i primi documenti troviamo il bollettino interno *On the Russian Question* del Socialist Workers Party (SWP Internal Bulletin, Vol. II No. 3, 14 November 1939, pp. 1A–23°, <https://www.marxists.org/history/etol/document/swp-us/idb/swp-1938-45/v02n03-1939-ib.pdf>), scritto da Schachtman stesso. Un altro interessante documento, sempre scritto da lui per il partito, è la risoluzione del 1941 *The Russian Question: Resolution of the 1941 Convention on the Character of the Russian State*, pubblicato su *The New Internationalist*, ottobre 1941, p.238. Lo scambio fra i due continuerà almeno fino al 1947, quando la Johnson-Forest Tendency esce dal Workers Party, frazione trotskista che si era distaccata dal Socialist Workers Party. Quello stesso anno la sede di New York del Workers Party indice un dibattito (*The Russian Question: A debate between Raya Dunayevskaya and Max Shachtman*), che avrà luogo il 25 di maggio e mostrerà il conflitto interno al partito fra la maggioranza, rappresentata da Schachtman, e la minoranza, rappresentata da Dunayevskaya, sotto lo pseudonimo di Forest, che esordisce affermando che dopo sei anni Schachtman continua a dire le stesse cose, senza cambiarle di una virgola, incapace di vedere le trasformazioni storiche che si erano compiute negli Stati Uniti e nel mondo durante la Seconda guerra mondiale (la trascrizione del dibattito è consultabile al seguente sito web <http://www.workersliberty.org/story/2005/08/24/russian-question-debate-between-raya-dunayevskaya-and-max-shachtman>).

⁷⁹ Joseph Carter (1910–1970), pseudonimo di Joseph Friedman, fu uno dei fondatori del movimento trotskista americano. Fu direttore/redattore di *Labor Action*, organo ufficiale del Workers Party, il partito fondato da James Burnham, Max Shachtman, Martin Abern nell’aprile 1940, in seguito alla loro uscita dal Socialist Workers Party. Sviluppò, insieme a Burnham e altri esponenti del trotskismo americano e francese la teoria del collettivismo burocratico, come modello terzo di società, alternativo al socialismo e al capitalismo, dandone però una sua originale interpretazione, considerandolo non un ordinamento sociale progressivo ma reazionario, come il capitalismo. In proposito, cfr. *On Bureaucratic Collectivism*, articolo di Barry Finger su *New Politics*, vol. 6, n. 3, estate 1997. Dunayevskaya si scagliò contro Carter, allora teorico del Workers Party, nell’articolo *A Restatement of Some Fundamentals of Marxism Against Carter’s Vulgarisation* (14 Novembre 1943) a proposito del concetto marxiano della produzione capitalista come «produzione per la produzione»; tale articolo verrà pubblicato in un bollettino ciclostilato del Workers Party, nel marzo 1944, in difesa dell’articolo *Production for Production’s Sake* di J.R. Johnson’s (pseudonimo di C.L.R. James), che era stato criticato da Carter ed era divenuto oggetto di dibattito all’interno del partito (cfr. *The Raya Dunayevskaya Collection* #225–240; per il testo completo cfr. #167–191).

Schachtman e Martin Abern⁸⁰, i quali mettono in discussione la definizione dell'Unione sovietica come Stato operaio degenerato. La fazione minoritaria negava qualsiasi supporto all'Unione sovietica nel conflitto armato (posizione disfattista) contro la Finlandia⁸¹ che seguì alla stipula del patto. La minoranza iniziò ad accusare la *leadership* maggioritaria di “conservatorismo burocratico” e si risolse a fuoriuscire dal Socialist Workers Party, andando a costituire il Workers Party, nel quale approda anche Dunayevskaya. Lo stesso Trockij interviene nel dibattito durante la scissione, scrivendo tra il settembre del 1939 e l'agosto del 1940 una serie di articoli, saggi e lettere che verranno poi pubblicati nel 1942 nella raccolta *In Defense of Marxism*⁸². Qui si scaglia contro la minoranza, indicandola come una corrente intellettualistica e piccolo-borghese e polemizza con Burnham⁸³ accusandolo di aver ridotto il socialismo a un'«ideale morale» e di aver tradito il marxismo rivoluzionario dismettendo la dialettica e il materialismo storico. Nel 1938 sul «The New International» viene infatti pubblicato un saggio di Burnham⁸⁴ in cui veniva criticata la validità del materialismo dialettico, a favore di un'interpretazione pragmatista dello sviluppo storico, che la facesse finita con queste «sciocchezze teologiche» (*theological baloney*). L'introduzione nel dibattito da parte di Trockij della dialettica aveva la funzione, come rileverà la Johnson-Forest Tendency nel *Balance Sheet* del 1947⁸⁵, di contrastare l'approccio pragmatista e sostanzialmente anti-dialettico del gruppo che guida la scissione, per difenderne le radici marxiste.

⁸⁰Anche Abern aveva, come Schachtman e Dunayevskaya, precedentemente militato nella Communist League of America.

⁸¹ La cosiddetta “guerra d'inverno”, detta anche guerra russo-finlandese, ha inizio il 30 novembre 1939 e si conclude il 12 marzo 1940.

⁸² La prima edizione del testo è *In Defense of Marxism (against the petty-bourgeois opposition)*, New York, Pioneer Publishing, 1942, ripubblicato nel 1971 (*In Defence of Marxism*, London, New Park, 1971). La traduzione italiana disponibile è a cura di Sirio Di Giulio Maria, *In difesa del marxismo*, Roma, Samonà e Savelli, 1969.

⁸³Burnham approda al movimento conservatore all'inizio degli anni Cinquanta, con la collaborazione alla rivista «National Review» (cfr. G. Borgognone, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Aosta, Stylos, 2000, p. 290).

⁸⁴ James Burnham, *A Little Wool Pulling*, «New International», vol.4, n.8, agosto 1938, pp.246-247

⁸⁵ La Johnson-Forest Tendency pubblica *Trotskyism in the United States, 1940-47: the Workers Party and the Johnson Forest Tendency* come bollettino interno, un bilancio politico degli anni passati dentro il Workers Party come minoranza, in occasione della sua fuoriuscita da esso, per rientrare dentro il Socialist Workers Party.

Sulla “natura” dell’Unione sovietica, il Workers Party si basava sull’assunto che l’Unione sovietica non fosse più espressione di uno Stato operaio, ma si configurasse come una “terza via” alternativa tanto al socialismo quanto al capitalismo, ovvero una forma di collettivismo burocratico. La teoria del collettivismo burocratico era stata assunta dalla *leadership* della minoranza trotskista statunitense e Burnham si assunse l’onere di approfondire e ampliare la riflessione pubblicando nel 1941 *The Managerial Revolution: What Is Happening in the World*⁸⁶.

La critica che Dunayevskaya rivolge a Schachtman, leader del suo stesso partito, viene rivolta alla teoria in base alla quale la società sovietica era riconducibile a un modello, quello di un socialismo burocratico di Stato, più tardi chiamato collettivismo burocratico. Il problema che Dunayevskaya solleva è in che misura questo «nuovo sistema di sfruttamento» differisca dal sistema capitalistico: tale questione non viene affrontata da Schachtman, che si limita a considerare la forma di proprietà (ripetendo in fondo l’errore di Trockij) senza indagare i rapporti di produzione presenti nella società. La questione centrale non è analizzare se la proprietà dei mezzi di produzione è privata o statale, ma se «i mezzi di produzione sono *capitale*, vale a dire se sono monopolizzati e alienati dai produttori diretti»⁸⁷, e in questo caso l’espressione «socialismo burocratico di Stato», anziché chiarire, mistifica la realtà, visto che «lo Stato sovietico occupa all’interno del sistema economico la stessa posizione del capitalista rispetto alla singola impresa»⁸⁸. Sebbene Schachtman colga il fatto che il porsi della burocrazia alla guida dello Stato abbia coinciso con l’annullamento delle relazioni di proprietà istituite nella Rivoluzione bolscevica, egli non considera che le nuove relazioni di produzione possano configurarsi effettivamente come una nuova forma di capitalismo, il capitalismo di Stato.

⁸⁶ James Burnham, *The Managerial Revolution: What Is Happening in the World*, New York, John Day Company, 1941; trad. it. *La rivoluzione manageriale*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1992. Rileviamo che il testo venne tacciato di plagio nei confronti dell’opera di Bruno Rizzi, *La bureaucratisation du monde*, pubblicato in Francia nel 1939 come critica alle analisi di Trockij sull’Unione Sovietica (cfr. G. Borgognone, *James Burnham*, cit., pp. 156-170).

⁸⁷R. Dunayevskaya (1941), *The Union of Soviet Socialist Republics is a Capitalist Society*, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., pagine non numerate.

⁸⁸ *Ibidem*.

Riprendendo Rosa Luxemburg nella polemica con Eduard Bernstein (in *Riforma o Rivoluzione*⁸⁹), Dunayevskaya sostiene che il dislocamento dell'analisi del capitalismo nel campo delle relazioni di proprietà, in luogo delle relazioni di produzione, non fa altro che tramutare la relazione tra capitale e lavoro in una relazione tra ricchi e poveri, spostando la questione del socialismo dal campo della produzione a quella delle relazioni di fortuna. Non la proprietà, ma la *funzione* del capitale è ciò che produce plus-valore: lo sfruttamento del lavoro nel processo produttivo⁹⁰. Secondo l'Autrice, in definitiva, Schachtman, insieme a Trockij, trasforma la proprietà statalizzata, collettivistica, in feticismo. Anche nei confronti di Joseph Carter, altro membro di spicco del Workers Party, Dunayevskaya non risparmia critiche. In particolare, l'Autrice polemizza con la sua interpretazione della società russa come forma di collettivismo burocratico, in base alla quale, per quanto la burocrazia stalinista di fatto possieda collettivamente i mezzi di produzione, tale proprietà non trasforma i mezzi produzione in proprietà privata, che è ciò che contraddistingue l'epoca capitalistica. La forma del collettivismo burocratico non potrebbe essere quindi mai ridotta a una forma di capitalismo a conduzione della classe dominante, la burocrazia, perché manca la proprietà privata, nucleo imprescindibile del capitalismo. L'Autrice controbatte affermando che

la *differentia specifica* della produzione capitalistica non risiede nel fatto che i mezzi di produzione siano posseduti da privati nel senso di proprietà privata, ma in quanto i mezzi di produzione sono *capitale*. Anche nel sistema feudale o schiavistico vi era proprietà privata, né possiamo dimenticare che lo stesso Marx [nell'*Ideologia tedesca*⁹¹] chiama la

⁸⁹R. Luxemburg, *Sozialreform oder Revolution?*, in «Leipziger Volkszeitung», nn. 219-225, 21-28 settembre 1898, trad. it. *Riforma sociale o rivoluzione?*, Roma, Edizioni Alegre, 2005, pp.84-88. Luxemburg qui si pone ancora una volta criticamente nel cosiddetto *Bernsteindebatte* della socialdemocrazia tedesca: ribadisce l'importanza che vi sia un nesso «indissolubile» fra la via riformista e la via rivoluzionaria nel partito, subordinando la prima alla seconda in vista della trasformazione della società in senso socialista. Altrimenti, non si dà altro che la ristrutturazione del sistema capitalistico, in base alla teoria revisionista sostenuta da Bernstein, ben sintetizzata dalla sua nota affermazione «quel che comunemente si chiama l'obiettivo finale [*das Endziel*], del socialismo [...] è nulla, il movimento è tutto» (E. Bernstein, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1974, p.236). Sul dibattito nella socialdemocrazia tedesca in merito al nesso tra riforma e rivoluzione, cfr. Maurizio Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp.159-163, 169-172.

⁹⁰*Is Russia Part of Collectivist Epoch of Society?*, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., p.28.

⁹¹ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p.66.

proprietà tribale «proprietà privata comune». A quale forma di proprietà privata si riferisce Carter? Di sicuro la proprietà privata capitalistica dell'attuale era di monopolio imperialista è qualcosa di molto diverso dalla proprietà individuale al tempo di Adam Smith⁹².

Già nel *Capitale* Marx aveva affermato che, con la creazione delle società per azioni, è possibile l'abolizione del capitale come proprietà privata restando dentro i confini della produzione capitalistica stessa⁹³. Questo non implica l'abolizione del capitale come rapporto sociale, perché esso continua finché vi è lo sfruttamento del lavoro salariato, ovvero forza-lavoro liberamente venduta a un valore inferiore a quello prodotto: la relazione conflittuale capitale-lavoro modella la struttura di classe di una società detta capitalistica. A partire da *Il capitale* di Marx, l'Autrice afferma che tutte le condizioni della società capitalista sono riducibili a due: la proprietà privata capitalista, che non è altro che «lavoro non pagato materializzato» e accumulato, e il lavoro vivo. Finché il lavoro morto comanda il lavoro vivo, il regime è capitalista. Invece di analizzare come le condizioni tecniche diventino non tanto fattori della soluzione della relazione capitale-lavoro, quanto strumenti di un più brutale e totalitario sfruttamento, Carter userebbe l'esistenza dello Stato come un mantello che cela le reali relazioni di produzione, che non differiscono in alcun modo da quelle che si danno sotto un regime capitalistico.

La definizione di capitalismo di Stato di Raya Dunayevskaya prende le mosse, dunque, dall'assunto che non le forme di proprietà, ossia chi legalmente detiene il possesso dei beni, ma le relazioni di produzione, come rapporti materiali all'interno del processo produttivo tra chi lavora e chi organizza e pianifica il lavoro, possano fornire la chiave di interpretazione adeguata per definire un assetto sociale. Se chi lavora non è anche padrone

⁹²*Is Russia Part of Collectivist Epoch of society?*, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., p. 30.

⁹³ Nel Libro III, sezione V, capitolo XXVII *La funzione del credito nella produzione capitalistica*, par.3 *La formazione di società per azioni*, Marx esplicita chiaramente la possibilità della «soppressione del capitale come proprietà privata entro il modo stesso di produzione capitalistico» allorché il capitale, all'estendersi della scala di produzione, diviene sociale, ovvero il capitale di individui associati, e si contrappone al capitale privato (*Il capitale*, Libro III, cit., p.554). Poco più avanti egli prosegue, mettendo in guardia dal considerare la «soppressione del modo di produzione capitalistico entro i confini del modo di produzione capitalistico» come semplice «punto di trapasso ad una nuova forma di produzione», perché, pur presentandosi come contraddizione – che opera però solo sul piano dell'apparenza – e generando il monopolio e il conseguente l'intervento statale, tale fenomeno altro non è che una riorganizzazione ancora una volta capitalistica della produzione (*Ivi*, p. 555).

della produzione, non può determinarne la direzione né partecipare alla redistribuzione dell'utile prodotto, allora ci sarà sfruttamento della classe lavoratrice da parte della classe capitalista, anche se quest'ultima coincide con l'apparato statale e non con individui singoli in concorrenza fra loro.

6. La centralità filosofica e politica del lavoro

Ancora guardando alla critica dei fautori del collettivismo burocratico, un giunto essenziale è costituito dal concetto, coniato da Marx, di lavoro *libero*: per la produzione capitalista il lavoratore deve essere libero, laddove libero non implica una libertà a titolo individuale (*free*), secondo quanto sostiene il Workers Party⁹⁴, ma libero nel senso di privo degli strumenti, i mezzi di produzione, che muterebbero la sua forza-lavoro in azione. Infatti Dunayevskaya pone l'accento sul modo in cui Marx usa il lemma «libero» in corsivo, o si riferisca al lavoro libero definendolo «schiavitù del salario», mentre in altri passaggi parli semplicemente di tutte le forme di schiavitù, «diretta e indiretta»⁹⁵. Dunayevskaya attacca con forza i collettivisti burocratici, che affermano che lo «schiavo» salariato è libero ovunque meno che in Russia dove egli è letteralmente e non metaforicamente uno schiavo. Poiché il lavoro libero è un tratto specifico della produzione capitalistica, a differenza del lavoro schiavistico che è un tratto connaturato all'economia russa, essi pensano di conseguenza che la Russia abbia un sistema sociale non capitalistico. Inoltre, Schachtman arriva a dire che l'era del collettivismo in Russia ha posto le basi per una forma superiore di produzione rispetto a quella del capitalismo. Secondo Dunayevskaya tale discorso contiene elementi altamente contraddittori, poiché sostenere che una forma superiore di produzione possa andare di pari passo con la schiavitù del lavoro annienta l'idea marxista dello sviluppo del lavoro nella società. Al contrario, Stalin comprese profondamente questa idea marxista, a differenza di

⁹⁴Qui il riferimento a due articoli pubblicati su "New International", W. Kent, *The Russian State*, «New International», New York, Vol. 7, n. 6, luglio 1941, e Id., *The Russian State—II*, «New International», New York, Vol. 7, n. 7, agosto 1941.

⁹⁵ Si faccia riferimento alla lettera a P.V. Annenkov del 28 dicembre 1846, nel vol. XXXVIII di K. Marx, F. Engels, *Opere di Marx ed Engels*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 458-470 per un approfondimento della divisione tra schiavitù diretta e indiretta.

Schachtman: il lavoro forzato non è abbastanza produttivo in un sistema economico largamente industrializzato. L'operaio, cioè lo «schiavo salariato», deve scegliere liberamente di vendere la propria forza lavoro al capitalista. Conseguentemente l'operaio russo non ha paura di essere licenziato, e in questo modo fa sì che lo Stato, essendo giunto alla conclusione di non essere in grado di vincolare il lavoratore soltanto sottoponendolo alla minaccia di licenziamento, non ha altra scelta se non obbligarlo a lavorare con la forza.

Nel quadro dell'economia capitalistica, perciò, c'è bisogno che il lavoro sia libero e non schiavo. Al fine di realizzare plus-valore e conseguentemente profitto dal lavoro, tuttavia è essenziale pure che tale lavoro abbia una forma precisa, la forma di merce, cioè che possa vendersi sul mercato al prezzo di valore. In Marx la legge del valore è indubbiamente la legge fondamentale del capitalismo. Dunayevskaya scrive numerosi testi per analizzare la legge del valore tra il 1940 e il 1945. È in questo torno di anni che redige un articolo rimasto inedito, *The Law of Value in Capitalist Society*, e un articolo invece uscito sulla rivista statunitense «American Economic Review», *A new Revision of Marxian Economics*, che risponde a sua volta a un articolo pubblicato sulla rivista teorico-filosofica sovietica «Pod Znamenem Marxism» («Sotto la bandiera del marxismo»), il cui titolo significativamente era *Teaching Economics in the Soviet Union*⁹⁶.

In *The Law of Value in Capitalist Society* Dunayevskaya chiarisce qual è la condizione affinché la produzione sia produzione capitalistica: tale condizione è che il lavoratore non venda una merce, ma la sua stessa capacità di lavoro come merce. Ciò dipende dal fatto che esclusivamente dentro la produzione si dà creazione di plus-valore. Il ragionamento qui riportato trae fondamento dalla lettura che Dunayevskaya fa di alcuni estratti, che lei stessa traduce in inglese dal russo, del capitolo sesto inedito del *Capitale* (*The Results of the Direction of Process Production*). Confrontandosi con Marx, Dunayevskaya mette a fuoco il concetto di «lavoro socialmente necessario», che implica che in una società in

⁹⁶ L'articolo, apparso sulla rivista mensile russa nel 1943, venne tradotto e pubblicato, insieme alla sua risposta, da Dunayevskaya nel settembre 1944 su «American Economic Review», Vol.34, n.3, suscitando grandi polemiche, fino a raggiungere la prima pagina del «New York Times». Un mese dopo molti economisti scrissero in risposta sull'«American Economic Review», da Oscar Lange a Leo Rogin a Paul Baran, attaccando l'Autrice, che a sua volta rispose sempre sulla stessa rivista con l'articolo *Revision or Reaffirmation of Marxism? A Rejoinder*, nel settembre del 1945 (vedi RDC 214).

cui il sistema di produzione si basa sul valore, la forza-lavoro verrà necessariamente retribuita con il minimo per produrre e riprodursi. Contemporaneamente, tale concetto di «lavoro socialmente necessario» è un elemento peculiare del capitalismo, che non si rinviene né nel feudalesimo medievale né nello schiavismo, dal momento che bisogna che il lavoro sia libero, il che vuol dire libero di vendersi sul mercato come merce.

Eppure, a questa funzione fondamentale del lavoro vivo in quanto fonte di plus-valore, si collega anche la contraddizione quintessenziale del capitalismo, cioè la caduta tendenziale del saggio di profitto. Essa deriva dal fatto che «in una società che produce valore, la produttività del lavoro si rivolge contro il lavoratore stesso»⁹⁷. Questa aporia emerge chiaramente se si guarda a come, anche se aumenta la produttività, il carico dei lavoratori resta uguale, mentre la disoccupazione aumenta. A causa del carattere cruciale che riveste la produzione quando si tratta di delineare i tratti di un'economia capitalistica, è di primaria importanza che il lavoro sia una merce pagata al valore.

È chiaro il significato pregnante che Dunayevskaya attribuisce all'ammissione del governo russo a proposito del funzionamento della legge del valore in Russia, seppur in una forma "diversa" da quella descritta nel *Capitale*, perché nello Stato sovietico tale legge farebbe gli interessi del socialismo. Come sostiene nell'articolo *The Nature of the Russian Economy*, la legge del valore presuppone che il denaro sia espressione del valore, cioè che il denaro faccia sì che prezzi e salari vengano resi equivalenti nella domanda e nell'offerta. Si tratta quindi del «modo attraverso cui il valore dell'operaio è reso equivalente al lavoro socialmente necessario, incorporato nei mezzi di sussistenza necessari alla sua esistenza e alla riproduzione del suo genere»⁹⁸.

Formulare una legge del valore indipendente dall'estrazione di plus-valore, ovvero dallo sfruttamento capitalistico, vuol dire travisare la dottrina marxiana in modo evidentemente arbitrario, se solo si pensa a come proprio Marx sostenga che la legge del valore implica l'estrazione di plus-valore. Questo ripensamento teorico profondo del marxismo implicava, in più, l'esortazione a non essere fedeli alla struttura logica del *Capitale* quando si trattava di insegnare e compilare dei libri di testo, ma di utilizzare soltanto

⁹⁷RDC 8913.

⁹⁸*The Nature of the Russian Economy*, in *The Marxist-Humanist theory of State Capitalism*, cit., p.77.

alcuni estratti. Fare una lettura completa, infatti, avrebbe significato prestare il fianco a imperdonabili anacronismi. Per Dunayevskaya, invece, Marx rigetta ogni anacronismo storico, e lo fa esattamente nell'imprimere al proprio pensiero una struttura dialettica.

Dal momento che la storia va avanti per salti e dirottamenti, se si vuole cogliere la sua coerenza profonda, bisogna astrarre da ciò che appare come casuale. La struttura del *Capitale* è un'operazione di astrazione logica colta nel suo evolvere e continuamente messa a verifica e descritta nel suo processo storico⁹⁹.

La struttura del *Capitale* non vuole essere in contrasto con un principio storico. Marx, di fatti non identifica nella storia una mera progressione di eventi, ma la analizza nella sua dialettica, facendo emergere la logica interna che vi è sottesa. Per Dunayevskaya l'articolo in oggetto allude a una metodologia e a dei contenuti che non sono casuali, perché intendono slegarsi dalla struttura teorica prediligendo invece una «formula amministrativa» di economia applicata. Essi si radicano nella storia materiale della Russia stalinista, che riflette il formarsi di una struttura economica di classe che si vuole priva di antagonismo, in cui ai proletari viene tolto ogni potere politico e sociale. Il suggerimento di tralasciare il capitolo sul feticismo della merce ha lo scopo di nascondere il carattere capitalistico di quella società, separando la merce dalla sua «particolare natura» e rendendolo un fenomeno neutro, a-storico e proprio di tutte le società. I risultati di questi studi non si ridurranno però a temi semplicemente economici, ma saranno il grimaldello che Dunayevskaya usa per mettere a nudo l'inefficacia delle analisi formulate dal partito. In tal modo, fa sì che emerga uno spazio per dare battaglia sui compiti del partito, a livello nazionale e internazionale, e sui fondamenti teorici del movimento operaio rivoluzionario e, di conseguenza, del marxismo in quanto tale.

Proprio in queste riflessioni si può individuare il germe di ciò che più tardi Dunayevskaya definirà umanesimo marxista. Tale pensiero dispone l'uso di categorie tratte da Marx non soltanto in quanto categorie economiche, ma anche come categorie filosofiche. Inoltre da qui emergono i capisaldi della teoria futura di Dunayevskaya, cioè l'attenzione al debito marxiano nei confronti della dialettica hegeliana, la centralità rivoluzionaria dell'operaio e l'attacco all'ortodossia economicista.

⁹⁹*A New Revision of Marxian Economics*, in cit., 87.

Capitolo III: Razza, classe e il dilemma del partito

Abbiamo discusso in precedenza dei tratti primari di alcune parti dell'opera di Dunayevskaya elaborata tra il 1941 e il 1947 che verte sulla ristrutturazione sociale e politica dell'URSS, da lei concettualizzata come *capitalismo di Stato*. Abbiamo mostrato dunque che questa elaborazione di Dunayevskaya si colloca in una discussione pubblica ampia che ebbe come protagoniste di rilievo le maggiori correnti della sinistra a livello internazionale. Tale elaborazione prese forma nello scambio con i fautori della *State Capitalist Tendency*, a cui viene poi dato il nuovo nome di *Johnson-Forest Tendency*, e che vede Dunayevskaya impegnata con un suo contributo importante¹⁰⁰.

La profondità analitica del dialogo con le fonti marxiane, a cui abbiamo fatto riferimento nella parte conclusiva del capitolo precedente, dimostra chiaramente che per lei esse costituiscono un nuovo punto di partenza. Abbiamo avuto modo di gettare luce sulla straordinaria attenzione che Dunayevskaya dedica ai rapporti di produzione, un'attenzione che tuttavia non ha l'unico scopo di mettere in questione gli approcci teorici che mettono in primo piano la forma della proprietà, ma anche di dare rilievo allo scontro capitale/lavoro e alla soggettività operaia.

¹⁰⁰ Nonostante la teoria del capitalismo di Stato non sia una concettualizzazione originale all'interno dell'arena marxista per tutta la prima metà del XX secolo (si veda il capitolo precedente, nota 7), Dunayevskaya fu la capofila nell'affrontare un'analisi complessiva del valore e dello scopo del capitalismo di Stato in Unione sovietica, come si è detto in precedenza. Sono tutt'ora insufficienti le ricerche su questo momento dell'elaborazione teorica di Dunayevskaya e molte volte la teoria del capitalismo di Stato della Johnson-Forest Tendency è stata limitata a C.L.R. James, tralasciando dunque i contributi originali che hanno caratterizzato il pensiero di Dunayevskaya (per esempio Christopher Phelps, *C.L.R. James and the Theory of State Capitalism*, pp.157-174 in Nelson Lichtenstein (a cura di), *American Capitalism: Social Thought and Political Economy in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006). Hanno invece riconosciuto il valore dell'analisi di Dunayevskaya Jerome e Buick: «[Dunayevskaya] è stata la prima a fornire un'analisi estremamente dettagliata del significato e della funzione del capitalismo di Stato in URSS», W. Jerome, A. Buick, *Soviet State Capitalism?*, in «Survey: A Journal of Soviet and East European Studies», n. 62, gennaio, 1967, pp. 58-71, p. 68. Sulla stessa linea, si pongono, in tempi più recenti, M.C. Howard e J.E. King: «la presentazione più sistematica e coerente della tesi per la quale il capitalismo di Stato fosse posto in essere nella Russia sovietica è stata proposta da una ex-segretaria di Trockij, Raya Dunayevskaya», da M.C. Howard, J.E. King, *State Capitalism in the Soviet Union*, in «History of Economics Review», n. 34, estate 2001, pp. 110-126, p.115, «una tra i primi teorici marxisti a spiegare la degenerazione della Rivoluzione russa come uno degli aspetti di una nuova fase del capitalismo mondiale, in cui [...] lo Stato aveva assorbito sempre più le funzioni del capitalista tradizionale» M.C. Howard, J.E. King, *Raya Dunayevskaya*, in Robert W. Dimand, Ann Mary Dimand, Evelyn Forget, (a cura di), *A Biographical Dictionary of Women Economists*, Cheltenham UK-Northampton MA, Edward Elgar, 2000, pp. 149-152, p.150.

Nel porre l'accento su questi elementi, Dunayevskaya elabora una vera e propria riflessione filosofica che si produce nel corpo a corpo con l'opera marxiana, che talvolta mette persino contro il marxismo ortodosso, anche tramite un confronto serrato con i movimenti sociali di insubordinazione del lavoro operaio che dilagano negli Stati Uniti. Quando, negli anni Ottanta, inizia l'opera di messa a sistema del suo intero lavoro all'interno dell'archivio *The Raya Dunayevskaya Collection*, Dunayevskaya decide di suddividere la sua elaborazione fondando l'umanesimo marxista sulla teoria del capitalismo di Stato, prodotta nel movimento trotskista tra il 1941 e il 1951 e successivamente fuori da tale movimento, in seguito ai dissidi che esplodono nel 1951, ovvero tra il 1951 e il 1955. Nell'introduzione alla sua opera, Dunayevskaya enfatizza «il ruolo cruciale del lavoro» nella riflessione della *State Capitalist Tendency*, che si rifà alla formulazione marxiana del concetto di lavoro alienato nei *Manoscritti economico-filosofici* scritti nel 1844. Questa centralità del lavoro intende ridare rilievo teorico alla classe operaia ai suoi movimenti di insubordinazione, un rilievo che, secondo la *Tendency*, il dibattito marxista della Quarta Internazionale non aveva riconosciuto.

È in questa prospettiva che può essere colto il significato della lettura della cosiddetta *Negro Question*, che aumenterà ancor più il dissidio con il Workers Party, fino alla separazione da esso e all'istituzione dei *Correspondence Committees* nel 1951. Abbiamo guardato a come Dunayevskaya arriva a teorizzare la centralità del lavoro e della soggettività operaia in seguito alle sue analisi dei piani quinquennali. Ora è necessario volgere l'attenzione al contributo originale di Dunayevskaya per quanto riguarda l'articolazione della questione della soggettività afro-americana dentro il movimento operaio negli Stati Uniti. Dunayevskaya discute tale questione non in maniera astratta o sganciata dal contesto, bensì osservando la peculiare realtà statunitense, con cui intende confrontarsi. Il torno di anni considerato coincide con il periodo che precede, accompagna e segue immediatamente il secondo conflitto mondiale. Negli Stati Uniti, le insubordinazioni degli operai e gli scioperi a gatto selvaggio, alla luce della crescente conflittualità tra sindacato, partito e classe operaia causata dall'emergere della *black*

dimension, provocano una contrapposizione tra i fronti impegnati nel dibattito politico nel periodo bellico e post-bellico¹⁰¹.

Il rapporto di Dunayevskaya con James e Boggs, gli altri due principali esponenti della Tendency, è costellato da numerosi momenti di frizione. Le divergenze arriveranno a un punto apicale dopo la loro ufficiale dipartita dal trotskismo nel 1950. Nell'analisi di questa fase dell'elaborazione filosofico-politica di Dunayevskaya, andremo a osservare il suo contributo teorico che è stato fin troppe volte messo in ombra dalla figura più nota di James¹⁰², che spesso è stato riconosciuto come leader e teorico principale della Tendency. Nella sezione seguente approfondiremo gli sviluppi della loro divisione, che ha origine nella diversa lettura della relazione tra teoria e prassi e, dunque, della forma dell'organizzazione rivoluzionaria. La fine del sodalizio tra Dunayevskaya e James (e Lee Boggs, che si accoda a James) nel 1955 segna l'inizio ufficiale dell'elaborazione di Dunayevskaya della sua teoria dell'umanesimo marxista. I motivi di questa rottura rappresentano, perciò, un momento essenziale della teoria dell'umanesimo marxista che è alla base della filosofia radicale di Raya Dunayevskaya.

¹⁰¹ Lo scrittore afroamericano James Baldwin, originario di Harlem, parla del popolo nero negli Stati Uniti durante e dopo il secondo conflitto mondiale, costretto a condizioni di vita e di lavoro insopportabili: «Il trattamento riservato al popolo nero durante la Seconda guerra mondiale segna, per me, il punto di svolta del rapporto del popolo nero con l'America. Per dirla in breve, e in modo semplicistico, è morta una certa speranza, è svanito un certo rispetto per i bianchi americani», in *Down at the Cross: Letter from a Region in My Mind*, saggio pubblicato nella raccolta *The Fire Next Time*, New York, Dell, 1970, p. 76. La Seconda guerra mondiale viene interpretata come spinta storica al levarsi della protesta degli afroamericani anche dall'economista Gunnar Myrdal in un'importante testo sulle relazioni razziali negli Stati Uniti, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, McGraw Hill, New York, 1944. Questo testo viene letto e commentato anche dall'autrice nell'articolo *Negro Intellectuals in Dilemma*, uscito sotto lo pseudonimo di Freddie Forest su «The New Internationalist», vol. X, n. 11, novembre 1944, pp.369-372.

¹⁰² Il successo di C.L.R. James si diffonde dapprima prevalentemente in Gran Bretagna e nei Caraibi, per poi iniziare ad affermarsi negli anni Ottanta nel contesto accademico statunitense e solo successivamente estendersi all'Europa continentale, dove è conosciuto soprattutto come autore dell'opera *The Black Jacobins (The Black Jacobins; Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution)* (1938), New York, Vintage Books, 1963, tradotto in francese nel 1949 e in italiano nel 1968: *I giacobini neri: la prima rivolta contro l'uomo bianco*. Milano, Feltrinelli, 1968), sulla Rivoluzione di Haiti. Di seguito alcune delle principali pubblicazioni su di lui: A. Bogue, *Caliban's Freedom. The early Political Thought of C.L.R. James*, Chicago, Pluto Press, 1997; P. Buhle, *C.L.R. James. The Artist as Revolutionary*, London/New York, Verso, 1988. In Italia si è imposta una certa attenzione nei suoi confronti a partire dagli anni Duemila: ricordiamo il testo divulgativo di Federico Gattolin, *C. L. R. James. Il Platone nero*, Roma, Prospettiva, 2002, e l'importante articolo di Sandro Mezzadra, *Cyril Lionel Robert James (1901-1989)*, in «Studi culturali», n. 2, agosto 2007, pp. 233-308. Nel corso del 2016 è stato pubblicato in Francia il testo, ricco e dettagliato, del filosofo Mathieu Renault, *C.L.R. James. La vie révolutionnaire d'un "Platon noir"*, Paris, La Découverte, 2016.

1. In dialogo con la produzione «filosofica» di Marx

Il succitato articolo *Labor and Society*, redatto tra il 1942 e il 1943¹⁰³ è una delle prime tracce del potente impatto del confronto con il pensiero di Karl Marx per quanto riguarda il problema della centralità del lavoro. L'articolo indaga il modo in cui il lavoro sia il fulcro fondamentale della dinamica storica e dell'evoluzione della società. Poco prima di compilare questo saggio Dunayevskaya aveva intrapreso un corpo a corpo con i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*¹⁰⁴. Dunayevskaya delinea l'idea marxiana di materialismo storico innanzitutto per come viene nel capitolo su «Proprietà privata e comunismo». Le masse sono le forze motrici della storia, che «vengono messe in movimento dal contrasto tra forze produttive e relazioni di produzione, ovvero, dall'antagonismo tra lo sviluppo dei mezzi di produzione materiali e le relazioni fra le persone nella produzione»¹⁰⁵. Rilasciando nuove forze produttive, si pongono le basi per un nuovo modo di produzione e, perciò, si aprono spazi per un nuovo ordine sociale. Per dirla in altre parole il lavoro è ciò che socializza le condizioni dell'esistenza umana. Mentre nel comunismo primitivo il lavoro era la manifestazione della funzione creativa dell'uomo, in cui veniva messa in pratica tanto la sua forza-lavoro quanto la sua capacità di giudizio, al fine di sviluppare pienamente la propria libertà dal bisogno, l'uomo deve essere padrone della natura. Al contrario nel comunismo primitivo si possono solamente attivare delle unità di sussistenza: «la divisione sociale del lavoro era prerequisito necessario per dar forma alla natura secondo la volontà dell'uomo e creare nuove forze produttive»¹⁰⁶. Questo doveva riconfigurare la funzione umana del lavoro e trasformarlo da attività in un mezzo di sopravvivenza, ovvero in una costrizione volta alla produzione

¹⁰³ Il testo appare in forma ciclostilata nel "Bollettino interno" della Johnson-Forest Tendency, e circola negli anni Settanta e Ottanta tra i membri dei *News&Letters Committees*. Viene pubblicato per esteso solo nel 1992, nella raccolta *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism. Selected Writings of Raya Dunayevskaya*, Chicago, News and Letters, 1992. In questo saggio vengono utilizzate dall'Autrice le traduzioni fatte da lei stessa, avvalendosi della collaborazione di Grace Lee, tra il 1941 e il 1942, di sezioni degli scritti giovanili di Marx, successivamente noti come *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

¹⁰⁴K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit..

¹⁰⁵ R. Dunayevskaya, *Labor and Society*, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit. p.17.

¹⁰⁶ *Ivi*, p.18.

di ricchezza. La rivoluzione industriale e lo sviluppo della tecnologia ha quindi posto le condizioni di una vera libertà, non solo dallo sfruttamento, ma dal bisogno. Eppure, il modo di produzione borghese non smette di vincolare le forze produttive, assoggettando il lavoro al capitale. L'appropriazione dei mezzi di produzione getta le fondamenta per la costituzione della società socialista e per un nuovo modo di vita, nel quale le capacità degli individui possano svilupparsi di pari passo con i mezzi concreti della produzione. A fare da riferimento analitico in questa ricostruzione genealogica della divisione del lavoro è sicuramente Marx, e in particolare l'*Ideologia tedesca*, che Dunayevskaya legge nella versione pubblicata negli Stati Uniti nel 1939¹⁰⁷. In questa edizione, e specialmente nella prima parte, Marx offre una precisa definizione di *potere sociale*:

il potere sociale, cioè la forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione dei diversi individui, determinata nella divisione del lavoro, appare a questi individui, poiché la cooperazione stessa non è volontaria ma naturale, non come il loro proprio potere unificato, ma come una potenza estranea, posta al di fuori di essi, della quale essi non sanno donde viene e dove va, che quindi non possono più dominare e che al contrario segue una sua propria successione di fasi e di gradi di sviluppo la quale è indipendente dal volere e dall'agire degli uomini e anzi dirige questo volere e questo agire¹⁰⁸.

È in questo passaggio che incontriamo le basi dell'estraniamento, oppure, in altre parole, dell'alienazione, del potere *sociale* del lavoro, la forza che deriva dalla cooperazione, prodotto della divisione del lavoro. Questa forza dà forma la storia e viene oggettivata e opposta ai soggetti stessi che ne sono titolari, a cui, nella società capitalistica, viene tolta la funzione di produttori della loro esistenza materiale. Dunayevskaya riassume tale riflessione nelle parole che seguono:

l'uomo è essenzialmente un animale che fabbrica strumenti (*tool-making animal*¹⁰⁹), e il processo della produzione della sua vita materiale, il processo di lavoro, sta per il processo di crescita delle

¹⁰⁷L'edizione citata da lei è K. Marx, F. Engels, *The German Ideology*, New York, International Publisher, 1939.

¹⁰⁸K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 24.

¹⁰⁹ Questo passaggio riprende letteralmente una definizione del I libro del *Capitale*, nel capitolo V *Processo lavorativo e processo di valorizzazione*, in cui Marx cita Franklin: «L'impiego e la fabbricazione di mezzi di lavoro, sebbene già propri, in germe, di alcune specie animali, caratterizzano il processo di lavoro specificamente umano, ed è perciò che Franklin definisce l'uomo a "toolmaking animal", un animale che fabbrica utensili», da *Il capitale*, libro I, cit., p.276.

forze produttive e del suo comando sulla natura [...] Nonostante sia stato raggiunto un incredibile progresso, le forze produttive sviluppate dal modo di produzione capitalista sono allo stesso tempo state incatenate e imbrigliate dalle relazioni di produzione borghese, producendo l'asservimento del lavoro al capitale.¹¹⁰

È chiara l'influenza di Marx, e soprattutto dei suoi testi giovanili, sull'opera di Dunayevskaya. In questi testi il concetto di alienazione può essere ricondotto a un *Gemeinwesen* che rappresenterebbe l'essenza comune, cioè l'essere della specie umana¹¹¹. A questa altezza emerge come Dunayevskaya abbia in mente l'idea, che potremmo definire pre-rinascimentale, di *homo faber fortunae suae*, un uomo che fa e disfa costantemente i mezzi della sua affermazione nel mondo, della sua capacità di dare forma alla materia, come farebbe un artigiano. Nel dare questa interpretazione Dunayevskaya si avvicina alla definizione di forza-lavoro (*Arbeitskraft*) che Marx dà nel I libro del *Capitale*, e più precisamente nel quarto capitolo dedicato a *Trasformazioni del denaro in capitale*:

per forza-lavoro o capacità di lavoro [*Arbeitskraft*] intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali, che esistono nella corporeità, nella personalità vivente di un uomo, e che egli mette in moto ogni qualvolta produce valori d'uso di qualunque genere.¹¹²

L'*Arbeitskraft* non è una sostanza senza tempo, bensì una forza potenziale che pertiene al soggetto e che contemporaneamente trascende l'individuo per sublimarlo nella specie, dandogli cioè la qualifica di essere umano. *Arbeits-kraft* è un'espressione impiegata da Marx che riprende le parole utilizzate da Kant per definire la facoltà di giudizio, *Urtheilskraft*¹¹³: facoltà di lavoro, attitudine, capacità, che non si limita mai all'attività di lavoro, eppure la esprime, perché va oltre il suo essere dato, l'effettività¹¹⁴. Questa eccedenza è radicata nella materia, nella carne viva del soggetto che lavora; è una manifestazione

¹¹⁰R. Dunayevskaya, *Labor and Society*, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit., p.19.

¹¹¹S. Mezzadra, M. Ricciardi, *Introduzione in Marx. Antologia degli scritti politici*, Roma, Carocci, 2002, p.27

¹¹²*Il capitale. Critica dell'economia politica*, cit., p.261.

¹¹³Tale analisi del concetto di *Arbeitskraft* in Marx è stata sviluppata da Sandro Mezzadra in *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma, Manifestolibri, 2014, p.81-82.

¹¹⁴ Cfr. P. Virno, *Il ricordo del presente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p.121: «La forza-lavoro è pura potenza, ben distinta dagli atti corrispondenti».

potente e inesauribile che imprime la sua impronta sulla storia, trasformando un essere naturale, animale, in essere sociale, umano. Nel resto del capitolo vedremo il modo in cui Dunayevskaya si rapporta alla cosiddetta *Negro Question*, ma già a partire dalle opere sin qui analizzate è possibile mostrare che questa potenza soggettiva – di chi lavora – non significa lei pensare un'omogeneità già presente della classe operaia, che aspetterebbe solo di avere effetto. Le contraddizioni consustanziali alla classe costituiscono dunque un'inarrestabile forza motrice della storia, che l'organizzazione politica non può schiacciare in nessun caso, nel suo intento di rendere una realtà in movimento adattabile a delle categorie astratte.

Vi è un'ulteriore questione di particolare pregnanza storiografica per il percorso politico-teorico dell'Autrice. Si tratta di ciò che emerge nell'analisi del lavoro: il problema della divisione del lavoro manuale da quello intellettuale¹¹⁵. La separazione fra il lavoro manuale e quello intellettuale allude a una divisione tra teoria e prassi che per Dunayevskaya costituisce per lungo tempo, anche nei decenni successivi, un problema politico urgente e decisivo nello scontro che, come avremo modo di vedere, la vede opporsi a James e persino separare le rispettive traiettorie politiche e intellettuali. In Unione sovietica la separazione di lavoro manuale e intellettuale si ripercuote sulla gerarchia di classe che vede in contrapposizione chi detiene il controllo dell'apparato produttivo, l'*intelligenza*, e chi lavora nella produzione, gli operai, ed è stata promossa e sostenuta dalla dirigenza di un partito che non può più vantare una tradizione rivoluzionaria e, di conseguenza, tiene in mani le redini di un paese secondo le leggi del capitalismo, anche se di Stato. È stato notato in precedenza che tale Stato è capitalista non tanto perché detiene i mezzi di produzione, quanto perché toglie alla classe operaia la direzione della produzione, il potere di decidere sul proprio lavoro. Perciò, secondo Dunayevskaya la rivoluzione proletaria non deve avere come unico obiettivo l'appropriazione dei mezzi di produzione, bensì prendere parola contro il modo dell'attività nel capitalismo: ciò che il lavoro è, o potrebbe essere, nella società socialista è qualitativamente diverso da ciò che è nel sistema capitalistico, non è limitato all'esercizio della sua forza-lavoro e non viene commensurato alla legge del valore.

¹¹⁵ R. Dunayevskaya, *Labor and Society*, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, cit. p.19.

Dunayevskaya afferma che vi sia soluzione di continuità tra il primo Marx, che fa ampio uso di un lessico filosofico, che affronta il problema dell'abolizione del lavoro, e il Marx maturo, degli scritti posteriori, in cui egli menziona l'emancipazione del lavoro nella società socialista. Il lavoro manuale e quello intellettuale, se fossero considerati congiuntamente, farebbero sì che gli «uomini liberamente associati» possano programmare la produzione consapevolmente, con l'affermazione della «libera individualità dell'operaio stesso»¹¹⁶. I lavoratori devono appropriarsi della produzione, gestirla in maniera indipendente. Ciò vuol dire che è indispensabile porre la produzione cooperativa sotto il controllo proletario. Solo in questo modo il lavoro, così definito, potrà porre le condizioni per ciò che nell'*Antidühring* Engels definisce «il salto dell'umanità dal regno della necessità a quello della libertà»¹¹⁷. Dal momento che questa trasformazione politica è anche antropologica, solo attraverso un nuovo modello di attività, cioè di lavoro, si può dare vita un nuovo essere umano. Secondo Dunayevskaya,

¹¹⁶Questo passaggio è estratto da *Il capitale*, libro I, capitolo XXIV, su *La cosiddetta accumulazione originaria*, nel paragrafo 7 *Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica*: «A che si riduce l'accumulazione originaria del capitale, cioè la sua genesi? In quanto non sia trasformazione diretta di schiavi e servi della gleba in lavoratori salariati, quindi mero cambiamento di forma, essa significa soltanto espropriazione dei produttori immediati, cioè la dissoluzione della proprietà privata poggiante sul lavoro personale. Proprietà privata, in quanto antitesi di proprietà sociale, collettiva, esiste soltanto là dove i mezzi di lavoro e le condizioni esterne del lavoro appartengono a privati. Ma, a seconda che questi siano i lavoratori o i non lavoratori, anche la proprietà privata possiede un carattere diverso. Le innumerevoli sfumature che essa presenta a colpo d'occhio non sono che il riflesso degli stati intermedi fra questi due estremi. La proprietà privata del lavoratore sui propri mezzi di produzione è la base della piccola azienda; la piccola azienda è una condizione necessaria dello sviluppo della produzione sociale e della libera individualità dello stesso lavoratore», da *Il capitale*, libro I, cit., p.950.

¹¹⁷ Engels nella prima sezione dell'*Antidühring* (paragrafo XI, *Morale e diritto. Libertà e necessità*) riprendendo l'Hegel dell'*Enciclopedia delle Scienze filosofiche* nel paragrafo 147, afferma: «Hegel fu il primo a rappresentare in modo giusto il rapporto di libertà e necessità. Per lui la libertà è il riconoscimento della necessità. "Cieca è la necessità solo nella misura in cui non viene compresa." La libertà non consiste nel sognare l'indipendenza dalle leggi della natura, ma nella conoscenza di queste leggi e nella possibilità, legata a questa conoscenza, di farle agire secondo un piano per un fine determinato. Ciò vale in riferimento tanto alle leggi della natura esterna, quanto a quelle che regolano l'esistenza fisica e spirituale dell'uomo stesso: due classi di leggi che possiamo separare l'una dall'altra tutt'al più nell'idea, ma non nella realtà. Libertà del volere non significa altro perciò che la capacità di poter decidere con cognizione di causa. Quindi quanto *più libero* è il giudizio dell'uomo per quel che concerne un determinato punto controverso, tanto maggiore sarà la *necessità* con cui sarà determinato il contenuto di questo giudizio; mentre l'incertezza poggiante sulla mancanza di conoscenza, che tra molte possibilità di decidere, diverse e contraddittorie, sceglie in modo apparentemente arbitrario, proprio perciò mostra la sua mancanza di libertà, il suo essere determinato da quell'oggetto che precisamente essa doveva dominare. La libertà consiste dunque nel dominio di noi stessi e della natura esterna fondato sulla conoscenza delle necessità naturali: essa è perciò necessariamente un prodotto dello sviluppo storico. I primi uomini che si separarono dal regno degli animali erano tanto privi di libertà in tutto quello che è essenziale, quanto gli stessi animali, ma ogni progresso verso la civiltà era un passo verso la libertà. » da F. Engels, A. Cervetto (a cura di), *Antidühring. La scienza sovvertita dal signor Dühring*, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2003, p.121.

il concetto marxiano di proprietà implica il potere di disporre del lavoro degli altri, esprime quel potere, e non può mai essere svincolato da un'analisi dei rapporti di produzione.

2. La Johnson-Forest Tendency

La centralità del lavoro come attività e della potenza delle masse nel muovere la storia che si è descritta nel paragrafo precedente è uno dei tratti caratterizzanti la riflessione di tutta la Johnson-Forest Tendency, che dall'incapacità del trozkismo di farsi interprete e guida di tali movimenti trarrà le basi della propria autonoma proposta politica.

Raya Dunayevskaya incontra per la prima volta C.L.R. James nel 1938, a Washington, in occasione di un tour dell'intellettuale antillano negli USA per tenere un ciclo di conferenze sulla questione afro-americana. Si incontrano di nuovo in seguito alla prima *convention* del Workers Party nel 1940: entrambi avevano inviato, autonomamente, contributi per il bollettino interno del partito che arrivavano a esiti analoghi. Entrambi cioè contraddicevano la tesi del collettivismo burocratico affermando che l'Unione sovietica era una forma di capitalismo di Stato. Al tempo Dunayevskaya aveva assunto lo pseudonimo di "Freddie James" e aveva dunque firmato il suo documento *The Union of Soviet Socialist Republics is a Capitalist Society* con quell'appellativo. Identico titolo portava anche il contributo di James e da quel momento Dunayevskaya sceglie di mutare il proprio pseudonimo in Freddie Forest¹¹⁸, mentre James assumerà quello di J.R. Johnson. La mozione presentata sulla tesi del capitalismo di Stato non verrà accolta dalla maggioranza del Workers Party, per cui nel 1941 James e Dunayevskaya decidono di fondare la *State Capitalist Tendency*, corrente di minoranza dentro al partito. Nel frattempo, Dunayevskaya si dedica al lavoro di ricerca sulla natura economica

¹¹⁸Questo viene ribadito dall'autrice nel testo *For the Record: The Johnson-Forest Tendency or the Theory of State Capitalism, 1941-1951; its Vicissitudes and Ramifications*, scritto nel 1972 (RDC 4742, pp.2-3) in un'aspra polemica condotta dall'autrice nei confronti della rivista «Radical America», che aveva distorto la storia della Johnson-Forest Tendency presentandolo come il "gruppo di James" ed espungendo il nome di "Forest" dai documenti che lei stessa aveva scritto.

dell'Unione sovietica, a Washington DC, «per non lasciare che i dibattiti sulla natura di quello Stato fossero solo di tipo politico»¹¹⁹.

La State Capitalist Tendency iniziò a espandere il numero dei propri militanti e a lavorare alacremente. Tra le sue fila entrò anche Grace Lee, poi Boggs, che si era da poco laureata in filosofia e conosceva il tedesco. Se nei primissimi anni di attività la minoranza tese soprattutto, come si è visto, a inserirsi nel dibattito politico sulla natura dell'Unione sovietica, presto tuttavia rivolgerà la propria attenzione alle trasformazioni sociali che stavano rapidamente affermandosi nel quadro delle lotte operaie statunitensi.

Il periodo del conflitto bellico coincide con uno tra i periodi più ricchi di agitazioni e scioperi selvaggi dell'intera storia americana¹²⁰. Durante la Seconda guerra mondiale, infatti, l'American Federation of Labor (AFL) e il Congress of Industrial Organizations (CIO) stringono un accordo detto “*no-strike pledge*” con l'amministrazione Roosevelt, impegnandosi a impedire l'interruzione del lavoro dei propri iscritti per tutta la durata del conflitto e istituendo un tavolo concertativo, il National War Labor Board (NWLB) con il potere di mettere a tacere qualsiasi disputa che minacciasse la produzione durante il periodo bellico¹²¹. Nel 1943, con l'approvazione del War Labor Disputes Act (WLDA) o Smith–Connally Anti-Strike Act, si intendeva porre fine in maniera definitiva agli scioperi e a qualsiasi forma di protesta rallentasse o bloccasse la produzione, attraverso il diretto intervento del governo federale nella gestione delle industrie sotto minaccia di sciopero¹²². Uno dei primi casi in cui tale decreto venne applicato fu lo sciopero dei lavoratori bianchi in un'azienda di trasporti di Philadelphia. Lo sciopero venne indetto

¹¹⁹*Ibidem*.

¹²⁰ La maggior parte delle informazioni storiche del presente paragrafo sono tratte da Nicola Pizzolato, *Strikes in the USA since World War II*, in Aaron Brenner, Immanuel Ness (a cura di), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, cit., pp. 226-238; N. Lichtenstein, *From Corporatism to Collective Bargaining: Organized Labor and the Eclipse of Social Democracy in the Postwar Era*, in S. Fraser, G. Gerstle, *The Rise and Fall of the New Deal Order. 1930-80*, cit., pp. 122-52; Id., *State of the Union*, Princeton, Princeton UP, 2002; Martin Glaberman, *Wartime Strikes: The Struggles Against the No-Strike Pledge in the UAW during World War Two*, Detroit, Bewick, 1980.

¹²¹A. James Gross, *Reshaping of the National Labor Relations Board: A Study in Economics, Politics, and the Law*, Albany, NY, SUNY Press, 1981, p.243.

¹²² James B. Atleson, *Labor and the Wartime State: Labor Relations and Law During World War II*, Urbana/Chicago, University of Illinois press, 1998, p. 195.

quando la Fair Employment Practices Commission obbligò l'azienda ad assumere afro-americani non solo per prestare mansioni non qualificate, ma come autisti. Diecimila lavoratori bianchi appartenenti al sindacato Philadelphia Rapid Transit Employees Union (PRTEU), non federato con l'AFL nè con il CIO, condussero lo sciopero noto come *Philadelphia transit strike*, assentandosi dal lavoro per sei giorni consecutivi; il governo decise di intervenire inviando l'esercito per non interrompere il trasporto della produzione di guerra. Il governo Roosevelt non stava combattendo solo sul fronte internazionale, ma si trovava a fronteggiare un profondo conflitto interno, una vera guerra sociale¹²³.

Nonostante gli sforzi legislativi e militari del governo, gli accordi presi dalle confederazioni sindacali non sortirono l'effetto voluto, poiché continuarono a imperversare gli scioperi *wildcat*, non organizzati. L'attenzione della *Tendency* si rivolge proprio alle lotte operaie fuori e contro il sindacato e al ruolo occupato in queste lotte dagli uomini e le donne afroamericani; allo stesso tempo, approfondisce lo studio degli scritti marxiani, in particolare il *Capitale* e i *Manoscritti economico-filosofici*¹²⁴, e inizia quello dei *Quaderni filosofici* di Lenin. Nel 1945 muta il proprio nome da *State Capitalist Tendency* a *Johnson-Forest Tendency*, forse anche per segnare un passaggio da un'opposizione interna al Workers Party sull'interpretazione della Russia sovietica a un'elaborazione politica originale che non era più possibile contenere in quel concetto, e che vedeva come figure di riferimento Dunayevskaya-Forest e James-Johnson. Tra la fine della Seconda guerra mondiale e il primo dopoguerra si moltiplicano gli interventi e le pubblicazioni, sino ad arrivare alla fuoriuscita dal Workers Party nel 1947, sancita dalla pubblicazione del *Balance Sheet: Trotskyism in the United States, 1940-1947*. Tale rottura fu in gran parte motivata dalle divergenze esistenti sulla cosiddetta *Negro question*: se nel Workers Party il tentativo era quello di creare un unico movimento multirazziale, la Johnson-Forest Tendency si opponeva a una omogeneizzazione forzata della realtà operaia afro-americana, ritenendo necessaria un'articolazione politica che

¹²³ Nicola Pizzolato, *Strikes in the USA since World War II*, in Aaron Brenner, Immanuel Ness (a cura di), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, cit., p.226.

¹²⁴ Nell'*Introduction to the Second Edition* (1963) di *Marxism and Freedom*, Dunayevskaya afferma chiaramente: «Dopo che la Russia ha ammesso il funzionamento della legge del valore, nel 1943, non vi era alcun motivo per cui proseguire la dettagliata analisi dei piani statali. [...] dopodichè ho incentrato [la mia ricerca] sul *Capitale* e i *Manoscritti economico-filosofici* di Marx», *Marxism and Freedom: From 1776 until Today* (1958), New York, Humanity Books, 2000, p. 20.

tenesse in conto la specificità delle rivendicazioni che emergevano dalla lotta dei neri. Come mostra l'esempio dello sciopero di Philadelphia, infatti, i rapporti di forza dentro i posti di lavoro erano fortemente influenzati dalla divisione tra operai bianchi e afro-americi.

A questo periodo seguì un periodo di *interim*, come lo definisce Dunayevskaya stessa nella descrizione della sezione di archivio, durato un paio di mesi, prima del rientro nel Socialist Workers Party¹²⁵. Negli stessi mesi Dunayevskaya viene inviata in Europa in rappresentanza della Tendency per la conferenza della Quarta Internazionale, in occasione della quale viene a contatto con numerosi gruppi marxisti inglesi, tedeschi e francesi, tra cui lo stesso Cornelius Castoriadis che da lì a pochi anni (nel 1949) avrebbe fondato il gruppo *Socialisme ou Barbarie*¹²⁶.

Nello stesso anno la Johnson-Forest Tendency pubblica un testo significativo nella storia del movimento operaio americano: *The American Worker*¹²⁷. Scritto da Paul Romano e Ria Stone, pseudonimi di Phil Singer e Grace Lee, il *pamphlet* è stato considerato un esempio fondamentale dell'inchiesta operaia e rappresenta l'inizio di questa sperimentazione da parte della Johnson-Forest Tendency¹²⁸. L'attenzione verso la condizione operaia si va definendo sempre più come la necessità di ridefinire dal punto di vista soggettivo la classe lavoratrice, mostrando il legame tra questa scelta politica e l'interpretazione teorica fatta attraverso i testi di Marx e poi Lenin, per arrivare a Hegel.

¹²⁵In realtà la datazione del rientro del gruppo dentro il Socialist Workers Party non è un dato su cui la letteratura è coerente: se in Jerome, Buick, *Soviet State Capitalism: The History of an Idea* in «Survey, a Journal of Soviet and East European Studies», gennaio 1967 n.62, troviamo che «nel 1947 la Johnson-Forest si riunisce al Socialist Workers Party» (p. 68), Robinson in *Black Marxism: The Making of Black Radical Tradition*, cit., afferma che «nel 1949 o qualcosa del genere [sic!] la Johnson Forest Tendency si sarebbe riunita al Socialist Workers Party» (p. 389). Questo per citare solo due esempi. La datazione scelta fa riferimento a quanto afferma Dunayevskaya nella descrizione della sezione corrispondente nel proprio archivio, *RDC*, vol. II, prima sezione.

¹²⁶R. Dunayevskaya, *RDC* 661.

¹²⁷ Traduzione italiana: P. Romano, *L'operaio americano* (1947), in D. Montaldi, *Bisogna Sognare. Scritti 1952-1975*, Paderno Dugnano, Cooperativa Libri, 1994, pp. 501-557.

¹²⁸Cfr. A. Haider, S. Mohandesi, *Workers' Inquiry: a Genealogy*, in «Viewpoint Magazine», 27 settembre 2013, <https://viewpointmag.com/2013/09/27/workers-inquiry-a-genealogy/#fn5-2809>.

3. La *Negro question*

Per la State Capitalist Tendency e la Johnson-Forest Tendency la *Negro question* è cruciale. La rigidità con il Workers Party considera gli afro-americani è al centro della riflessione critica: da un lato parte ancora immatura della classe operaia, le cui rivendicazioni sono legate ai bisogni, e la cui politica reagisce al rapporto schiavistico e alla discriminazione razziale; dall'altra, parte indistinta della classe operaia tout court, una volta liberata, anche per merito del partito, dalle sue catene. Secondo Dunayevskaya e la Tendency la lotta dei neri produce invece nuove forme di soggettivazione che rompono le categorie politiche classiche. Le differenze interne alla classe operaia e alla società statunitense non rappresentavano contraddizioni secondarie rispetto all'obiettivo dell'unità operaia. Si trattava di una centralità anche storica e materiale. Dovendo rimpiazzare i soldati partiti al fronte, donne e persone nere si trovavano improvvisamente a essere i nuovi produttori anche ma non solo nell'industria bellica. Il loro ingresso improvviso nella produzione faceva sì che essi si trovassero in prima linea in lotte che conducevano per la prima volta in quella forma, spesso scontrandosi con la disciplina che i sindacati firmatari dell'accordo contro gli scioperi pretendevano di imporre loro¹²⁹.

Questo spiega anche la nascita di sindacati afroamericani come la Brotherhood of Sleeping Car Porters, che anche grazie al sindacalista Asa Philip Randolph, uno dei portavoce più importanti della comunità afroamericana, tra gli anni Venti e Trenta riesce a ottenere diverse vittorie in importanti battaglie. Nel 1941 organizza una marcia di protesta a Washington contro la discriminazione razziale nel settore industriale bellico e nelle forze armate. La novità delle lotte sindacali condotte da Randolph stava nel fatto che egli non si fermava alle sole condizioni di lavoro, ma le intrecciava a quelle sociali e politiche. In secondo luogo, la Brotherhood utilizzava lo strumento dell'azione diretta, per agire non solo contro gli industriali e i datori di lavoro ma anche per contestare il governo¹³⁰. Non a caso Roosevelt si affrettò a produrre un provvedimento che istituiva la

¹²⁹ Andrew Anderson, *The Johnson-Forest Tendency in the US*, discorso tenuto al seminario *Legacy of Hegel*, 20 novembre 1998, <http://ethicalpolitics.org/seminars/aajames.htm>.

¹³⁰ Importante rilevare il carattere innovativo del tipo di lotta praticata da Randolph – che sarà la base su cui si costruirà il movimento per i diritti civili americano – basata sull'utilizzo dell'azione diretta: come spiega Laudani, «è principalmente attraverso la figura di Asa Philip Randolph [...] che questa riflessione

Fair Employment Practise Commission per scongiurare la marcia¹³¹, migliorando parzialmente la discriminazione sui luoghi di lavoro da parte delle agenzie federali e in tutte le aziende connesse alla produzione per la Difesa, tranne le forze armate¹³². La marcia rimase a lungo una minaccia politica con cui i governi si trovarono a confrontarsi fino a che, com'è noto, Martin Luther King organizzò la grande *Marcia su Washington per il lavoro e la libertà* il 28 agosto 1963. Roosevelt doveva trovare una soluzione strategica al conflitto sociale aperto dagli afro-americani, senza con questo perdere forza-lavoro indispensabile. La commissione infatti fu da subito sottomessa al decreto di guerra contro gli scioperi: il governo dava qualcosa per non perdere altro e soprattutto per pacificare i conflitti sul lavoro.

Dall'altro lato, questo comportò un ingresso in massa di lavoratrici e lavoratori neri in vari settori e quindi lo spostamento della posizione degli afro-americani nel processo produttivo, anche in settori da cui erano sempre stati esclusi. TSi trattava a tutti gli effetti di una conquista del movimento per la marcia su Washington.

Come afferma Dunayevskaya in un articolo del 1944 la legislazione contro la discriminazione sui luoghi di lavoro era la gestione governativa degli sviluppi sindacali¹³³. Un esponente del NAACP durante un dibattito con esponenti governativi in merito alla mancata approvazione del provvedimento legislativo contro il linciaggio, rivendicato da tempo, affermò che «nulla poteva stimolare la discussione più di una rivolta qua e là». Dunayevskaya, che racconta l'episodio, sottolinea con fermezza che

operaia sull'azione diretta è diventata [...] patrimonio delle "lotte del popolo nero"». Davanti al bivio «rappresentato dal secondo conflitto mondiale e dalla lotta contro il nazifascismo, che avevano inaugurato un "periodo di accelerazione sociale" e di "fermento rivoluzionario"» bisognava che la strategia di lotta del popolo nero acquisisse «efficacia». La nuova strategia di lotta si basava sul principio della «"disobbedienza civile nonviolenta" che procede attraverso due "tecniche d'azione" poi diventate tipiche del movimento per i diritti civili: la *negoiazione* [...] e l'*azione civile*» (R. Laudani, *Disobbedienza*, cit., pp.115-116).

¹³¹J. Wolfinger, *World War II Hate Strikes*, in Aaron Brenner, Immanuel Ness (a cura di), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, cit., pp. 126-127, p.127.

¹³² Il decreto legge denominato estensivamente *Executive Order 8802: Prohibition of Discrimination in the Defense Industry* è consultabile on-line al seguente indirizzo <https://www.ourdocuments.gov/doc.php?flash=true&doc=72>

¹³³L'articolo è stato pubblicato, sotto il titolo *Roosevelt Whitewashed at the FEPC Meeting but Audience Senses Need for More Effective Action*, il 14 febbraio 1944 su «Labor Action», vol.8, n.7, p.4. In questo articolo l'autrice si riferisce a una riunione pubblica indetta il 7 febbraio dello stesso anno a New York, presieduta anche da Randolph, che tuttavia aveva tra i «29 oratori solo due rappresentanti sindacali», un esponente dell'AFL e uno del CIO, ovvero i firmatari dell'accordo per prevenire gli scioperi.

nonostante «la composizione piccolo-borghese dell'uditorio, è stata significativa [la reazione] di fronte all'efficacia dell'azione diretta». A suo giudizio le forze per una marcia c'erano ed erano di massa¹³⁴.

In questo senso è evidente che la *leadership* afro-americana non era considerata capace di rappresentare il fermento che si muoveva alla base. L'analisi teorica fatta dagli intellettuali era giudicata anch'essa insufficiente, con particolare attenzione a *An American Dilemma: The Negro Problem and the Modern Democracy* di Gunnar Myrdal¹³⁵, che avrà ampia diffusione negli anni seguenti. La critica di Dunayevskaya a Myrdal e ai suoi collaboratori emerge nell'articolo intitolato *Negro Intellectuals in Dilemma: Myrdal's Study of a Crucial Problem*¹³⁶. La ricerca di Myrdal infatti era colpevole di ignorare completamente il lavoro fatto da Du Bois in *The Black Reconstruction*¹³⁷, e anzi non trovava «in 1483 pagine [...] lo spazio neanche per una nota a piè di pagina che si riferisse al ruolo del popolo nero in questo incredibile movimento di massa»¹³⁸, ossia il movimento populista, nato per mano degli agricoltori degli Stati del Sud e del Midwest per protestare contro le loro condizioni economiche e materiali dopo la Ricostruzione e che tanto i democratici quanto i repubblicani si sentivano liberi di ignorare. Contadini bianchi e afro-americani lottavano assieme: si trattava di un punto di forza del movimento che però nonostante questo rimase confinato alle regioni in cui si era sviluppato¹³⁹. Al contrario l'analisi di Myrdal si limitava a riportare una guerra tra

¹³⁴*Ibidem*.

¹³⁵ Il testo, edito nel 1944 ma frutto di un'attività di ricerca iniziata nel 1938, venne finanziato dalla Carnegie Corporation di New York e vendette oltre 100 mila copie ed ebbe 25 ristampe, prima della seconda edizione del 1965. È stato considerato fondamentale nella costruzione dell'opinione pubblica statunitense in merito alle questioni razziali e il primo passo verso l'affermarsi di azioni positive volte all'integrazione razziale (cfr. H. Klibanoff, G. Roberts, *The Race Beat: The Press, the Civil Rights Struggle, and the Awakening of a Nation*, New York, Knopf, 2006).

¹³⁶ L'articolo venne pubblicato sotto lo pseudonimo di Freddie Forest su «New International», vol. X, n. 11, novembre 1944, pp. 369-372. L'autrice afferma che oltre alla collaborazione di Richard Sterner e Arnold Rose, l'autore si era avvalso della partecipazione al progetto di oltre 75 intellettuali, tra cui anche afroamericani (p.369).

¹³⁷ Il titolo per esteso dell'opera pubblicata nel 1935 è *Black Reconstruction in America: An Essay Toward a History of the Part Which Black Folk Played in the Attempt to Reconstruct Democracy in America, 1860-1880* (1935), Oxford, Oxford University Press, 2007

¹³⁸ R. Dunayevskaya, *Negro Intellectuals in Dilemma: Myrdal's Study of a Crucial Problem*, cit., p.370.

¹³⁹Rileviamo incidentalmente il carattere originale di tale lettura di Dunayevskaya in riferimento alla spinta progressista del movimento populista, cui la letteratura è arrivata in tempi recenti, cfr. E. Sanders,

poveri neri e bianchi. Qui sta un punto critico per Dunayevskaya: non si trattava di questioni meramente razziali quanto piuttosto del fatto che il debole sviluppo industriale del Sud rendeva difficile la costruzione di un movimento espansivo.

In modo simile alla sua analisi dei piani quinquennali in Unione Sovietica, Dunayevskaya oppone la struttura economica alla base della configurazione sociale in esame contro il tentativo di Myrdal di depoliticizzare la figura del lavoratore nero, con le sue contraddizioni politiche, riducendole a problemi di natura morale, secondo il *creed* americano per cui tutti gli uomini sono creati uguali anche quando subiscono le disuguaglianze. Per lei, l'assimilazione del popolo afro-americano negli Stati del Sud «a partire dagli strati più alti della popolazione» proposto da Myrdal non è che l'esito dello schema elitista del *talented tenth*, secondo cui l'emancipazione del popolo afro-americano sarebbe dovuta avvenire sotto la guida di un élite nera forte e istruita¹⁴⁰.

L'unica critica valida all'impostazione di Myrdal proviene secondo Dunayevskaya da Lawrence D. Reddick, storico afroamericano¹⁴¹, che gli contesta l'uso del concetto

Roots of Reform. Farmers, Workers, and the American State, 1877-1917, Chicago, University of Chicago Press, 1999.

¹⁴⁰ Questa formulazione, che nasce nel 1896 tra i liberali bianchi del Nord (in particolare nel contesto dell'American Baptist Home Mission Society, supportata dal magnate Rockefeller), viene riproposta da Du Bois in un saggio del 1903, dal titolo *The Talented Tenth*. Al proposito riprendiamo quanto afferma Robinson (*Black Marxism: The Making of Black Radical Tradition*, cit., p. 376, nota 24) «DuBois fece grandi sforzi per dimostrare l'esistenza un élite nera istruita e proprietaria. In esso [*The talented tenth*], descrisse brevemente la storia dei 34 *college* e università per neri che esistevano al tempo, e diede alcune indicazioni sui loro *curricula*; riportò il numero totale dei neri laureati sia nelle università per neri che in quelle per bianchi dal 1876 al 1899, e fornì esempi significativi delle loro occupazioni e stime delle loro proprietà». La letteratura è divisa sul perdurare di tale schema elitista nella produzione successiva di Du Bois: se per alcuni tale rimane caratteristico del suo modo di pensare l'emancipazione afroamericana, per altri vi è una discontinuità tra tale schema elitista e la centralità dell'azione diretta e della soggettività afroamericana che viene espressa in *The Black Reconstruction*, in particolare in riferimento allo «sciopero generale nero». Su questa seconda lettura, riportiamo una riflessione di Mezzadra: «Nel 1935, Du Bois, sfidando il senso comune storiografico e la stessa storiografia marxista ortodossa, aveva già posto al centro della sua analisi della guerra civile la soggettività e l'insorgenza degli schiavi. L'intensificazione delle fughe dalle piantagioni, il rallentamento dei ritmi di lavoro e il sabotaggio, la richiesta di arruolamento in massa nell'esercito dell'Unione aveva figurato ai suoi occhi un vero e proprio «sciopero generale» che avrebbe deciso le sorti della guerra ponendo all'ordine del giorno l'abolizione della schiavitù [...] Du Bois attribuisce agli schiavi un'autonoma soggettività politica, capace di anticipare politicamente storicamente le forme di lotta del movimento operaio», *Du Bois e Fanon. Questione di sguardi* in M. Mellino, *Fanon postcoloniale. I Dannati della terra oggi*, Verona, ombrecorte, 2013.

¹⁴¹ È stato professore universitario nell'università dell'Alabama, del Kentucky e di Temple e ha curato l'imponente raccolta *Schomburg Negro Literature Collection* per lo Schomburg Research Centre in Black Culture.

sociologico di “casta”, la fragilità delle sezioni storiche e della proposta politica, lungo la linea di classe. D’altro canto va notato che se lei critica implicitamente l’interpretazione di Trockij della burocrazia sovietica come “casta” e non classe dominante, dall’altro lato, considera il Workers Party l’esperienza di una lotta proletaria che unendo alleggerisce le contraddizioni del popolo nero.

Nel gennaio 1945 il partito si trova diviso in merito a due diverse risoluzioni, quella della Tendency discussa in un articolo di Dunayevskaya, *Negroes in the Revolution: the Significance of their Independent Struggles*¹⁴² per cui la lotta delle masse nere per i propri diritti rappresenta come tale un pezzo della lotta per il socialismo, e quella del Workers Party che oppone lotta l’eguaglianza e lotta di classe. Dunayevskaya riprende la formulazione di Lenin della questione nazionale in rapporto all’imperialismo e chiarisce che le piccole nazioni, deboli nella lotta all’imperialismo, sono invece elemento strategico per la radicalizzazione necessaria alla lotta contro il socialismo. La rappresentazione della questione del popolo nero nei termini di “questione nazionale” non era nuova in Dunayevskaya: era già stata proposta negli stessi termini già nello scritto *Marxism and Negro Question*¹⁴³ del 1944, e prima ancora dallo stesso Trockij, nel 1939. Qui tuttavia essa è usata per mostrare il distacco dalla tradizione marxista dello stesso Workers Party.

Le lotte del popolo nero e quelle sindacali sono allo stesso modo lotte per il socialismo, anche se affrontano aspetti diversi della condizione operaia? Per il Workers Party era invece necessario limitare le influenze del movimento nero e anzi integrarlo dentro quel percorso che lo avrebbe condotto alla “coscienza di classe”. Tale compito poteva essere svolto solo da un capo sindacale o del partito, una equiparazione aspramente criticata da Dunayevskaya che in più sottolinea il ruolo politico prioritario del partito rivoluzionario, specie a fronte del tradimento del sindacato nella guerra imperialista.

Rivoluzionario è invece per lei proprio il movimento nero, per la sua capacità di aggredire contemporaneamente lo Stato e il capitale, tanto che paragona il movimento per la marcia su Washington alla marcia del proletariato russo davanti Palazzo d’inverno guidata dal

¹⁴² L’articolo viene pubblicato sulla rivista il 4 maggio 1945, vol.XI, n.4, pp.119-122.

¹⁴³R. Dunayevskaya, *Marxism and the Negro Question*, 1944, RDC 259.

prete Gabon nel 1905. Il parallelo tra proletariato afro-americano e russo viene riproposto poco più avanti:

Lenin pensava che fra i resti della schiavitù risiedessero le radici economiche della *Negro question*. Nel suo studio *Capitalismo e agricoltura negli Stati Uniti d'America* [1915], Lenin trovò che ci fosse una “impressionante somiglianza” tra la posizione economica del nero americano e quella del servo russo. Lenin sottolinea il fatto che il popolo nero è “condizionato e sviluppato da relazioni economiche speciali” che lo seguono ovunque vada, sia nella piantagione che in fabbrica, al Nord come al Sud.¹⁴⁴

Oltre la funzione retorica della rievocazione della Rivoluzione dei soviet in un periodo di repressione degli scioperi non organizzati, questo esempio mostra una riflessione sulle forme spontanee della sollevazione e sull'emergere di nuove forme di organizzazione, tema che Dunayevskaya continuerà a trattare nei decenni successivi e fino alla fine. A partire da qui si può dedurre che le analisi svolte sui piani quinquennali sovietici erano anche una risposta alle questioni che stavano esplodendo negli Stati Uniti. Il carattere rivoluzionario del movimento nero era per lei ancora più significativo in un momento in cui lo Stato è considerato il capitalista complessivo nella nuova configurazione del rapporto capitale-lavoro che si chiamava capitalismo di Stato. Il proletario nero farebbe esperienza in prima persona di questa duplice oppressione, come lavoratore e come cittadino a metà, dunque, la sua assimilazione alla condizione dell'operaio bianco non è solo impossibile, ma irrealistica ed errata da un punto di vista rivoluzionario: un arretramento davanti alla realtà materiale.

Dunayevskaya descrive la realtà materiale dei neri negli Stati Uniti in un saggio¹⁴⁵ dal titolo *Industrialization of the Negro*¹⁴⁶. La Seconda guerra mondiale aveva comportato una trasformazione di cruciale importanza immettendo i lavoratori neri al centro del processo produttivo. L'operaio nero riassume su di sé la relazione dialettica tra lo sviluppo industriale e l'aumento delle lotte di massa del popolo nero, che obbligano

¹⁴⁴ R. Dunayevskaya, *Negroes in the Revolution: The Significance of their Independent Struggles*, cit., p. 120-121.

¹⁴⁵R. Dunayevskaya, *Industrialization and Urbanization of the Negro*, 1946, RDC 331.

¹⁴⁶ Il saggio venne pubblicato nel 1948, quando già la rottura con il Workers Party sarà consumata e la Tendency era rientrata tra le fila del Socialist Workers Party, nella rivista «Fourth International», vol.9, n.2, gennaio-febbraio 1948, pp. 24-29.

all'ingresso dei lavoratori neri nell'industria bellica, da cui erano stati esclusi fino all'istituzione della FEPC. Ma prima ancora dell'impiego nel settore, lo sviluppo dell'industria bellica ha determinato una migrazione di massa dei disoccupati verso i centri di produzione: come i pionieri verso le terre del West, quattro milioni di lavoratori si muovono dentro lo spazio di frontiera degli Stati Uniti, soprattutto verso i grandi centri del nord-ovest. Un milione di questi sono neri. La migrazione nasce da una spinta soggettiva alla liberazione dal contesto socio-economico che opprime, dalla piantagione e dal latifondo che costituiscono l'origine di un rapporto di subordinazione. Questo aspetto è importante anche in relazione a quanto detto precedentemente, circa la *fluidità* utilizzata come strategia operaia per sottrarsi al rapporto di dominio capitalistico¹⁴⁷.

Questa migrazione, pur non essendo la prima di massa, ha due nuove caratteristiche: investe i centri del Nord-Ovest Pacifico, che prima non avevano costituito una meta privilegiata, ed è anche una migrazione interna al Sud, dalle zone rurali verso i centri urbani. Non era l'introduzione delle macchine nell'agricoltura a generare un surplus di forza-lavoro che poi veniva impiegata nelle fabbriche degli armamenti, bensì la preesistente riserva di due milioni di disoccupati: questo punto per Dunayevskaya mostra come «l'industrializzazione nel Sud, sin dalla fine della Guerra civile, non era stata costruita sulle rovine della schiavitù, ma a fianco dei suoi resti economici (*alongside its economic remains*)»¹⁴⁸. Emerge da questa constatazione uno schema dello sviluppo economico e storico che non è equiparabile a quello unilineare dell'ortodossia marxista, per cui la modernizzazione è un progresso che supera i sistemi produttivi precedenti, seguendo la sequenza feudalesimo-capitalismo-socialismo. Per Dunayevskaya passato schiavista e presente industriale si sommano nello stesso tempo storico, influenzandosi a

¹⁴⁷ Riteniamo opportuno rilevare, a questo proposito, che la visione della migrazione come strumento di lotta era stata formulata, negli anni Venti, già da Hubert Harrison (*How to End Lynching*, in *A Hubert Harrison Reader*, a cura di J.B.Perry, Middletown, Wesleyan University Press, 2001, pp. 270-271), il quale indicava la migrazione come una forma specifica di azione diretta, che va a incidere sulla produzione di ricchezza provocando un danno economico. È molto probabile che Dunayevskaya conoscesse gli scritti di Harrison, sia per il suo impegno durante gli anni Venti nell'American Negro Labor Congress e nel giornale «Negro Champion», sia visti i numerosi riferimenti nei suoi testi a Garvey e al movimento da lui guidato e la stretta collaborazione di Harrison con lo stesso, significativa per l'influenza che egli eserciterà nel pensiero di Garvey così come dello stesso Randolph.

¹⁴⁸R. Dunayevskaya, *Industrialization of the Negro*, cit., p.25.

vicenda, coesistono interrelati¹⁴⁹. Vi è in questa teoria di una modernizzazione stratificata anche l'intuizione della piantagione come sistema moderno alla base della Seconda rivoluzione industriale.

Un'altra intuizione importante è proprio quella che riguarda il fatto che non è l'introduzione della macchina a muovere la forza-lavoro, ma le spinte soggettive dei lavoratori stessi. Non è l'industrializzazione nel Sud, dunque, a trasformare radicalmente la condizione del contadino mezzadro nero, perché tanto i latifondisti del Sud quanto gli imprenditori del Nord non cambiano affatto il rapporto padrone-nero (*boss and black relationship*) che stava alla base della cosiddetta "supremazia bianca" e affondava le sue origini nella piantagione. L'industrializzazione del lavoro dei neri, in altre parole, era un fenomeno intrinseco allo stesso sviluppo capitalistico, non una scelta di una classe dirigente liberale:

i lavoratori neri che stavano al grado più basso della struttura sociale vengono spinti dal capitalismo a entrare nelle industrie peggiori. Ma dal momento che l'economia capitalistica si sviluppa, queste industrie a basso costo divengono sempre più importanti. [...] Proprio per la posizione che occupano nella società capitalista, i lavoratori neri si trasformano in una delle forze principali del suo rovesciamento.¹⁵⁰

L'organizzazione sindacale era testimonianza del cambiamento prodotto dall'ingresso in fabbrica delle masse di lavoratori neri: il proletario nero non è «la mano intimorita della piantagione», è stato «disciplinato dalla fabbrica» e si riconosce come forte. Questo processo di urbanizzazione e industrializzazione non ha mutato però, secondo Dunayevskaya, quella relazione "padrone e nero" che si riproduce tanto al Nord quanto al Sud, in città e in campagna, e che produce differenze salariali, segregazione e diseguaglianze sociali: «la contraddizione tra il potere dentro il processo di produzione e

¹⁴⁹ Segnaliamo a margine che, molti anni più tardi, nel 1982, Dunayevskaya in *Rosa Luxemburg, Women's Revolution and Marx's Philosophy of Revolution*, alla luce della sua analisi dei *Quaderni etnologici* di Marx – pubblicati per la prima volta a opera di Krader nel 1974 – distinguerà fra le categorie di "marxismo di Marx" e "marxismo dopo Marx", indicando con tale contrapposizione, tra le altre cose, il multilinearismo storico di Marx contrapposto all'unilinearismo del marxismo ortodosso influenzato dalla lettura engelsiana della lettera marxiana.

¹⁵⁰R. Dunayevskaya, *Industrialization of the Negro*, cit., p.26.

l'apparente impotenza fuori di esso doveva trovare un modo di esprimersi»¹⁵¹. Se infatti, in seguito alla sindacalizzazione degli afro-americani l'iniziativa e l'importanza del sindacato cambia faccia, le condizioni fuori non cambiano e restano le diseguaglianze tra operai bianchi e neri che i ghetti neri nei centri urbani del Nord rendono brutalmente evidenti.

La doppia oppressione cui è sottoposto l'operaio nero, in quanto operaio sfruttato e in quanto "minoranza nazionale" oppressa assegna «allo sviluppo della sua coscienza di classe» la determinazione a rovesciare quella società che detesta. Perciò per Dunayevskaya il compito dell'avanguardia proletaria deve essere quello di riconoscere e amplificare la politicità delle lotte del popolo nero e il ruolo rivoluzionario che esse possono svolgere nella lotta contro il capitalismo. Questo compito può essere svolto solo dal partito rivoluzionario «capace di comprendere il ruolo oggettivamente rivoluzionario che i movimenti indipendenti di massa svolgono nella ricostruzione della società sugli inizi comunisti (*on communist beginnings*)».

Quel partito non sarebbe stato il Workers Party. La Johnson-Forest Tendency decide di uscire dal partito nel 1947.

4. Il partito come forma di organizzazione rivoluzionaria

Nel 1947 la Johnson Forest Tendency prende una strada autonoma dal Workers Party. La rottura non è solo l'esito di visioni politiche inconciliabili rispetto alla *Negro Question*, ma come abbiamo visto è il segno di una profonda divergenza sul partito come strumento organizzativo e sui suoi obiettivi.

Tra il 1945 e il 1946 esplodono scioperi e proteste che fermano la produzione in interi comparti industriali, con un'efficacia che non ha paragoni nella storia del lavoro negli Stati Uniti. La paura di una possibile nuova depressione economica con i tagli, la chiusura

¹⁵¹Ivi, p.27.

degli impianti e quindi la perdita di salari che avrebbe comportato, trasforma le proteste in scioperi di massa¹⁵².

Lo sciopero più importante e duraturo avviene tra il novembre 1945 e il marzo 1946 contro la General Motors, sotto la guida dello United Auto Workers, principalmente negli stabilimenti di Detroit, Flint, Toledo e Cleveland, riuscendo a impattare su tutti gli stabilimenti dell'azienda¹⁵³. Il sindacato, guidato da Walter P. Reuther, richiedeva un aumento salariale a parità di prezzo delle automobili, ovvero che non colpisse i consumatori, rivendicando in questo modo una redistribuzione dei profitti ottenuti durante la guerra grazie al lavoro operaio. La crescita dei consumi doveva essere prodotta attraverso la redistribuzione degli utili con gli operai. Al governo si richiedeva perciò di impedire un innalzamento dei prezzi, garantendo la stabilità del potere d'acquisto della classe operaia. Un ruolo che il governo Truman rifiutò dal principio, non appoggiando in alcun modo gli scioperanti e lasciando che la General Motors allontanasse il sindacato da quelle che definiva questioni di *management*. Crollava così il piano della *leadership* sindacale di prendere spazio nel processo di "ricostruzione"; la politica del compromesso bellico non stava dando i frutti sperati. Lo UAW accettò che eventuali aumenti salariali sarebbero ricaduti sul prezzo dell'automobile e quindi sui consumatori.

La prontezza del governo nel reagire al potere operaio mostrato nei blocchi e negli scioperi era un altro elemento che aveva arginato la centralità dell'azione sindacale: nel giugno 1947 venne emanato il Taft-Hartley Act, che andava a intaccare il National Labor Relations Act, ossia il Wagner Act approvato nel 1935 che faceva salvi alcuni diritti di base dei lavoratori nei settori privati, in primis l'associazione, il sindacato e il diritto di sciopero. Si trattava di un accordo tra repubblicani e conservatori del Sud, per frenare l'accumulazione di forza della classe operaia organizzata. Il Taft-Hartley Act vietava gli scioperi *wildcat* e di natura politica, così come le diverse forme di lotta, dal boicottaggio al picchetto. Lo sciopero indetto era allo stesso modo fortemente limitato, anche

¹⁵² Su questa fase di trasformazione delle relazioni industriali e sindacali, cfr. anche E.A. Fones-Wolf, *Selling Free Enterprise: The Business Assault on Labor and Liberalism. 1945-1960*, Urbana, University of Illinois Press, 1995, H.J. Harris, *The Right to Manage: Industrial Relations Policies of American Business in the 1940s*, Madison, University of Wisconsin, 1982.

¹⁵³ Jack Metzgar *1945-1946 Strike Wave*, in Aaron Brenner, Immanuel Ness (a cura di), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, cit, pp.216-225.

assegnando al Presidente il potere di fermare gli scioperi e vietarne il proseguimento a oltranza. Nelle vertenze sindacali il Board perdeva la sua funzione di mediazione, la possibilità del sindacato di essere rappresentato diventava condizionato, non ultimo alla sottoscrizione di un giuramento di anti-comunismo. Questa clausola causò accessi conflitti dentro al CIO che portarono all'epurazione dei sindacati e dei rappresentanti aderenti al partito comunista.

L'impatto del Taft-Hartley Act sull'organizzazione del lavoro fu forte, riducendo la strategia sindacale a vertenze singole e limitate ed erodendo quella forza collettiva che gli operai erano riusciti ad accumulare. Da qui la separazione tra la leadership e la base operaia, iniziata durante il conflitto, diventa inesorabile. In particolare, di questa nuova linea si fa promotore lo United Auto Workers, il sindacato più rappresentativo del CIO, cresciuto durante il ciclo di lotte degli anni Trenta: al conflitto organizzato si sostituisce la concertazione: il sindacato diventa un arbitro delle istanze padronali e operaie. La figura più significativa della leadership era Reuther che per questo diventa anche l'obiettivo delle critiche della Johnson-Forest Tendency.

Riconoscendo nel protagonismo operaio la strada verso un processo rivoluzionario e di autonomizzazione della classe operaia, la Tendency cerca di spingere il partito a raccogliere questa potenzialità, ma con scarso successo. Il partito resta concentrato su di sé e sulla propria centralità, lamentando la scarsità di iscritti operai come il segno dell'im maturità della classe lavoratrice statunitense.

In questo modo «pressioni rivoluzionarie» del proletariato americano venivano ridimensionate a fronte di un criterio di misurazione politica che partiva dalle esigenze del partito come prioritarie rispetto alle istanze delle masse operaie.

La risposta burocratica di Reuther alle trasformazioni sociali che attraversavano gli Stati Uniti non poteva che essere miope e insufficiente per la Tendency: il partito avrebbe dovuto cercare di inserirsi nelle dinamiche dell'agitazione operaia, piuttosto che relativizzarne il senso politico. Non si trattava solo di una rabbia operaia contro il lavoro povero ma di un attacco alla condizione generale di quella povertà e dello sfruttamento con cui essa veniva prodotta e riprodotta. Il partito avrebbe dovuto comprendere il

nocciolo del problema: la relazione tra lavoro e capitale come punto di massima tensione politica del conflitto e dell'organizzazione operaia.

Capitolo IV: Dialettica della liberazione

Il decennio degli anni Cinquanta fu una delle fasi più ricche e turbolente fasi della vita di Raya Dunayevskaya. La rottura definitiva con il trotskismo (1950), la fine della collaborazione con C. L. R. James e Grace Lee, che durò oltre un decennio, e la fondazione di un nuovo gruppo politico (1954-1955), *News and Letters Committees*, sul piano politico-organizzativo, ma allo stesso tempo, gli anni '50 segnarono una vera e propria svolta teorica, il momento della "rottura filosofica"¹⁵⁴, attraverso cui si passa dalla teoria del capitalismo di stato alla fondazione dell'umanesimo marxista, cifra teorica e filosofica originale della produzione di Dunayevskaya. Questa "svolta", come la descriverà Dunayevskaya¹⁵⁵, si fonda nel suo incontro con Hegel e, in particolare, nella sua capacità di afferrare il concetto di Hegel di *Assoluto* come "visione del futuro" indagata dal punto di vista del presente. In ciò, emerge come la teoria del capitalismo di stato elaborata negli anni '40 non è solo un precursore storico ma anche logico della filosofia dell'umanesimo marxista.

1. La dialettica del partito

L'approdo di Dunayevskaya a Hegel può essere fatto risalire al 1953, in coincidenza con le lettere sugli Assoluti di Hegel che inviò a Grace Lee, con la quale Dunayevskaya aveva collaborato per un decennio, insieme a James, prima nella Johnson-Forest Tendency, e poi, dopo la rottura avvenuta nel 1950, nell'organizzazione dei *Correspondence Committees*. L'immersione di Dunayevskaya nel pensiero dialettico non arriva però all'improvviso: le riflessioni sulla dialettica hegeliana erano già iniziate nella Johnson-Forest Tendency alla fine degli anni '40, mediate dai *Quaderni filosofici* di Lenin del 1914-1915, e condizionate dalla necessità di ripensare il ruolo del partito e forme

¹⁵⁴ P. Hudis, *Introduction*, in *The Marxist-Humanist Theory of State-Capitalism*, Chicago, News and Letters, pp. VII–XXVI., p.XVI.

¹⁵⁵ Raya Dunayevskaya, "Presentation on the Dialectics of Organization and Philosophy", 1 giugno 1987, in *The Power of Negativity*, cit., pp. 3–13, pp.5-6.

organizzative in generale. La necessità di ampliare il concetto di partito era fortemente influenzata dall'urgenza di cogliere il suo potenziale rivoluzionario: la funzione del partito non è come forma di politicizzazione del movimento sociale - che è già politico - ma come forma di sostegno per l'organizzazione autonoma della classe operaia contro il capitale. La questione era se nell'era del capitalismo di Stato era ancora possibile pensare a un partito che, usando le parole che più avanti scriverà Negri - a dimostrazione del perdurare delle questioni politiche poste oltre vent'anni prima da Dunayevskaya -

per la classe operaia significasse fundamentalmente due cose: *indipendenza del proletariato come organizzazione e rivoluzione ininterrotta* [...] Questi concetti sono carne e sangue del proletariato «partito» è un nome che va al di là dei contenuti che di volta in volta ricopre. Partito è il rovescio - potente - dello Stato dei padroni”¹⁵⁶

La necessità di indagare questo problema, tanto teorico quanto pratico, costringe Dunayevskaya ad andare oltre i confini della categoria di capitalismo di Stato alla ricerca di una teoria capace di cogliere e mostrare la reale possibilità di superare i rapporti sociali esistenti. Pertanto, al fine di arricchire la discussione all'interno della Johnson-Forest Tendency, Dunayevskaya decise di tradurre in inglese i *Quaderni filosofici* di Lenin, precedentemente pubblicati nel 1929 in russo. La scelta di Dunayevskaya di questo testo specifico può essere stata motivata da una serie di fattori, ma una chiara influenza fu sicuramente il suo primo incontro con la dialettica hegeliana attraverso *Ragione e rivoluzione* di Herbert Marcuse (1941). Quest'opera era stata ampiamente diffusa nel contesto americano ed era rilevante nei dibattiti marxisti considerando la sua critica polemica di approcci positivisti e pragmatisti - uno dei maggiori esponenti dei quali nella tradizione marxista era Sidney Hook, ma anche come abbiamo visto nel secondo capitolo, i teorici del collettivismo burocratico. Allo stesso tempo, la censura stalinista di quegli aspetti del pensiero marxiano considerati troppo hegeliani, quindi contrari alla formulazione ortodossa del marxismo scientifico, ha certamente rafforzato in Dunayevskaya l'idea della necessità di immergersi nella dialettica. Così come Lenin si era rivolto alla dialettica hegeliana per affrontare l'impasse storica della Seconda Internazionale - subito dopo il voto del partito socialdemocratico tedesco a favore dei

¹⁵⁶ Antonio Negri, *Partito operaio contro il lavoro*, 1973, in Id., *I libri del rogo*, Roma, DeriveApprodi, 2006, pp. 67-134, p. 102.

crediti di guerra, Dunayevskaya coglie nell'elaborazione di Lenin la possibilità di ripensare il marxismo, a partire dal suo contenuto dialettico, proprio nel momento in cui esso sembrava non essere in grado di rispondere alle forze controrivoluzionarie provenienti in quel momento dall'interno del partito comunista e socialista.

La traduzione dei *Quaderni* faceva parte di uno studio collettivo che sfocia prima in *Notes on Dialectics* di James (1948). Nell'introduzione, James spiega che la necessità di approfondire lo studio della logica hegeliana riguardava l'afferrare il suo movimento mettendolo alla prova in relazione alla storia della lotta operaia¹⁵⁷. Questa necessità si trova nella volontà di sottrarre l'idea assoluta, "il concetto dello sviluppo del proletariato nella società capitalista visto nell'insieme della sua universalità"¹⁵⁸, dalle possibili sconfitte delle forme organizzative che esso si dà nel suo sviluppo, interpretandole come tappe nel progresso del pensiero¹⁵⁹. James ha anche usato categorie hegeliane per ritrarre lo stalinismo come uno "stadio transitorio" del capitalismo e non del movimento operaio. In questa analisi, il concetto di universale sta per il socialismo e denota il conflitto tra il livello di coscienza (il partito) e l'oggetto (il proletariato). Ma, aggiunge James, quando le forme di organizzazione non corrispondono più alla libera attività creativa e rivoluzionaria dei lavoratori, non diventano altro che l'opposizione interna che deve essere superata. Secondo James, è giunta l'ora della fine dell'organizzazione come tale: "non c'è più niente da organizzare [...] Il compito oggi è quello di chiamare, insegnare, illustrare, sviluppare la *spontaneità*". Proprio come il Soviet nel 1917 era l'universale concreto che poteva realizzare il socialismo, per James l'universale per il 1948 era l'abolizione dell'organizzazione. Tuttavia, allo stesso tempo sosteneva che

"l'avanguardia può organizzarsi solo sulla base della distruzione della morsa che le organizzazioni esistenti hanno sul proletariato per mezzo del quale esso soffre tali orribili sconfitte"¹⁶⁰.

¹⁵⁷ C. L. R. James, (1948), *Notes on Dialectics. Hegel, Marx, Lenin*. Westport, CT, Lawrence Hill & Co., 1980, p.8.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 41.

¹⁵⁹ *Ivi*, p.96.

¹⁶⁰ *Ivi*, 117.

Così, l'abolizione dell'organizzazione non significava la fine dell'avanguardia; piuttosto, la questione che si poneva ora era: come pensare la relazione tra avanguardia e masse senza prendere in esame la dialettica tra spontaneità e organizzazione? Pertanto, sembra che lo studio di James della dialettica hegeliana attraverso i *Quaderni* di Lenin finisca per portare ad un risultato essenzialmente non dialettico. Dunayevskaya non manca di criticare questa impostazione, condividendo il suo desiderio di esplorare la questione in una corrispondenza a tre con James e Lee alla fine degli anni Quaranta, durante il periodo in cui stava completando la sua traduzione in inglese dei *Quaderni* di Lenin. In particolare, pone in evidenza il carattere dialettico del rapporto tra essenza e apparenza: quest'ultima non può essere ridotta alla prima semplicemente perché ha una sua propria *oggettività*.

Questo spiega perché il problema delle forme di organizzazione (apparenza) non può essere liquidato come ha fatto James, perché l'apparenza stessa è "una delle determinazioni dell'essenza"¹⁶¹. Inoltre, rileva la necessità di complicare il concetto stesso di causalità, che Lenin non intende più, a questa altezza, in senso deterministico (come nella sua opera del 1905, *Materialismo ed empirio-criticismo*), ma che definisce dialetticamente, una relazione in cui la causa può diventare l'effetto e viceversa. Certamente, ciò che emerge qui è il disaccordo di Dunayevskaya con il riduzionismo determinista di James, che pone la contraddizione al livello del capitale senza cogliere come il movimento rivoluzionario stesso possa attraversarla. Quindi, attraverso il metodo dialettico, Dunayevskaya inizia a sottolineare come non sia sufficiente liberarsi di forme organizzative anacronistiche per affrontare l'enigma della rivoluzione e del suo soggetto. La necessità di collegare teoria e pratica, soggettività e oggettività segnerà i passi successivi del suo sviluppo concettuale. Il tentativo di pubblicare la sua traduzione inglese dei quaderni di Lenin non ottenne il risultato desiderato, né nel suo gruppo né all'esterno di esso¹⁶². Infatti, come è indicato nell'*Introduzione* al volume XII-Retrospettiva e

¹⁶¹ Raya Dunayevskaya, Letter to James, 25 febbraio 1949, in P. Hudis, K.B. Anderson (a cura di), *The Power of Negativity*, Boston Way, MD, Lexington Books, 2002, pp. 348–351.

¹⁶² Kevin. B Anderson, *Lenin, Hegel, and Western Marxism: A Critical Study*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1995, pp. 202-203.

prospettiva¹⁶³ dell'archivio *Raya Dunayevskaya*, la traduzione fu pubblicata solo pubblicata solo dopo quasi un decennio, nel 1958, insieme alle traduzioni di parti dei *Manoscritti economici e filosofici* di Marx del 1844, in appendice alla prima edizione di *Marxism and Freedom*, l'opera che lei stessa definirà "l'organizzazione del pensiero che determina la nostra vita organizzativa futura"¹⁶⁴. Anche se le riflessioni all'interno della Tendenza costituivano lo sfondo teorico dell'immersione della Dunayevskaya nella dialettica hegeliana, l'urgenza di un salto filosofico oltre la teoria del capitalismo di stato (e verso la fondazione dell'umanesimo marxista) segnò la necessità dell'interruzione della collaborazione con James e Lee. Una delle prime ragioni del loro disaccordo si trova chiaramente nella conclusione di *State Capitalism and World Revolution* (1950), che possiamo considerare l'espressione della posizione di entrambi James e Lee, autori di questa parte del testo:

"Non esiste più una risposta puramente filosofica [...] Le questioni filosofiche [...] possono essere risolte solo dall'azione rivoluzionaria del proletariato e delle masse. [...] Solo la rivoluzione proletaria metterà la scienza al suo posto"¹⁶⁵.

Inoltre, l'umanesimo è qui identificato con le interpretazioni cristiane ed esistenzialiste e considerato come una teoria reazionaria e individualista perché proietterebbe nel soggetto la contraddizione oggettiva che appartiene al sistema del capitalismo di Stato. Questa risposta ovviamente non soddisfaceva Dunayevskaya, che entrò allora in quello che arrivò a definire come il suo "periodo di transizione"¹⁶⁶. Questo periodo, che si estende dal 1950 al 1953, fu un periodo di approfondimento del suo studio di Hegel seguendo l'esempio di Lenin, come menzionato sopra. Ciò che Dunayevskaya si preoccupava soprattutto di

¹⁶³ Raya Dunayevskaya, "Introduction/Overview to Volume XII," in volume XII, *The Raya Dunayevskaya Collection*. Wayne State University, Detroit, Michigan, Pp. 8442-8470.

¹⁶⁴ Raya Dunayevskaya, Letter to Saul Blackman of July 26, 1957, in volume XIV, *Supplement to The Raya Dunayevskaya Collection*, pp. 12185–12186, p.12186. Wayne State University, Detroit, MI (L'archivio è anche digitalizzato e disponibile sul web al link: <https://rayadunayevskaya.org/>).

¹⁶⁵ C.L.R. James (in collaborazione con G.L. Boggs e R. Dunayevskaya), (1950), *State Capitalism and World Revolution*, Chicago, Charles H. Kerr Publishing Company, 1986, pp. 128-129.

¹⁶⁶ Raya Dunayevskaya, "Not by Practice Alone: The Movement from Theory," in *The Power of Negativity*, cit., pp. 273–288, p.284.

estrapolare era il significato più profondo della definizione dialettica di Lenin che "la coscienza non solo riflette il mondo oggettivo, ma anche lo crea"¹⁶⁷.

Nel maggio 1953, Dunayevskaya scrive due lettere a Lee sugli Assoluti di Hegel che segnarono la sua svolta filosofica e la fondazione teorica della filosofia dell'umanesimo marxista. La prima lettera (12 maggio 1953) è incentrata sul capitolo finale della Scienza della logica di Hegel sull'idea assoluta, mentre nella seconda (20 maggio 1953) Dunayevskaya passa dalla *Logica* di Hegel alla *Filosofia dello Spirito* e in particolare ai tre paragrafi finali della sezione sullo Spirito Assoluto. Entrambe queste lettere sono essenziali per capire come si articola il passaggio di Dunayevskaya dalla teoria del capitalismo di stato alla formulazione filosofica dell'umanesimo marxista. Infatti, questo passaggio deve essere compreso nel movimento dialettico che lo caratterizza: la teoria dell'umanesimo marxista si configura così come un *Aufhebung* della teoria del capitalismo di stato, cioè come un superamento che riafferma la validità della teoria precedente su un piano più ampio. Ciò significa che l'umanesimo marxista di Dunayevskaya è una filosofia radicale capace non solo di indicare il carattere negativo dello stalinismo e del marxismo economicista, ma anche di cogliere la novità soggettiva del movimento storico in cui è iscritto.

Dunayevskaya scrisse queste lettere a Lee in un momento particolarmente significativo, all'indomani di una serie di litigi e incomprensioni che erano sorti tra i membri del gruppo nei mesi precedenti, specialmente dopo la morte di Stalin, che per Dunayevskaya segna una svolta epocale nella storia mondiale, non suscita medesimo interesse in Lee e James. Ciò che accadde in seguito fu che Dunayevskaya decise di isolarsi nella lettura di Hegel, cercando risposte, o meglio domande, che né James né Lee erano disposti ad articolare:

Io ho fatto il grande passo. Ma mi tratterò dal cominciare con le conclusioni e la differenziazione di noi da Lenin e dal noi del 1948 [*Notes on Dialectics* di James], ma dovrete avere pazienza con me mentre affronto l'ultimo capitolo della Logica. Tuttavia, prima di farlo, lasciatemi dire cosa non sto facendo: 1) Non sto trattando del partito di massa; gli operai faranno quello che faranno e finché non lo faranno possiamo avere solo il più vago indizio del grande salto. 2) Non siamo nel 1948, ma nel 1953; non mi

¹⁶⁷ V.I. Lenin, *Quaderni filosofici*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 206.

preoccupi di spontaneità contro organizzazione, né dello stalinismo che i lavoratori supereranno. Mi interessa solo la dialettica del partito d'avanguardia [o] di quel tipo di raggruppamento come il nostro, sia grande o piccolo, e del suo rapporto con le masse¹⁶⁸.

Dunayevskaya si avvicina alla dialettica dell'idea assoluta, cercando la dialettica del partito in senso ampio, andando oltre la critica del partito d'avanguardia. Il Workers' Party e la morte di Stalin erano alle sue spalle e, pertanto, l'idea assoluta doveva essere indagata dal punto di vista del presente. Era giunto il momento di porre la questione della forma dell'organizzazione che un gruppo rivoluzionario dovrebbe assumere. Se "l'idea assoluta si è dimostrata essere l'identità dell'idea teorica e l'idea pratica" che ha in sé la suprema opposizione¹⁶⁹, per Dunayevskaya questo significava che "l'unità tra l'attività della *leadership* e l'attività di base", secondo la quale l'idea assoluta (partito/organizzazione) è "l'unico oggetto e contenuto della filosofia". contiene in sé tutte le determinazioni in una ricchezza di differenze.

In questo passaggio, possiamo identificare un elemento cruciale per Dunayevskaya e per la sua lettura umanistica del marxismo in particolare. La necessità di superare la divisione tra teoria e pratica, cogliendole nella loro unità come una totalità, richiama nella sua filosofia dell'umanesimo marxista le riflessioni sulla divisione tra lavoro manuale e mentale elaborate durante gli anni '40. Gli operai *rank-and-file* come masse in movimento non possono essere visti solo come "forza", ma devono essere visti anche come "ragione" della rivoluzione: l'attività politica non deve riprodurre la gerarchia della divisione del lavoro, tra i capi che comandano e quelli che devono ascoltare e obbedire. Come scrive Dunayevskaya negli anni Quaranta¹⁷⁰, la divisione del lavoro sotto il modo di produzione capitalistico significa l'alienazione del lavoratore non solo dal prodotto e dai mezzi di produzione, ma anche dal lavoro stesso come attività creativa: il lavoro come valore, il lavoro astratto, è opposto a quello del lavoratore concreto e individuale. L'alienazione del

¹⁶⁸ R. Dunayevskaya, "Letter on Hegel's *Science of Logic*", 12 maggio 1953, in *The Power of Negativity*, cit. pp. 15–24, p.16.

¹⁶⁹ G.W.F. Hegel, [1812] *Scienza della Logica*, 2 tomi, II tomo, Roma-Bari, Laterza, 2004, p.935.

¹⁷⁰ Raya Dunayevskaya, "Labor and Society," 1942, in *The Marxist-Humanist Theory of State-Capitalism*, cit., pp 17–24, p. 19.

lavoro come attività creativa umana che trasforma la natura produce non solo sfruttamento, ma anche la "riduzione in schiavitù" del lavoro al capitale.

Unire il lavoro mentale e quello manuale significa superare il rapporto di dominio che sta dietro la loro separazione, affrontando la questione del potere direttamente nel processo produttivo. È qui che "l'indiscussa autorità del capitalista", tracciata da Dunayevskaya in *Marxism and Freedom* come il "piano dispotico del capitale che si rivela nella forma specifica della struttura gerarchica di controllo sul lavoro sociale" impone il suo comando sulla cooperazione sociale¹⁷¹. Ma, allo stesso tempo, questo rapporto di potere gerarchico si trova all'interno delle forme organizzative del movimento operaio, al servizio del capitalismo pianificato dallo Stato.

In questo senso, l'attenzione al problema del partito, in questa fase di avvicinamento e scoperta della dialettica, deriva dalla specifica preoccupazione di sfidare lo stalinismo e il capitalismo di stato come forma di controrivoluzione emersa all'interno della rivoluzione: il partito, da un lato da un lato, è la negazione storica della rivoluzione, dall'altro, è la possibile indipendenza del proletariato come organizzazione rivoluzionaria, della riappropriazione da parte del lavoratore del potere per trasformare la realtà.

2. Il soggetto 'personale e libero'

Volendo così affrontare la questione del carattere ambivalente del partito - come controrivoluzionario e potenzialmente rivoluzionario allo stesso tempo, Dunayevskaya raccoglie la sfida di andare oltre per carpire l'essenza del concetto di seconda negazione. Questo concetto è definito da Hegel nella *Dottrina dell'Essere* nella *Logica* come distinto dalla "prima negazione, la negazione come negazione in generale", perché "la seconda negazione, la negazione della negazione che è concreta, assoluta negatività, così come la prima è al contrario solo negatività astratta"¹⁷².

¹⁷¹ Raya Dunayevskaya, [1958], *Marxism and Freedom: From 1776 Until Today*, Amherst, NY, Humanity Books, 2000, p.92.

¹⁷²G.W.F. Hegel, *Scienza della Logica*, 2 tomi, I tomo, Roma-Bari, Laterza, 2004, p.89.

Significativamente, la necessità di andare oltre il concetto di "positivo nel negativo", cioè il superamento in generale dello stalinismo, implica la necessità di scoprire come Hegel, nelle ultime pagine del capitolo sull'idea assoluta, sia in grado di affermare che la seconda negazione sia capace di trascendere la contraddizione come il "momento più profondo e oggettivo" dell'autosviluppo dello spirito, grazie al quale un "soggetto è personale e libero"¹⁷³. In questo passaggio del commento di Dunayevskaya alla *Scienza della Logica* emerge tutto il suo entusiasmo: il momento della seconda negazione, cioè della rivoluzione che negherà la negazione della rivoluzione da parte del capitalismo di stato, si costituisce come una rivoluzione che è anche il mezzo attraverso il quale il soggetto afferma la propria personalità e libertà. Qui, Dunayevskaya trova il fondamento filosofico del suo percorso teorico e politico, che mira a rendere centrale sia la soggettività rivoluzionaria che la lotta per la libertà. Infatti, l'enfasi data al carattere "personale e libero" del soggetto significa per Dunayevskaya l'impossibilità di identificare il socialismo con lo stalinismo o con qualsiasi forma di marxismo scienziato ed economicista, proprio perché subordinano gli individui concreti e la loro libertà sull'altare di uno sviluppo astratto e della produzione in nome della produzione. Inoltre, la seconda negazione in Hegel è qualcosa di più ricco di *die Furie des Verschwindens*, la "*furia del dileguare*" del vecchio: è anche il momento che svela il soggetto rivoluzionario come personale e libero. Fare del socialismo l'universale concreto richiede il pieno e completo autosviluppo del "potere umano" come "proprio fine". È questo che la Dunayevskaya riaffermerà negli anni seguenti come l'essenza del suo sistema.

La seconda negazione di Hegel fornisce all'autrice una base filosofica per pensare la possibilità stessa della rivoluzione nell'epoca del capitalismo di stato, partendo dal punto di vista della soggettività creativa e della sua lotta per la libertà. Ma, se in Dunayevskaya questa soggettività emerge nel rapporto antagonista con il piano dispotico del capitale, in cui lo stato è implicato in modo centrale, la via verso la libertà del soggetto politico si sviluppa nel sistema hegeliano come intimamente legato al concetto di stato. La libertà negativa si compie nel suo potere positivo e potenza produttiva come normatività, così

¹⁷³ Raya Dunayevskaya, "Letter on Hegel's *Science of Logic*" 12 maggio 1953, in *The Power of Negativity*, cit. pp. 15-24, p. 20.

che la dimensione reale e storica della libertà sta nell'attività poetica del diritto¹⁷⁴:
“Questa realtà in generale, come *esistenza* del volere libero, è il *diritto* [...] come tale che comprende *tutte* le determinazioni della libertà”¹⁷⁵.

In questo senso, il soggetto realizza se stesso e la sua libertà nello Stato, così che la concettualizzazione della trasformazione dell'ordine politico, cioè la rivoluzione, non è una negazione radicale dei contenuti e delle forme di tale ordine, ma piuttosto il suo - anche improvviso - adattamento alle trasformazioni della realtà storica¹⁷⁶. Questa contraddizione svela il contesto politico della immersione nella dialettica hegeliana di Dunayevskaya, che si concretizza come uno spostamento del quadro hegeliano sulla base della sfida del presente. Pertanto, il punto non è rintracciare e ristabilire la persistenza di Hegel in Marx, ma piuttosto spostare la dialettica hegeliana sulla base di ristabilire il marxismo come teoria della rivoluzione nel momento stesso in cui il capitalismo di stato è impegnato nella controrivoluzione. La dialettica si ridefinisce a partire dal rovesciamento determinato dall'età del capitalismo di stato come il tempo della "contraddizione assoluta", cioè dell'antagonismo tra lavoro e capitale.

La seconda negazione come momento in cui il soggetto si realizza come personale e libero implica anche, quindi, che la contraddizione è posta al nucleo stesso della dialettica, liquidando il momento hegeliano della riconciliazione degli opposti. Il processo di "liberazione" della dialettica hegeliana inizia con il ruolo centrale della negazione assoluta come una scissione che non può essere ricomposta, ma che invece mostra in sé la possibilità di qualcosa che non è ancora, di un nuovo inizio nella storia. Questo è il significato di un passaggio nella lettera di Dunayevskaya a Lee, in cui tutto il movimento dell'idea assoluta è visto come il percorso di liberazione che costituisce la libertà: nient'altro che la "dialettica assoluta [...] che libera se stessa"¹⁷⁷.

¹⁷⁴ Fabrizio Sciacca, *Imago libertatis. Diritto e Stato nella filosofia dello spirito di Hegel*. Torino, Giappichelli, 1996, p. 75; 79.

¹⁷⁵ G.W.F., Hegel, *Enciclopedia delle Scienze filosofiche in compendio*, Roma-Bari, Laterza, 2009, §486, p.476.

¹⁷⁶ Maurizio Ricciardi, *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, p.128.

¹⁷⁷ Peter Hudis, Kevin B. Anderson, (a cura di) *The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*. Boston Way, MD, Lexington Books, 2002, p. 20.

Per comprendere come il concetto di seconda negazione possa trasformarsi in una dialettica di rottura rivoluzionaria, capace di interrompere lo svolgersi del movimento del divenire che continuamente ricompono e supera le contraddizioni riassorbendole dentro di sé, è necessario leggere questo concetto insieme all'ultimo paragrafo del capitolo sull'idea assoluta.

L'idea, cioè, nel porsi come *unità* assoluta del concetto puro e della sua realtà e raccogliendosi così nell'immediatezza dell'*essere*, è in questa forma come *totalità - natura*. Questa determinazione, tuttavia, non è nulla che è *diventato*, non è una *transizione* [...] L'idea pura in cui la determinatezza o realtà del concetto si eleva essa stessa in concetto è piuttosto una *liberazione* assoluta per la quale non c'è più una determinazione immediata che non è ugualmente *posta* e non è concetto; in questa libertà, quindi, non c'è nessuna transizione che abbia luogo¹⁷⁸.

Qui Hegel rompe con il concetto di transizione dialettica e invece usa il termine liberazione: l'idea assoluta si libera liberamente e "nessuna transizione ha luogo". L'azione finale dell'idea non è né una *Gewordensein*, continuità del divenire, né un *Übergang* o passaggio a un'altra sfera però interna alla *logica*. È piuttosto una *Befreiung* assoluta, o liberazione come un nuovo inizio che ha origine dalla fine stessa dell'idea assoluta come interna alla logica: l'idea si libera di se stessa (*sich selbst frei entlässt*) e trova la possibilità di una trasformazione radicale di se stessa come tale. Così, questa "liberazione assoluta" è l'atto con cui l'idea, sulla soglia tra logica e natura, può liberarsi retrospettivamente dal passato e prospettivamente per un nuovo inizio della storia¹⁷⁹. La liberazione assoluta nello sviluppo finale dell'idea assoluta, come unità di teoria e prassi rappresentata dalla dialettica del partito, apre una linea di faglia sul bordo della *Logica*, cioè la logica del capitale come dialettica dello sviluppo della società borghese¹⁸⁰ che trascura la Natura, dove l'idea emerge da se stessa: cioè dove avviene l'azione

¹⁷⁸ G.W.F. Hegel, *Scienza della Logica*, 2 tomi, II tomo, Roma-Bari, Laterza, 2004, p.935.

¹⁷⁹ Angelica Nuzzo, *Approaching Hegel's Logic, Obliquely*, New York: SUNY, 2018, pp. 302-304.

¹⁸⁰ Raya Dunayevskaya, Letter on Hegel's *Science of Logic*. 12 maggio 1953, in *The Power of Negativity*, cit. pp. 15-24, p. 23.

rivoluzionaria. La possibilità della rivoluzione, di un nuovo inizio verso il socialismo come universale concreto sta in questa linea di faglia, in questa discontinuità.

In questo senso, la rivoluzione come possibilità di un nuovo inizio apre la strada per ciò che nel saggio "Proprietà privata e comunismo", nei *Manoscritti filosofici economici*, Marx definisce il "naturalismo pienamente sviluppato" che è l'umanesimo, "risoluzione della lotta tra [...] libertà e necessità [...] l'enigma della storia risolto"¹⁸¹

In questo modo, ricordare la natura storica del concetto di "umano" ci aiuta a fare un passo avanti nella comprensione della rilevanza dello sviluppo finale dell'idea assoluta. In primo luogo, il partito cresce nella società capitalista: ciò significa che se si costituisce soggetto in rapporto antagonistico con il "piano dispotico del capitale", esso si è al tempo stesso costituito come oggetto. Questa contraddizione si ripercuote sul partito: perché il nuovo soggetto nasca, il vecchio deve morire. Questo significa, in sostanza, la fine necessaria del partito, nella misura in cui esso porta in sé anche la forma data dal passato. Eppure solo il soggetto stesso può svolgere questa attività di trasformazione che è anche autotrasformazione, dove "non i mezzi di produzione a creare il nuovo tipo di uomo, ma il nuovo tipo di uomo che creerà i mezzi di produzione"¹⁸².

In secondo luogo, la liberazione assoluta dell'idea come fine e nuovo inizio non è né un momento preciso in uno sviluppo storico progressivo e lineare né qualcosa di metastorico. È la possibilità immanente della rivoluzione vista attraverso la discontinuità della realtà, che svela la natura contingente del rapporto di dominazione capitalistica e che appare come se la sua realtà fosse immutabile ed eterna. Questa apparenza si traduce in una forma di legittimazione della struttura gerarchica alla base della società: la natura dispotica del comando del capitale si dispiega nella "capacità specifica di impedire agli individui di accedere alla storia", schiacciando il presente sotto il peso del passato¹⁸³. Nello specifico,

¹⁸¹ Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1968, pp.225-226.

¹⁸² Raya Dunayevskaya, "Labor and Society," 1942, in *The Marxist-Humanist Theory of State-Capitalism*, cit., pp 17–24, p. 20.

¹⁸³M. Ricciardi, *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*. Milano, Meltemi, 2019, p. 13; 91.

nella pianificazione statale-capitalistica staliniana, il dispotismo dell'apparato statale utilizza la rivoluzione passata contro il lavoratore per legittimare una nuova gerarchia sociale, questo dopo che la rivoluzione del 1917 aveva spazzato quelle precedenti. Pertanto, l'affermazione dell'Unione Sovietica come una forma di capitalismo di stato, mostra anche la rivoluzione del 1917 come un processo storico che era contingente e sempre esposto all'emergere di contraddizioni e persino alla controrivoluzione dall'interno. Di conseguenza, l'idea assoluta, interpretata come il movimento dialettico del partito, che è l'unità di teoria e pratica, è legata ai due aspetti fondamentali della rivoluzione: la possibilità immanente che svela la contingenza del capitale, cioè la teoria come critica della realtà, e la rivoluzione nella sua attualità, nel movimento delle masse che fanno la storia. Questi due aspetti devono essere tenuti insieme perché uno dipende dall'altro: "il vecchio deve essere rovesciato, radice e ramo - la sua ideologia (falsa coscienza) così come il suo sfruttamento"¹⁸⁴

3. La 'nuova società' come unione dialettica di teoria e prassi

Il rapporto tra questi due aspetti è trattato direttamente nella seconda delle lettere inviate a Lee (20 maggio 1953), incentrata sulla terza parte dell'*Enciclopedia* di Hegel, la *Filosofia dello Spirito*, e sui suoi sillogismi finali in particolare. Se l'idea assoluta è stata identificata con la dialettica del partito, allora lo spirito qui è piuttosto la "nuova società che cresce [*gestating*] all'interno della vecchia". Questa "nuova società" non è qualcosa che deve ancora venire, ma evidente ovunque¹⁸⁵ e mostra in sé l'unità dei due aspetti della rivoluzione: la sua possibilità è incorporata nella realtà, e la realtà mostra la possibilità concreta della rivoluzione, qui e ora. Così la questione della rivoluzione rompe i confini del partito per diventare un movimento che si riversa nella nuova società. Gli ultimi tre

¹⁸⁴Raya Dunayevskaya, "The Women's Liberation Movement as Reason and as a Revolutionary Force," 1970, in Ead., *Women's Liberation and the Dialectics of Revolution*, pp. 19–28. Detroit, Wayne State University, 1985, p.26.

¹⁸⁵ Raya Dunayevskaya, Letter on Hegel's *Philosophy of Mind*. 20 maggio 1953, in *The Power of Negativity*, cit., pp. 24–32, p.25.

sillogismi della sezione sullo spirito assoluto tracciano come qui viene data forma all'unità tra teoria e pratica.

Nel primo sillogismo¹⁸⁶, l'unità tra Logica (teoria) e Spirito (la nuova società) ha la Natura (pratica) come termine medio: nel collegare la teoria con la nuova società, la pratica li separa con un movimento dalla teoria alla pratica e dalla pratica alla teoria ma anche verso la nuova società. Pertanto, la pratica è implicitamente teoria e raggiunge direttamente la nuova società. Questa formulazione è fondamentale per la fondazione dell'umanesimo marxista: la pratica rivoluzionaria ha un rapporto *diretto* con la costituzione della nuova società perché vi partecipa; tuttavia, è anche il termine medio tra la teoria e la nuova società. Da questa formulazione è possibile comprendere l'affermazione, che è espressa in *Marxism and Freedom*, del movimento delle masse verso la libertà non solo come forza ma come "ragione" della rivoluzione.

Il secondo sillogismo trova lo Spirito, cioè la nuova società, come termine medio tra teoria e pratica. Presupponendo la pratica, nella nuova società la teoria diventa una "la scienza appare come un *conoscere* soggettivo, il cui fine è la libertà, ed esso stesso è la via di produrla"¹⁸⁷. Questo conoscere soggettivo è una filosofia che vitalizza l'idea, dà linfa vitale alla teoria prendendola da esseri umani reali che lottano per la libertà. Bisogna sottolineare che questo sillogismo è citato anche da Dunayevskaya in un'altra forma: in questa seconda forma, «which is itself the way to produce it» diventa il "self-bringing forth"¹⁸⁸, usando la traduzione di Reinhart Klemens Maurer nel suo *Hegel und das Ende der Geschichte* (1965)¹⁸⁹.

Nella versione originale *to produce* è in tedesco *hervorbringen*: creare, produrre, ma anche dare una sorta di direzione che è un'espressione, aprire l'atto di produzione verso l'esterno. Così, la nuova società produce filosofia come cognizione soggettiva, la teoria

¹⁸⁶ G.W.F., Hegel, *Enciclopedia delle Scienze filosofiche in compendio*, Bari, Laterza, 2009, § 575, p.565.

¹⁸⁷ G.W.F., Hegel, *Enciclopedia delle Scienze filosofiche in compendio*, Bari, Laterza, 2009, § 576, p. 565.

¹⁸⁸ Raya Dunayevskaya, "Presentation on the Dialectics of Organization and Philosophy", 1 giugno 1987, in *The Power of Negativity*, cit., pp. 3–13, p.9.

¹⁸⁹ Peter Hudis, Kevin B. Anderson, (a cura di) *The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*. Boston Way, MD, Lexington Books, 2002, p. 13 n.22.

arricchita dalla pratica vivente, non solo mirando alla libertà e producendola nel processo, ma anche il processo stesso di autosviluppo che porta la lotta per la libertà sempre oltre se stessa, cogliendo la direzione della pratica e dandole soggettività.

In questo modo, anche l'universale assoluto si trasforma e si arricchisce.

L'Idea della filosofia ha il suo *termine medio* nella “la ragione che sa se stessa, l'assolutamente universale” che, nel terzo sillogismo¹⁹⁰, si dualizza in Spirito (la nuova società) e Natura (la pratica): in questo modo la prima diventa il presupposto della teoria, ora attività soggettiva, e la seconda un processo in cui l'Idea esiste implicitamente.

Di conseguenza, il movimento che plasma la nuova società non è altro che l'universale assoluto del socialismo che è diventato reale e soggettivo, unificando i due aspetti: “l'*autogiudizio* dell'idea nelle due apparenze (§ 575-576) determina queste come le *sue* manifestazioni (manifestazioni della ragione, che sa stessa); e si riunisce in essa in modo è la natura della cosa, il concetto, ciò che si muove e svolge, e questo movimento è altresì l'attività del conoscere”¹⁹¹

Dunayevskaya si riferisce alla Comune di Parigi e al Soviet come materializzazioni storiche della nuova società: un nuovo stadio di sviluppo della libertà che consiste in un "movimento dalla pratica che è essa stessa una forma di teoria e un movimento dalla teoria che è essa stessa una forma di filosofia e rivoluzione". Lei stessa definirà questo doppio movimento come "la nostra unica caratteristica dalla svolta originaria del 1953 sull'idea assoluta"¹⁹².

Chiaramente, queste teorizzazioni di Dunayevskaya hanno aperto la strada allo sviluppo di una nuova dialettica della filosofia e dell'organizzazione, cioè la nascita dell'umanesimo marxista e la fondazione dei News and Letters Committees pochi anni dopo. Dopo la morte di Stalin, il punto per Dunayevskaya non era solo pensare alla rivoluzione come lo sconvolgimento che avrebbe spazzato via ciò che stava già

¹⁹⁰G.W.F., Hegel, *Enciclopedia delle Scienze filosofiche in compendio*, Bari, Laterza, 2009, § 577, p.566.

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹²Raya Dunayevskaya, Letter to “Dear Friends,” 13 gennaio 1987, in “The Year of Only 8 Months,” bollettino ciclostilato pubblicato da News and Letters Committee, gennaio 1987, in volume XIII, *Supplement to The Raya Dunayevskaya Collection*, Wayne State University, Detroit, MI, pp. 10690–10726, p. 10726.

diventando storia, ma come pensare la rivoluzione stessa come il momento della creazione di un nuovo mondo umano. Questo umanesimo non ha niente a che vedere con l'offrire una soluzione definitiva su ciò che è "umano": si tratta, piuttosto, di ripristinare gli esseri umani come protagonisti della storia. Nessuno sviluppo può essere considerato umano se non è un autosviluppo, una trasformazione soggettiva che poggia sull'essere umano come un insieme di potenzialità. Solo così la società può diventare il luogo dove gli individui godono della loro piena dimensione di essere sociale, il regno della libertà soggettiva, invece del regno della necessità astratta.

Attraverso l'idea assoluta e lo spirito assoluto come nuova società, la dialettica stessa subisce una torsione. Essa viene liberata rompendo i confini di un'ontologia chiusa per aprire nuovi inizi di storia e l'emergere di nuovi soggetti rivoluzionari: il movimento nero, il movimento delle donne, e i movimenti anticoloniali, che erano sulla soglia della rivoluzione.

In effetti, questi nuovi inizi sarebbero arrivati abbastanza presto: la rivolta della Germania dell'Est (17 giugno 1953) e la Rivoluzione ungherese del 1956, e anche lo storico boicottaggio del Montgomery Bus del 1955-1956 negli Stati Uniti. In ognuna di queste lotte, e in quelle a venire, ci fu un "movimento dalla teoria verso la filosofia"¹⁹³. Dunayevskaya ha scoperto negli Assoluti di Hegel che il momento creativo può essere messo in atto solo dalla soggettività rivoluzionaria che libera se stessa dal dispotismo del dominio capitalista e dai resti di tale dispotismo che continuano a persistere anche all'interno delle sue stesse fibre. Sul livello teorico, la scoperta di Hegel le ha permesso di mettere il marxismo in piedi: attraverso la dialettica era possibile andare oltre il metodo scientifico, che analizza, separa, riproduce l'ordine della realtà a livello del pensiero. La dialettica è ciò che rende la teoria critica e autocritica, ciò che ha in sé quell'eccedenza che si dà nella materia come energia viva, come possibilità per la trasformazione della realtà stessa: la capacità di cogliere come il movimento dalla pratica supera le condizioni della sua esistenza permette alla dialettica di esprimere sia la soggettività di quell'eccedenza che il suo movimento verso la libertà.

¹⁹³ Peter Hudis, Kevin B. Anderson, (a cura di) *The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*. Boston Way, MD, Lexington Books, 2002, p. xxix.

In questo senso, andare oltre la sola teoria del capitalismo di Stato significava ripristinare il marxismo come una teoria della liberazione umana che mantiene teoria e pratica dialetticamente intrecciate. La dialettica è capace di cogliere il movimento soggettivo nella sua lotta per la libertà, e così facendo la stessa dialettica si libera come un nuovo inizio. Dove la soggettività si esprime, la teoria viene messa alla prova: questo significa il metodo assoluto della filosofia, che viene dalla pratica e vi ritorna per essere testato e rinnovato. Non si sviluppa in una linea progressiva lineare, ma va indietro e avanti come il movimento stesso della realtà: la dialettica di filosofia e organizzazione mostra come nessuna delle forme precedenti della società nuova, intesa come unità di teoria e pratica (come la Comune, o il Soviet) sia stata lasciata indietro o persa, ma sia diventata una fonte per un ulteriore sviluppo, diventando "incorporato" nella nuova dialettica di filosofia e organizzazione¹⁹⁴.

James e Lee non hanno visto che la spinta ad andare oltre la teoria del capitalismo di Stato rappresentava per Dunayevskaya la necessità di andare avanti per capire come il mondo stava cambiando, trasformato da masse in movimento verso la liberazione dall'oppressione. Cercava di afferrare e assorbire la linfa vitale di questo movimento. Questa necessità emerge dalla concettualizzazione della rottura dialettica dell'ontologia chiusa della realtà per dare conto di un movimento soggettivo di liberazione: una dialettica finalmente 'scatenata' (*unchained*) che rivela l'unità di teoria e pratica attraverso la connessione tra il lato oggettivo della soggettività, la nuova società che lotta per emergere, e il lato soggettivo dell'oggettività, cioè l'auto-movimento all'interno dell'oggettività del soggetto alla ricerca della libertà. Sprigionare, scatenare la dialettica è un ulteriore passo avanti sulla soglia della rivoluzione, rompendo con il presente e aprendolo a un futuro ancora non scritto. Come scrive in *Marxism and Freedom*:

l'Assoluto è la visione del futuro. Sia che lo si accetti come la nuova società o lo si pensi solo come l'unità ontologica dell'umano e del divino, la semplice verità è che questa unità dell'umano e del divino non è su in cielo ma qui sulla terra¹⁹⁵.

¹⁹⁴Raya Dunayevskaya, "Letter on Hegel's *Science of Logic*", 12 maggio 1953, in *The Power of Negativity*, cit. pp. 15–24, p. 21.

¹⁹⁵Raya Dunayevskaya, [1958], *Marxism and Freedom: From 1776 Until Today*, Amherst, NY, Humanity Books, 2000, p.41.

Così, il compito era quello di rendere questa visione del futuro una realtà trasformando il presente. Per Dunayevskaya, questo significava catturare il fuoco mentre ancora sta bruciando, "pensare, e scrivere, la rivoluzione nella rivoluzione"¹⁹⁶.

4. Le donne come ‘forza e ragione della rivoluzione’

A partire dalla specifica formulazione della dialettica della liberazione e della soggettività rivoluzionaria, è possibile cogliere l’originalità della proposta filosofica femminista di Dunayevskaya. Ancora una volta, l’obiettivo è superare una scissione fra forza e ragione, fra prassi e teoria, fra storia e filosofia. In questo senso l’Autrice intende affermare il protagonismo delle donne come soggettività rivoluzionaria che incarna la contraddizione fra dominio sessuato all’interno dei rapporti capitalistici e lotta per una liberazione che è tanto individuale quanto collettiva, che spinge al superamento degli ostacoli per l’affermazione di ‘nuove passioni e nuove forze’ che annunciano la possibilità di una ‘nuova società’ in una visione del futuro che imprime torsioni nel corso della storia.

L’elaborazione più compiuta di una riflessione sul movimento di liberazione femminista viene articolata dall’Autrice a partire dagli anni Settanta e negli anni Ottanta, in concomitanza con l’emersione di un movimento femminista sul piano globale. Tuttavia, questa riflessione affonda le proprie radici nella formazione stessa della teoria dell’umanesimo marxista e già nell’esperienza della Johnson-Forest Tendency.

Nel 1984 su *News&Letters*, testata del gruppo fondato da Dunayevskaya nel 1955 pubblica un *pamphlet* dal titolo: *The Coal Miners’ General Strike of 1949-50 and the Birth of Marxist-Humanism*¹⁹⁷. È rilevante innanzitutto la retrodatazione a posteriori della nascita dell’umanesimo marxista rispetto alle lettere su Hegel, ma soprattutto il valore

¹⁹⁶ Adrienne Rich, “Foreword”, in Raya Dunayevskaya, *Rosa Luxemburg, Women's Liberation, and Marx's Philosophy of Revolution*, Champaign-Urbana: University of Illinois Press, 1991, p. xviii.

¹⁹⁷ Il testo, composto di due parti, una a firma di Andy Phillips e uno di Raya Dunayevskaya, venne pubblicato insieme a un’appendice contenente 35 lettere del carteggio Dunayevskaya-Lee-James del 1949-1951 il 17 giugno 1984, in occasione del trentunesimo anniversario della rivolta in Germania Est e al ventinovesimo dalla fondazione di «News and Letters», il cui primo numero fu dedicato proprio alla prima rivolta contro il governo della DDR. A. Phillips, R. Dunayevskaya, *The Coal Miners’ General Strike of 1949-50 and the Birth of Marxist-Humanism*, Chicago, News&Letters, 1984.

attribuito allo sciopero generale dei minatori, come è possibile evincere a partire dal saggio *The Emergence of a New Movement from Practice that is Itself a Form of Theory*, contenuto nel *pamphlet*, nel quale l'Autrice ne spiega il significato:

con uno sciopero continuato in corso, ciò che era stata una discussione di idee assunte, per me, concretezza e urgenza. Infatti, raggiunse una dimensione interamente nuova attraverso ciò che i minatori stavano facendo e pensando¹⁹⁸.

Dunayevskaya si era recata per la prima volta in West Virginia nel 1947 e si trovava a Pittsburgh, quando lo sciopero scoppiò nel giugno del 1949. In quella fase Dunayevskaya aveva finito di tradurre i *Quaderni* di Lenin e ne discuteva per corrispondenza con James e Lee. Questo saggio venne scritto dall'Autrice insieme a Andy Phillips, minatore che si era avvicinato grazie a lei alla Johnson-Forest Tendency e che ebbe un ruolo importante nell'organizzazione dello sciopero. Al tempo la produzione energetica degli interi Stati Uniti era assolutamente dipendente dall'estrazione carbonifera e per questo uno sciopero in questo settore era in grado di bloccare l'economia nazionale, motivo per cui era al centro delle attenzioni e preoccupazioni governative. I minatori sotto lo slogan "*No contract, no work*" indissero lo sciopero, col sostegno del leader dell'United Mineworkers Union, Lewis, il quale, per evitare possibili multe conseguenti alle limitazioni al diritto di sciopero imposte dal Taft-Hartley Act, decide di trasformare lo sciopero in una riduzione della settimana lavorativa di tre giorni, i cui costi erano a carico dei fondi di *welfare* dei minatori stessi, che ben presto finirono per cui i lavoratori entrarono in sciopero pieno e il processo si allargò alla Pennsylvania e a tutti gli Appalachi. Dopo diversi mesi di sciopero, Lewis intima agli scioperanti di tornare al lavoro con la settimana ridotta, ma essi si rifiutano e rilanciano lo sciopero selvaggio, anche contro il sindacato. In questa occasione l'Autrice conduce diverse interviste attraverso le quali emerge come all'interno del fronte di lotta si rendono protagonisti per radicalità le persone nere e le donne, che pongono al centro delle discussioni sia la discriminazione razziale che l'oppressione che erano costretti a subire in miniera¹⁹⁹. I lavoratori in sciopero si costituirono in comitati per comunicare e organizzarsi con operai di altri settori produttivi

¹⁹⁸ A. Phillips, R. Dunayevskaya, *The Coal Miners' General Strike of 1949-50 and the Birth of Marxist-Humanism*, cit., pp.33-34.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 7.

e di altri Stati. Al lavoro di questi comitati di supporto Dunayevskaya partecipò senza risparmiarsi, ponendo in evidenza che questo uno sciopero diretto contro l'automazione: dopo l'introduzione del minatore continuo, con effetti pesanti in termini di perdita di posti di lavoro ma anche di velocizzazione del ritmo di lavoro dettato dalla macchina. Le interviste andranno a confluire in *Marxism and Freedom*, nel 1958, a dimostrazione del fatto che in esse rintracciava forme di elaborazione teorica e non solo di testimonianza. Dunayevskaya mette in connessione lo studio dei *Quaderni* di Lenin e lo sciopero dei minatori: se nel testo leniniano la relazione tra elemento oggettivo e soggettivo era teorica, nello sciopero si mostrava «incarnata» e urgente.

In particolare, nel saggio *The Miners' Wives*²⁰⁰, Dunayevskaya sottolinea il ruolo fondamentale svolto dalle mogli dei minatori nello sciopero: «il ruolo che hanno svolto non era passivo ma attivo»²⁰¹, perché prendevano parte ai picchetti e alle assemblee decisionali, costituendosi in reti di supporto ausiliare per lo sciopero. Quando si trova a chiedere a Haynes Hayworth, moglie di uno dei minatori in sciopero, cosa avrebbero fatto le donne in caso i minatori avessero ceduto per tornare a lavorare senza contratto, le viene risposto:

allora, vorrà dire che dovranno occuparsi dei lavori domestici. Dovranno accendere il fuoco, cucinare il proprio cibo, lavare i propri abiti, pulire la casa e assumere *babysitter* per prendersi cura dei bambini mentre vanno a lavorare in miniera²⁰².

È possibile evidenziare come il lavoro domestico delle donne inizia a costituire un campo di conflitto, viene tirato fuori dallo spazio privato per essere esposto nell'arena politica. La lotta dei minatori non è dunque solo la loro lotta, ma anche di quelle donne che quotidianamente lavorano in casa assicurando la riproduzione familiare mentre gli uomini si recano in miniera. Questo implica che il lavoro di cura svolto dentro le case viene messo in relazione a quello salariato svolto dagli uomini fuori casa: dentro quella contrattazione e quella lotta è contenuta anche la lotta delle mogli, e dichiarano di non essere disposte a cedere a meno di ciò che rivendicano. La minaccia attraverso la quale fanno valere il

²⁰⁰ Questo articolo viene pubblicato sotto lo pseudonimo di Freddie Forest nel 1950 su *The Militant*, e successivamente incluso nella raccolta *Women's Liberation and the Dialectics of Revolution*, pp. 29-30.

²⁰¹ Ivi, p.29.

²⁰² Ivi, p. 30.

proprio potere sociale dentro lo spazio domestico è esattamente lo sciopero: attraverso l'esperienza e la prassi rivoluzionaria quelle donne riescono a ripensare anche i rapporti domestici e denaturalizzare il proprio ruolo di accudimento. Se vengono meno le condizioni richieste, le mogli sono pronte a usare l'arma radicale dello sciopero contro i loro mariti, obbligandoli a non cedere di fronte alle offerte da parte padronale. È possibile vedere come da un lato vi siano anticipate delle questioni che solo molto più avanti verranno messe a tema dal dibattito femminista²⁰³, dall'altro la continuità di una riflessione che rintraccia nella profondità della contraddizione interna alla soggettività operaia, sulla base del sesso e della razza, l'apertura di orizzonti di liberazione nuovi che consentono a quelli precedenti di realizzarsi come possibilità. La lotta dei minatori è quindi tanto più importante e innovativa perché viene sfidata dall'interno dei rapporti sociali della classe stessa: la radicalizzazione delle mogli e la politicizzazione del proprio lavoro rendono possibile a loro volta il rafforzamento dello sciopero dei minatori, e la capacità di portarlo fino in fondo. Nella rivendicazione del proprio potere anche conflittuale dentro lo spazio domestico, le donne aprono tale spazio e lo rendono parte dell'arena politica. Al contempo, tale affermazione politica è il risultato dell'esperienza che esse hanno maturato dentro una lotta politica differente ma certamente connessa: il soggetto rivoluzionario è al contempo un prodotto e artefice del mutamento storico.

Un altro momento significativo nella formazione 'femminista' di Dunayevskaya fu certamente quello della definitiva separazione dai trotskisti della Johnson-Forest Tendency che segna l'avvio di un percorso politico autonomo del gruppo, nel 1951, nel *Correspondence Committee* – dal nome dei “comitati di corrispondenza” attivi nella Guerra d'indipendenza americana²⁰⁴. Il gruppo pubblica regolarmente un giornale,

²⁰³ In particolare, come abbiamo visto nel primo capitolo, la politicizzazione del lavoro domestico attraverso il rifiuto verrà affrontata nell'ambito dei collettivi per il salario al lavoro domestico nei primi anni Settanta, e di quello che verrà poi definito 'femminismo operaista'. In particolare, si veda Silvia Federici, *Wages against Housework*. London, Power of Women Collective, 1975, in italiano pubblicato in Ead., *Il Punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Verona, ombre corte, 2014, pp. 31-40.

²⁰⁴ Così afferma Grace Lee in *Living for Change: An Autobiography*, Minneapolis, university of Minnesota Press, 1998, p. 67. I comitati di corrispondenza vennero istituiti come “governi ombra” nelle tredici colonie durante la Rivoluzione Americana, nel 1773, al fine di diffondere informazioni dalla città alle zone rurali, affermandosi come prima forma di unione politica fra le diverse colonie. Cfr. Richard D. Brown, *Revolutionary Politics in Massachusetts: The Boston Committee of Correspondence and the Towns, 1772-*

Correspondence, suddiviso in quattro sezioni che riflettevano i principali interessi politici del gruppo: gli afroamericani, le donne, i giovani e il lavoro. Il bisettimanale, che viene pubblicato dal 1951 al 1955, trova nella sezione *Women* lo spazio di discussione ed espressione di questioni relative all'oppressione e alla subordinazione delle donne, dai rapporti familiari allo sfruttamento del lavoro domestico. Ciò che emerge dall'analisi della rivista²⁰⁵ è che in tale sezione si anticipano molte questioni che verranno poste al centro del dibattito femminista negli anni Settanta, ma che risultano attuali anche nel dibattito odierno: per esempio, il desiderio delle donne di non competere con gli uomini dentro un sistema maschile, né di essere *uguali* a loro²⁰⁶. La ricerca della libertà delle donne viene così a configurarsi in un modo diverso a quello che viene normalmente schematizzato nella differenziazione fra prima e seconda ondata, tra paradigma dell'uguaglianza e paradigma della differenza: le donne reclamano eguaglianza nella differenza, anzi la differenza sessuale delle donne si pone come condizione imprescindibile di una eguaglianza reale, di un universale capace di farsi carico della ricchezza del reale e dell'eterogeneità soggettiva che lo incarna nella sua affermazione.

D'altronde, la contraddizione di cui parla Dunayevskaya e di cui le donne sono e si fanno portatrici sia sul piano della teoria che su quello della prassi taglia e attraversa anche il soggetto 'donna' stesso, al suo interno: la condizione economica, sociale, il colore della pelle, non sono solo assi di analisi che si intersecano o attributi che si aggiungono fra loro, ma danno forma all'esperienza che ciascuna donna fa della propria esistenza e prospettiva alla sovversione e trasformazione sociale che collettivamente si vuole ottenere. Per esempio, vediamo come venga trattato il rapporto nei confronti del lavoro è diverso fra chi è sposata e non è tenuta a lavorare e chi invece è single e deve mantenersi da sola: questo determina un potere differente nella risposta a tentativi di molestia o violenza da

1774, New York, W. W. Norton, 1976, pp.94-99; Richard M. Ketchum, *Divided Loyalties, How the American Revolution came to New York*, New York, Henry Holt and Co., 2002, p.245.

²⁰⁵ Le copie della rivista non sono mai state ripubblicate, non sono contenute nell'Archivio di Dunayevskaya né sono disponibili digitalmente e non sono state sinora oggetto di studi specifici, proprio per la loro irreperibilità. Ho avuto l'opportunità di consultare tale materiale custodito e non catalogato, in originale, presso l'abitazione di un collaboratore e caro amico di Dunayevskaya a Chicago, durante il mio soggiorno di ricerca negli Stati Uniti.

²⁰⁶ *Correspondence*, Vol. I, n. 7, 7 febbraio 1952, pagine non numerate.

parte del proprio capo²⁰⁷. La maternità è problematizzata: il rifiuto delle donne di avere più figli non è tanto di ordine economico, ma per la qualità del tempo di vita da riservare all'accudimento domestico e familiare ma anche alla creatura che intendono crescere, al tipo di formazione ed educazione che possono riserbarvi.

Questi temi continueranno a intessersi nella produzione di Dunayevskaya e mostrare il continuo rimando dialettico fra teoria e prassi e il loro sfidarsi vicendevolmente. Quando lo sviluppo dell'umanesimo marxista sarà compiuto dall'Autrice anche attraverso il riferimento a Hegel, in occasione della *Women's Liberation Conference* tenuta a Detroit nel 1971, organizzata proprio dal proprio gruppo politico News and Letters Committee, per la scrittura dell'ultimo capitolo di *Philosophy and Revolution*, "New Passions and New Forces". Qui la presentazione di Dunayevskaya si articola sull'*Idea in quanto tale* e sull'*Idea il cui tempo è arrivato*²⁰⁸ in relazione alla liberazione delle donne: nella prima parte riprende la propria riflessione degli anni Quaranta sugli scritti filosofici di Marx e in particolare in relazione a 'Proprietà privata e comunismo', che abbiamo approfondito nei capitoli precedenti, in cui la relazione dell'uomo nei confronti della donna è considerata la relazione fondamentale di tutte le relazioni umane. Questa 'Idea in quanto tale' diviene un''Idea il cui tempo è arrivato' negli anni Sessanta e Settanta, quando finalmente il movimento femminista diventa forza di massa: aspetto principale della sua azione politica risiede nel rifiuto delle donne di essere trattate come mero oggetto anziché come soggetto: «essere stanno cercando di divenire essere umani interi»²⁰⁹.

Come abbiamo visto nel primo capitolo, l'emergere del discorso femminista ha messo in discussione le categorie politiche fondanti della modernità fin dal suo inizio, mostrando come la pretesa universalistica dell'individuo moderno come soggetto politico e detentore di diritti fosse fondata su un dominio sessuato che si regge sulla subordinazione delle donne, che attraversa sia la storia materiale che il pensiero filosofico. Tra queste categorie c'è certamente quella dell'umano e di come esso sia stato usato per definire una gerarchia capace di determinare chi è, non è, o è meno, umano. Raya Dunayevskaya attraverso la sua originale articolazione marxista dell'umano rigetta l'umano inteso come categoria

²⁰⁷ *Correspondence*, Vol. I, n. 8, 21 febbraio 1952, pagine non numerate.

²⁰⁸ RDC 4355.

²⁰⁹ *Ibidem*.

chiusa e gerarchicamente organizzata, trasformandolo in soggetto politico da farsi, aperto alla possibilità di un progetto di radicale trasformazione dell'esistente. Questa lettura dell'umano entro l'umanesimo marxista di Dunayevskaya pone le donne come soggetto politico al centro stesso della sua teoria.

È in virtù di questa idea dell'umano che va letta dunque la concettualizzazione filosofica e politica delle donne come 'pensatrici e rivoluzionarie' che costituisce il titolo di una serie di letture dell'Autrice, *Women as Thinkers and Revolutionaries*, dell'autunno del 1975, che costituisce un importante passaggio verso la stesura di *Rosa Luxemburg, Women's Liberation and Marx's Philosophy of Revolution* (1981). Queste letture vanno poi a confluire nel pamphlet *Working Women for Freedom*²¹⁰, scritto dall'Autrice insieme al gruppo femminista di News and Letters Committees. Qui vengono raccolte le storie di donne nere e latinoamericane, lavoratrici, in fabbrica, nei campi, ospedali e uffici, che parlano per se stesse sulle proprie condizioni di vita e di lavoro e delle lotte quotidiane contro i capi ma anche le burocrazie sindacali e il sessismo degli altri lavoratori. Un aspetto cruciale è qui la connessione, che torna in tutta la produzione di Dunayevskaya, fra il movimento nero e la liberazione delle donne: le donne nere vengono considerate leader e precorritrici del movimento femminista, a partire dal loro impegno nella lotta contro la schiavitù (Sojourner Truth) e per i diritti civili del popolo afroamericano (Rosa Parks), ma soprattutto a partire dalla loro capacità di fare emergere la condizione delle donne nere e la loro doppia oppressione. Il recupero delle storie delle donne cancellate dalla storia è centrale, e ripercorre alcuni momenti fondamentali della storia operaia americana, dalle lotte delle lavoratrici tessili nei primi anni Venti al protagonismo femminile nella nascita del Congress of Industrial Organization negli anni Trenta.

In particolare, nel saggio *Women as Thinkers and as Revolutionaries*²¹¹ emergono due momenti cruciali sul piano mondiale: la Rivolta delle donne in Nigeria del 1929, quando contro l'imposizione di una nuova tassa da parte dell'Impero britannico le donne si organizzarono per resistere, mostrando la propria creatività come soggetto di massa e la

²¹⁰ R. Dunayevskaya, *Working Women for Freedom* (1976), RDC p.5370.

²¹¹ Il saggio, incluso nel pamphlet, verrà poi pubblicato in R. Dunayevskaya, *Women's Liberation and the Dialectics of Revolution: Reaching for the Future*, Atlantic Highlands NJ, Humanities Press International, 1985, pp.79-90.

propria autonomia organizzativa; e la manifestazione delle operaie tessili a Pietrogrado nel febbraio 1917, che apre il processo politico che porterà alla cacciata dello zar. A partire da questi due momenti storici particolarmente significativi per il protagonismo radicale delle donne, si chiede «cosa possiamo imparare dalle donne come *masse in movimento?*» e la risposta non tarda ad arrivare:

ciò che è accaduto nell'azione, ciò che è accaduto nel pensiero, ciò che è accaduto nella coscienza di chi faceva parte di quelle masse-tutto questo è il terreno su cui oggi noi costruiamo. O dovremmo farlo²¹².

Questa lezione viene rivolta non soltanto a chi nega o prova a obliterare il protagonismo delle donne nei processi rivoluzionari, ma anche a quelle teoriche femministe che tralasciano di connettersi alle donne operaie e proletarie, restando sorde verso i loro pensieri e le loro aspirazioni. Questa potenza, storica ed epistemica, di chi sta al margine non solo rispetto all'individuo sovrano della modernità, bianco maschio e proprietario, ma anche all'interno dello stesso soggetto donna, mostrandone il carattere eterogeneo e multiforme, solcato a sua volta da differenze di classe e razza, non può che richiamare quanto afferma bell hooks in relazione alla 'marginalità', in riferimento alla donna nera: «qualcosa di più di un semplice luogo di privazione» in cui il soggetto si definisce a partire dallo svantaggio o dall'oppressione che subisce, perché invece la marginalità costituisce uno spazio, «un luogo di radicale possibilità [...] capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi»²¹³. La donna, nera, operaia, da «luogo cieco di un antico sogno di simmetria»²¹⁴ afferma la propria parola facendo vedere ciò che sembra invisibile: dal punto più profondo della frattura fa parlare la propria condizione «non per descriverla, ma per sottrarsi a essa, negando la relazione»²¹⁵ che vorrebbe definirlo.

Il *nuovo* che si affaccia esige la realizzazione dell'individualità nel solco della propria universalità, l'esistenza singolare e il suo progetto di liberazione che non può che essere

²¹² R. Dunayevskaya, *Working Women for Freedom* (1976), RDC p.5370.

²¹³ b. hooks, *Elogio del margine*, in b. hooks, M. Nadotti (trad. e cura di), *Elogio del margine-Scrivere al buio*, Tamu edizioni, Napoli 2020, pp. 120-134, p. 128.

²¹⁴ Titolo della prima parte di *Speculum*, L. Irigaray (1974), *Speculum*, Feltrinelli, Milano 2017.

²¹⁵ M. Ricciardi, *Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione*, "Scienza&Politica", 19:36 (2007), pp. 43-57, 53.

collettivo, perché riguarda lo sviluppo onnilaterale dell'essere umano come essere sociale, è il compito che la storia continua a porre alla teoria.

In questo senso, la lettura femminista di Dunayevskaya si dimostra assolutamente attuale e risponde in qualche modo alla definizione data da Alenka Zupančič, secondo la quale «il vero femminismo dipende dal porre la differenza sessuale come problema politico, e quindi dal situarla nel contesto dell'antagonismo sociale e della lotta emancipatoria»²¹⁶: in questi termini, il femminismo non mira a riprodurre quella che Balibar chiama una "universalità fittizia", che si legittimerebbe storicamente nel trascendere "le limitazioni e le qualifiche delle identità e delle appartenenze particolari"²¹⁷ (Balibar 2011:), cioè in una omogeneità astratta e formale che non affronta la produzione e la riproduzione del dominio materiale e delle gerarchie che caratterizzano la società moderna.

Poiché le donne sono state invisibilizzate nella storia e nel pensiero politico, la loro "non esistenza" come esseri umani, il concetto stesso di umanità come soggettività politica ha funzionato come fattore di omogeneizzazione dello spazio politico, coprendo il dominio nascosto su cui si basava. La rivelazione di questa scissione nascosta, della differenza che sottende l'apparenza di unità di tutta la società, e della sua rilevanza politica, è ciò che il femminismo ha portato alla luce. Questa esclusione, tuttavia, non è stata semplicemente l'esclusione di una parte della società, ma anche e più fondamentalmente, l'esclusione dell'antagonismo sociale in quanto tale²¹⁸. A partire da ciò, il carattere femminista dell'umanesimo marxista di Raya Dunayevskaya risiede nel concetto stesso di umano come nome di un conflitto, e non di un'astratta unificazione.

Come abbiamo visto sinora, Raya Dunayevskaya ha radicato la sua definizione dell'umano nella teoria marxiana: gli esseri umani sono esseri storici che attraverso il loro lavoro trasformano se stessi e il mondo. La divisione del lavoro (che precede l'avvento del capitalismo) sotto il modo di produzione capitalista significa l'alienazione del

²¹⁶ Zupančič, A., *Che cos'è il sesso?* (2017), Milano, Ponte alle Grazie, 2018.

²¹⁷ Étienne Balibar, "Ambiguous Universality." In *Politics and the Other Scene*,. London: Verso, 2011. Pp.146–176, p. 157.

²¹⁸ Zupančič, A., *Che cos'è il sesso?* cit., p.37.

lavoratore non solo dal prodotto e dai mezzi di produzione, ma anche dal lavoro stesso come attività: il lavoro come valore, il lavoro astratto, si oppone al lavoratore concreto, individuale. Ma, allo stesso tempo, questo rapporto di dominio non si trova solo nel rapporto tra lavoro e capitale, ma anche all'interno delle forme organizzative del movimento operaio e nella società nel suo complesso, come è stato reso evidente dall'emergente centralità del movimento di liberazione nera e del movimento delle donne tra gli altri movimenti rivoluzionari negli Stati Uniti. Il ruolo centrale che Dunayevskaya ha assegnato a questi movimenti nella sua teoria della soggettività rivoluzionaria non è la conseguenza di un allargamento additivo del campo della soggettività rivoluzionaria in modo che una pluralità di soggetti possa essere presa una per una in una linea progressiva di sviluppo, ma è piuttosto la conseguenza di un approfondimento e radicalizzazione della teoria dell'umanesimo marxista.

Sostenendo la centralità della donna come soggetto politico nella teoria di Raya Dunayevskaya, troveremmo un gran numero di figure, al tempo anche poco conosciute. Uno degli esempi più significativi è certamente quello del movimento abolizionista negli Stati Uniti: Dunayevskaya sottolinea costantemente come la rivolta di un gruppo oppresso consenta anche agli altri di vedere il proprio stato di oppressione, mettendo in connessione condizioni differenti, a partire dalla presa di posizione contro la subordinazione che si subisce. Nel caso di dell'istituzione della schiavitù negli Stati Uniti, Dunayevskaya sottolinea che è stato il ruolo di leadership delle donne nere che ha incoraggiato le donne bianche a lottare per la propria liberazione. Mentre "Sojourner Truths e Harriet Tubman erano oratrici, 'generali,' leader", le donne bianche "[erano] principalmente quelle che organizzavano i picnic, raccoglievano il denaro, e in ogni modo erano subordinate ai leader abolizionisti maschi"²¹⁹. e aggiunge:

Quando le donne bianche della classe media videro le donne nere essere e agire come leader dell'Underground Railway, le donne bianche decisero di essere più di semplici ancelle. Il movimento suffragista sorse dal movimento abolizionista²²⁰

²¹⁹ Raya Dunayevskaya, *Women's Liberation and the Dialectics of Revolution: Reaching for the Future* (1985), Detroit, Wayne State University Press, 1996, p. 21.

²²⁰ Ibidem.

Fu il coraggio e l'azione delle donne nere come Sojourner Truth e Harriet Tubman che portarono molte donne bianche a mettere in discussione l'ideologia patriarcale che le teneva fuori dalla politica e dalla vita pubblica più in generale. Per Dunayevskaya, tutto questo mostra come la lotta per la libertà può assumere forme particolari, mentre la dialettica della liberazione è universale: "Non esiste una cosa come la storia nera che non sia anche storia bianca. Non esiste una cosa come la storia della donna che non sia la vera storia della lotta dell'umanità verso la libertà"²²¹

Nella galleria di personaggi femminili e di lotte delle donne che punteggiano la sua riflessione si esprime un'idea ben precisa, che caratterizza anche la sua riflessione in generale: l'impossibilità di separare teoria e pratica rivoluzionaria, la necessità di radicare storicamente il continuo divenire dell'elaborazione filosofica, di metterla sotto il vaglio degli eventi.

Se da un lato vi è la critica a un'interpretazione economicista e determinista del marxismo, che nega la natura politica della rivolta soggettiva che va oltre le forme tradizionali della classe operaia intesa come prodotto delle condizioni oggettive di sviluppo dei mezzi di produzione, dall'altra critica anche il cosiddetto femminismo radicale che, separando l'oppressione maschile dalla totalità dei rapporti capitalistici di sfruttamento e oppressione, finisce per non cogliere l'importanza fondamentale che l'oppressione delle donne gioca nella società nel suo insieme. Nel fare questa doppia critica, Dunayevskaya traccia una linea di separazione tra un "marxismo di Marx", che si configura come una teoria della liberazione come rivoluzione permanente, e un marxismo derivante dalla lettura e interpretazione di Engels, a cui alcune critiche femministe della seconda ondata hanno fatto riferimento per stabilire il carattere insufficiente del marxismo per comprendere il dominio maschile sulle donne, con il rischio di restringere il campo del femminismo a una questione esclusivamente femminile.

Questa riflessione trova un argomento specifico nel contrasto tra *l'Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884) di Engels e *i Quaderni antropologici* di Marx. Ciò che l'autrice sottolinea è la differenza sostanziale tra le due letture, e in questo senso afferma che spesso il pensiero di Marx è stato confuso con quello di Engels:

²²¹ Ivi, p.105.

Marx ha mostrato che gli elementi di oppressione in generale, e delle donne in particolare, sono sorti dall'interno del comunismo primitivo, e non solo in relazione al cambiamento dal "matriarcato", ma a partire dalla costituzione dei ranghi - relazione del capo alla massa - e l'interesse economico che l'ha accompagnato. [...]Marx ha sottolineato il grande contributo di Morgan sulla teoria della *gens* e della sua prima società egualitaria, ma non l'ha certo legato, da solo, alla prevalenza del matriarcato sul patriarcato come ha fatto Engels nella Prefazione alla Quarta Edizione, 1891 [...]Marx dimostra che, molto prima della dissoluzione della comune primitiva, emerse la questione dei ranghi all'interno della comune egualitaria. Questo fu l'inizio della trasformazione nell'opposto, della *gens* in casta. Cioè, all'interno della forma comunitaria egualitaria sorsero gli elementi del suo opposto: casta, aristocrazia, interessi materiali diversi. Inoltre, queste non erano tappe successive, ma erano coestensive con la forma comunitaria. [...] In una parola, anche se Marx collega sicuramente la famiglia monogama con la proprietà privata, ciò che è fondamentale per lui è la relazione antagonista tra il capo e le masse²²².

Vediamo come la nozione di potere e la sua ambiguità, della possibilità di affermazione del dominio nella relazione sociale è qualcosa che non è legata ad una certa fase di sviluppo ma che attraversa la storia come conflitto. Così, non è possibile pensare che, come dice Engels e come abbiamo analizzato nel primo capitolo, se il patriarcato è un prodotto dell'instaurazione della proprietà privata, si risolverà una volta che questa istituzione sarà abolita. Qui Dunayevskaya porta in primo piano la duplice natura del potere, la lotta all'interno dell'umano che è legata ad esso come essere storico: "l'intera questione delle transizioni è ciò che è in gioco tra il punto di vista di Marx e quello di Engels". Vediamo dunque un'idea della transizione come trasformazione storica che si dà a partire dagli antagonismi presenti nella società e non dagli automatismi dello sviluppo oggettivo. Mentre Marx coglie lo sviluppo dialettico come impeto rivoluzionario, Engels invece lo coglie come sviluppo unilaterale. Il pensiero di Marx che Dunayevskaya pone al centro della sua riflessione sia sull'umano che sulla subordinazione delle donne è un pensiero che si sviluppa in un confronto continuo con la storia e i suoi processi. È concreto

²²² Dunayevskaya, 1985: 214-215.

e mutevole: questo "concreto mutevole" è "inesorabilmente legato all'universale" proprio perché questo "concreto determinante" è "il Soggetto in continuo sviluppo"²²³..

Il concetto di storia è fondamentale per comprendere il modo in cui Dunayevskaya legge il concetto di umano all'interno della sua teoria dell'umanesimo marxista. Se l'essere umano è in quanto tale un essere storico, Dunayevskaya mostra come esso sia allo stesso tempo un prodotto delle condizioni oggettive in cui opera, condizioni che sono definite dal modo di produzione capitalista, e un soggetto attivo nella trasformazione delle condizioni di produzione e riproduzione di se stesso e del mondo in cui vive. Attraverso questa apertura del concetto di umano a un campo conflittuale, che lungi dal mostrare un'astratta unificazione del genere umano svela la frattura che attraversa la società a partire dai rapporti di oppressione e dominazione, è possibile leggere attraverso questo stesso concetto la lotta femminista che le donne hanno portato avanti non solo per combattere la propria specifica oppressione, ma per mettere in discussione ogni gerarchia e subordinazione. Questo apre la possibilità dello sviluppo concreto dell'*umano* come universale 'di parte', cioè come un universale che più che omogeneizzare e ridurre a unità la complessità delle differenze politiche, si radica negli stessi antagonismi che dividono la società ma riesce a superare la frammentazione delle condizioni di oppressione e dominazione in una lotta di massa, in un progetto rivoluzionario capace di immaginare un mondo aldilà dello stato delle cose presenti. Ciò che l'umano significa per Dunayevskaya è infatti analogamente una nozione di universalità che non si basa né su un fondamento antropologico né su uno ontologico, poiché è qualcosa che produce ed è prodotto dalla storia, che è fondato nelle condizioni locali del presente storico e caratterizzato dall'apertura, dalla trasformabilità e dalla contendibilità. È questo che sono le donne intese come "forza e ragione rivoluzionaria", la riunificazione di una separazione gerarchica fra lavoro manuale e intellettuale, fra prassi e teoria, fra capo e masse, fra storia e filosofia.

²²³ (Dunayevskaya 1985: 215)

Bibliografia

Fonti primarie

Dunayevskaya, R., *New words to the Pledge of Allegiance*, gennaio 1924, «Young Comrade», *Raya Dunayevskaya Collection (RDC)*, Wayne State University, Detroit, Michigan, p.8470.

—*Cregier pupils strike despite peace effort*, 8 aprile 1924, «Chicago Tribune», *RDC* p.8471.

—*Trotsky, The Man* (agosto 1938), inedito in inglese, trad. fr. *Trockij, l'homme*, in «Cahiers Léon Trockij», n. 2, aprile-giugno 1979, pp. 5-19; trad. it., *Trockij. L'uomo*, a cura di P. Casciola – R. Campana, Foligno, Centro studi Pietro Tresso, 1988.

— *The Union of Soviet Socialist Republics is a Capitalist Society, pamphlet* (1941), in appendice a *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, Chicago, News and Letters, 1992, pagine non numerate.

—*An Analysis of Russian Economy* (1942), in *The Marxist-Humanist Theory of State-Capitalism*, Chicago, News and Letters, 1992, pp. 35-70.

—*Labor and Society* (1942), in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism. Selected Writings of Raya Dunayevskaya*, Chicago, News and Letters, 1992, pp. 17-24.

— *Is Russia Part of the Collectivist Epoch of Society?* (1942), in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, Chicago, News and Letters, 1992, pp. 25-34.

—*The Nature of Russian Economy* (1942), in *RDC*, p.113.

—*Politics and Economics* (1942), *RDC* pp.102-163.

—*A Restatement of Some Fundamentals of Marxism Against Carter's Vulgarisation* (1943), in *RDC* pp.225–240 e pp.167–191.

—*Marxism and the Negro Question* (1944), *RDC* p.259.

—*Negro Intellectuals in Dilemma: Myrdal's Study of a Crucial Problem*, in «The New International», vol. X, n. 11, 1944, pp. 369-372.

- Roosevelt Whitewashed at the FEPC Meeting but Audience Senses Need for More Effective Action*, in «Labor Action», vol.8, n.7, 1944, p.4.
- *Letters to the political Committee of the Workers Party*, 8 maggio 1944; 2 febbraio 1946; 30 ottobre 1946, in RDC pp.8982-86.
- A new Revision of Marxian Economics*, in «American Economic Review», settembre 1944, Vol. 34, n.3, pp.531-537,
- Negroes in the Revolution: The Significance of their Independent Struggles*, in «The New International», 4 maggio 1945, vol.XI, n.4, pp.119-122.
- Revision or Reaffirmation of Marxism? A Rejoinder*, in «American Economic Review», settembre 1945, pp. 660-4, RDC p.214.
- Outline of Marx' Capital (1945-1946)*, parte I e II, RDC p.324-385.
- *Industrialization and Urbanization of the Negro (1946)*, RDC p.331.
- The Nature of Russian Economy (1946-1947)*, in «The New International», dicembre 1946, gennaio 1947, in *The Marxist-Humanist Theory of State Capitalism*, Chicago, News and Letters, 1992, pp. 71-82.
- *Report of debate between Dunayevskaya and Shachtman (25 maggio 1947)*, in RDC p.8999.
- (con J. R. Johnson, Martin Harvey) *Trotskyism in the United States, 1940-47. Balance Sheet, The Workers Party and the Johnson-Forest Tendency*, 20 agosto 1947, ciclostilato della Johnson-Forest Tendency, RDC 788.
- Letter to James*, 25 febbraio 1949, in *The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*, a cura di P. Hudis– K.B. Anderson, Boston Way, Maryland, Lexington Books, 2002, pp. 348-351.
- Then and Now, 1920 and 1953*, in «Correspondence», 16 aprile 1953, RDC p.2184.
- Letter on Hegel's Science of Logic*, 12 maggio 1953, in *The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*, a cura di P. Hudis– K.B. Anderson, Boston Way, Maryland, Lexington Books, 2002, pp. 24-30.

- Letter on Hegel's Philosophy of Mind*, 20 maggio 1953, in *The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*, a cura di P. Hudis– K.B. Anderson, Boston Way, Maryland, Lexington Books, 2002, pp.12-24.
- Two Worlds: Notes from a Diary*, 3 ottobre 1953, in «Correspondence», articolo non firmato, RDC p.2200.
- Lettera a Marcuse del 7 dicembre 1954, in K.B. Anderson – R. Rockwell, *The Dunayevskaya-Marcuse-Fromm Correspondance 1954-1978. Dialogues on Marx, Hegel and Critical Theory*, Plymouth, Lexington Books, 2002.
- Letter Writing and New Passions*, in «News&Letters», 24 giugno 1955, vol.I, n.1, RDC p.2430.
- Marxism and Freedom: From 1776 Until Today* (1958), Amherst NY, Humanity Books, 2000, trad. it. a cura di Luciano Bianciardi, *Marxismo e libertà*, Firenze, La Nuova Italia, 1962.
- Critique of Althusser's anti-Hegelianism*, in «News&Letters», 1968, pp. 5-7.
- *The Women's Liberation Movement as Reason and as a Revolutionary Force* (1970). in Ead., *Women's Liberation and the Dialectics of Revolution: Reaching for the Future*, Atlantic Highlands NJ, Humanities Press International, 1985, pp. 19–28.
- *For the Record: The Johnson-Forest Tendency or the Theory of State Capitalism, 1941-1951; its Vicissitudes and Ramifications* (1972), RDC p. 4742.
- Philosophy and Revolution: from Hegel to Sartre and from Marx to Mao*, New York, Dell Publishing Co., 1973, trad. it. *Filosofia e Rivoluzione. Da Hegel a Sartre, da Marx a Mao*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- , *Working Women for Freedom* (1976), RDC p.5370.
- , *Rosa Luxemburg, Women's Liberation, and Marx's Philosophy of Revolution* (1981), Champaign-Urbana, University of Illinois Press, 1991.

—, *Not by Practice Alone: The Movement from Theory* (1984) in *The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*, a cura di P. Hudis–K.B. Anderson, Boston Way, Maryland, Lexington Books, 2002, pp. 273-288.

— con A. Phillips, *The Coal Miners' General Strike of 1949-50 and the Birth of Marxist-Humanism*, Chicago, News&Letters, 1984.

—*Marxist-Humanism: An Interview with Raya Dunayevskaya*, «Chicago Literary Review», 15 marzo 1985, RDC p.10228.

—*A letter to Adrienne Rich*, 18 settembre 1986, «The Women's Review of Books», vol. III, n.12.

—*Women's Liberation and the Dialectics of Revolution: Reaching for the Future*, Atlantic Highlands NJ, Humanities Press International, 1985.

— *Introduction/Overview to Volume XII*, (1986) in RDC pp.8442-8470.

— *Presentation on the Dialectics of Organization and Philosophy*, 1 giugno 1987, in *The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*, a cura di P. Hudis– K.B. Anderson, Boston Way, Maryland, Lexington Books, 2002, pp. 3-13.

— *The Marxist-Humanist Theory of State-Capitalism*, Chicago, News and Letters, 1992.

—*The Power of Negativity: Selected Writings on the Dialectic in Hegel and in Marx*, a cura di P. Hudis– K.B. Anderson, Boston Way, Maryland, Lexington Books, 2002.

Letteratura secondaria

Alan J., *Dialectics of Black Freedom Struggles: Race, Philosophy, and the Needed American Revolution*, Chicago, News and Letters, 2003.

Allen N. – Breitman G. (a cura di), *Writings of Leon Trockij (1938-39)*, New York, Pathfinder Press, 1974.

Anderson K. B., *Raya Dunayevskaya, 1910 to 1987, Marxist Economist and Philosopher*, in «Review of Political Economical Economics», 1988, vol. 20 (1), pp.62-63.

— *Lenin, Hegel, and Western Marxism: A Critical Study*, Urbana, University of Illinois Press, 1995.

—, R. Rockwell R. (a cura di), R. Dunayevskaya, E. Fromm, H. Marcuse, *The Dunayevskaya-Marcuse-Fromm Correspondence, 1954–1978. Dialogues on Hegel, Marx, and Critical Theory*, Lanham, Lexington Books, 2012.

Arruzza, Cinzia, *Genere e capitale: la critica marxiana dell'economia politica e il femminismo*, in «Iride», 74/2015.

—, *Il genere del capitale: introduzione al femminismo marxista*, in Petrucciani, S., *Storia del marxismo, Economia, politica, cultura: Marx oggi*, III di 3 vol., Roma, Carocci, 2015, pp. 171-194.

Atleson J.B., *Labor and the Wartime State: Labor Relations and Law During World War II*, Urbana-Chicago, University of Illinois press, 1998.

Baldwin J., *Down at the Cross: Letter from a Region in My Mind*, in *The Fire Next Time*, New York, Dell, 1970.

Balibar, Etienne, *Gli universalisti. Equivoci, derive, strategie dell'universalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2018.

Baritono, Raffaella, *Infrangere le barriere: donne, sfera pubblica e sfera politica negli Stati Uniti nell'Ottocento e nel Novecento*, in Gherardi, R., (eds), *Politica, consenso, legittimazione*, Roma, Carocci, 2002, pp. 155-176.

—, Vezzosi, Elisabetta, *Gli studi di storia americana tra Italia e Stati Uniti*, in Rossi-Doria, A., *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Roma, Viella, 2003, pp.145-168.

—, *Il femminismo americano degli anni '60. Betty Friedan, Shulamith Firestone, Kate Millett, Robin Morgan, Frances Beal e Gloria Anzaldúa*, in «Storicamente», 4/2008.

—, «Dare conto dell'incandescenza». *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in «Scienza e politica», 59/2018, pp. 17-40.

Beal, Francis m., *Double Jeopardy. To Be Black and Female* (1970), in «Meridians: feminism, race, transnationalism», 2/2008, pp. 166-176.

Bebel, August, *La donna e il socialismo*, trad. it. a c. di Olivieri, V., Roma, Savelli, 1977.

Bernstein E., *Die Voraussetzungen des Sozialismus and die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Stuttgart, Verlag von J. H. W. Dietz Nachf, G.m.b.H., 1899; trad. it. *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari, Laterza, 1974.

Bernstein I., *The Lean Years, 1920-1933*, Baltimora, Penguin Books, 1966.

—*The Turbulent Years: A History of the American Worker, 1933-1941*, Boston, Houghton, Mifflin, 1970.

Bogues A., *Caliban's Freedom. The early Political Thought of C.L.R. James*, Chicago, Pluto Press, 1997.

Bologna, S., Rawick, G. P., Gobbin, M., Negri, A., Ferrari Bravo, L., Gambino, F., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra Rivoluzione d'ottobre e New Deal*, Milano, Feltrinelli, 1972.

Bonazzi, T., *Il New Deal e il Leviatano: la cultura politica della tradizione riformatrice americana*, in Bonazzi, T., Vaudagna, M. (eds), *Ripensare Roosevelt*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 60-98.

—*La guerra civile americana e la «nazione universale»*, in Bonazzi T., Galli C. (a cura di), *La guerra civile americana vista dall'Europa*, Bologna, Il mulino, 2004, pp.463-502.

—, Fasce, F., Vaudagna, M., *Quaderni della scuola estiva Boorea*, quaderno n.34 (materiale multimediale), 2009.

Borgognone G., *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Aosta, Stylos, 2000.

Brown, H., *Marx on Gender and the Family: A Critical Study*, Chicago: Haymarket Books, 2013.

Brown R. D., *Revolutionary Politics in Massachusetts: The Boston Committee of Correspondence and the Towns, 1772-1774*, New York, W. W. Norton, 1976.

Brown, W., *Where Is the Sex in Political Theory?*, in «Women & Politics», 1987, vol. 7, n. 1, pp. 3-23.

—, *States of Injury. Power and Freedom in the late Modernity*, Princeton, Princeton University press, 1995.

Buhle, P., *Marxism in the United States: Remapping the History of the American Left*, London New York, Verso, 1991.

Burnham J., *A Little Wool Pulling*, in «New International», vol.4, n.8, 1938, pp.246-247

—*The Managerial Revolution: What Is Happening in the World*, New York, John Day Company, 1941; trad. it. *La rivoluzione manageriale*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1992.

Bucki C., *World War I Era Strikes*, in Brenner A. – Ness I. (eds), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, Armonk, NY, M.E. Sharp, 2009, pp.191-203;

Buick J., *Soviet State Capitalism: The History of an Idea*, in «Survey, a Journal of Soviet and East European Studies», n.62, 1967.

Cannon J.P. – Shachtman M., *Dog Days: James P. Cannon vs. Max Shachtman in the Communist League of America, 1931-1933*, New York, Prometheus Research Library, 2002.

Cappuccilli, E., Ferrari, R., *Il discorso femminista. Storia e critica del canone politico moderno*, in *Scienza&Politica*, 54/2016, pp. 5-20.

—, *Il fermento femminile. Marx e la critica del patriarcato*, in *Global Marx. Storia e critica del movimento sociale nel mercato mondiale*, a cura di Battistini, Matteo, Cappuccilli, Eleonora, Ricciardi, Maurizio, Milano, Meltemi, 2020, pp.95-114.

Carter, Joseph.. “Bureaucratic Collectivism” in *New International*, Vol. VII No. 8 (Whole No. 57), September 1941, pp. 216–21.

Cavarero, A., Restaino, F., *Le filosofie femministe*, Milano, Mondadori, 2002.

Camporesi, C., *Il marxismo teorico negli USA 1900-1945*, Milano, Feltrinelli, 1973.

Cartosio B., *Lavoratori negli Stati Uniti. Storia e culture politiche dalla schiavitù all'IWW*, Milano, Arcipelago, 1990.

—, *Stati Uniti contemporanei. Dalla Guerra civile a oggi*, Giunti, Firenze 2010.

—, *I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 2011.

Case T.A., *Labor Upheaval on the Nation's Railroads, 1877-1922*, in Brenner A. – Ness I. (eds), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, Armonk, NY, M.E. Sharp, 2009, pp. 483-497.

Davis, Angela Yvonne, *If They Come in the Morning: Voices of Resistance*, New York, Third Press, 1971.

—, *Women, Race, & Class*, London, The Women's Press, 1982.

—, *Freedom Is a Constant Struggle: Ferguson, Palestine, and the Foundations of a Movement*, Chicago, Haymarket Books, 2016.

Domanski O., *Resident Editorial Board*, in «Pre-Plenum Discussion Bulletin», n. 2, News and Letters, 1989, pp.1–10.

Domanski O. – Connolly M., *Raya Dunayevskaya, Founder of Marxism-Humanism*, in «News and Letters», a.32, n.11, 1987, trad. it. *Raya Dunayevskaya. Fondatrice dell'umanesimo marxista*, in *Trockij. L'uomo*, a cura di P. Casciola – R. Campana, Foligno, Centro studi Pietro Tresso, 1988, pp.55-61.

Du Bois W. E. B., *Black Reconstruction in America: An Essay Toward a History of the Part Which Black Folk Played in the Attempt to Reconstruct Democracy in America, 1860–1880* (1935), Oxford, Oxford University Press, 2007.

Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine, a cura di Roberto Esposito e Carlo Galli, Bari, Laterza, 2005.

Engels F., *Antidühring. La scienza sovvertita dal signor Dühring*, a cura di A. Cervetto, Milano, Edizioni Lotta comunista, 2003.

— *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1950.

— *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

- Faracovi O. P., *Il marxismo francese contemporaneo fra dialettica e struttura*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- Federici, Silvia, *Il Punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Verona, ombre corte, 2014.
- Fine S., *Sit-Down: The General Motors Strike of 1936-1937*, Ann Arbor, Michigan, University of Michigan Press, 1969.
- Finger B., *On Bureaucratic Collectivism*, in «New Politics», vol. 6, n. 3, 1997.
- Firestone, Shulamith, *The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution*, Morrow, 1970.
- Foner E., *The Story of American Freedom*, New York, W. W. Norton&Company, 1998, trad. it. *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli editore, 2000
- Fones-Wolf E.A., *Selling Free Enterprise: The Business Assault on Labor and Liberalism. 1945-1960*, Urbana, University of Illinois Press, 1995.
- Fornero G. – S. Tassinari, *Le filosofie del Novecento*, Milano, Mondadori-Paravia, 2002, vol. I.
- Foucault M., *Le parole e le cose* (1966), trad. it. Milano, Rizzoli, 1978.
- Fraire, Manuela, *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- Fraser, Nancy, *Feminism, Capitalism and the Cunning of History*, in «New Left Review», 56/2009.
- , *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo stato alla crisi neoliberista* (2013), trad. it. a c. di Anna Curcio, Verona, Ombre Corte, 2014.
- , *Contradictions of Capital and Care*, in «New Left Review», 100/2016.
- Galli C., *Il pensiero politico contemporaneo*, Bologna, Il mulino, 2011.
- , *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

- Gilroy P., *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Roma, Meltemi, 2003.
- Glaberman M. (ed.) *Marxism for Our Times: C.L.R. James On Revolutionary Organization*, Mississippi, University Press of Mississippi, 1999.
- , *Wartime Strikes: The Struggles Against the No-Strike Pledge in the UAW during World War Two*, Detroit, Bewick, 1980.
- Gogol E., *Raya Dunayevskaya: Philosopher of Marxist-Humanism*, Eugene, Oregon, Resource Publications, 2004, p.26.
- Haider A. – Mohandesi S., *Workers' Inquiry: a Genealogy*, in «Viewpoint Magazine», 2013, risorsa online disponibile all'indirizzo <https://viewpointmag.com/2013/09/27/workers-inquiry-a-genealogy/#fn5-2809>
- Harrison H., *How to End Lynching*, in *A Hubert Harrison Reader*, a cura di J.B.Perry, Middletown, Wesleyan University Press, 2001.
- Hartmann, Heidi, *The Unhappy Marriage of Marxism and Feminism: Towards a More Progressive Union*, in Sargent, L., *Women and Revolution: a Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, Cambridge (MA), Southendpress, 1981.
- Hegel G. W. F. (1807), *Fenomenologia dello Spirito*, Milano, Rusconi, 1995.
- *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, Bari, Laterza, 2009.
- *Scienza della Logica*, 2 tomi, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- hooks, bell, *Ain't I a Woman: Black Women and Feminism*, Boston, MA, South End, 1981.
- , *Feminist Theory: From Margin to Center* (1984), New York, Routledge, 2015.
- *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1998.
- Howard M.C. – King J.E., *Raya Dunayevskaya*, in R.W. Dimand – A.M. Dimand – E. Forget (eds), *A Biographical Dictionary of Women Economists*, Cheltenham UK-Northampton MA, Edward Elgar, 2000, pp. 149-152.

Howard M.C. – King J.E., *State Capitalism in the Soviet Union*, in «History of Economics Review», n.34, 2001, pp. 110-126.

Hughes T.P., *American Genesis: A Century of Invention and Technological Enthusiasm 1870–1970*, Chicago, University Chicago Press, 2004.

Hull, Gloria T., Scott, P.D., Smith, Barbara, *But some of us are brave: Black women's studies*. New York: The Feminist Press, 1982.

James C. L. R., *Notes on Dialectics. Hegel, Marx, Lenin* (1948), Westport, CT, Lawrence Hill & Co, 1980.

— *The Black Jacobins; Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution* (1938), New York, Vintage Books, 1963, trad. it. *I giacobini neri: la prima rivolta contro l'uomo bianco*, Milano, Feltrinelli, 1968

James, Selma, (1953) *Il posto della donna*, in Dalla Costa, Mariarosa, James, Selma, (1972) *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia, Marsilio, 1974.

—, Dalla Costa. M., *Potere femminile e sovversione sociale* (1972), Venezia, Marsilio, 1974.

—, Allen, P., Schmidt, S., & New York Collective, *Wages for housework notebook: No. 1 [i.e. no. 2]*, Brooklyn, N.Y., New York Collective, 1975.

—, (1983), *Marx and feminism*. London, Crossroads Books, 1994.

—, *The global kitchen: The case for governments measuring and valuing unwaged work*, London, Crossroads Books, 1985.

Jay M., *Marxism and Totality. The Adventures of a Concept from Lukacs to Habermas*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1984

Jerome W. – Buick A., *Soviet State Capitalism?*, in «Survey: A Journal of Soviet and East European Studies», n. 62, 1967, pp. 58-71.

Judis J.B., *Trotskyism to Anachronism: The Neoconservative Revolution*, in «Foreign Affairs», 2005, risorsa online disponibile

all'indirizzo <https://www.foreignaffairs.com/reviews/review-essay/1995-07-01/trotskyism-anachronism-neoconservative-revolution>).

Kent W., *The Russian State*, in «New International», vol. 7, n. 6, 1941

—, *The Russian State—II*, in «New International», vol. 7, n. 7, 1941.

—, *C. L. R. James: A Recollection*, in «New Politics» vol. II, no. 4, Winter 1990, ora in S. McLee – P. Le Blanc, *C. L. R. James and Revolutionary Marxism: Selected Writings of C. L. R. James 1939-1949*, Atlantic Highlands, NJ, Humanity press, 1994, pp.45-52.

Ketchum R. M., *Divided Loyalties, How the American Revolution came to New York*, New York, Henry Holt and Co., 2002.

Klibanoff H. – Roberts G., *The Race Beat: The Press, the Civil Rights Struggle, and the Awakening of a Nation*, New York, Knopf, 2006.

Lanzillo M. L., *Introduzione. La dialettica nel Novecento*, in Lanzillo M. L., Rodeschini S., *Percorsi della dialettica nel Novecento*, Roma, Carocci, 2011, pp. 11-34.

Laudani, Raffaele, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, Bologna, Il Mulino, 2005.

—*Introduzione in La libertà a ogni costo. Scritti abolizionisti afro-americani*, Torino, La Rosa editrice, 2007, pp. IX-LVIII.

—*Disobbedienza*, Bologna, Il Mulino, 2010.

LeBlanc P., *Garment Worker Strikes*, in Brenner A. – Ness I. (eds), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, Armonk, NY, M.E. Sharp, 2009, pp.342-350.

Lee G., *Living for Change: An Autobiography*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1998.

Lenin V. I., *Quaderni filosofici*, Milano, Feltrinelli, 1976.

—*Sui sindacati*, Roma, Editori Riuniti, 1950.

Luxemburg R., *Sozialreform oder Revolution?*, in «Leipziger Volkszeitung», nn. 219-225, 21-28, 1898, trad. it. *Riforma sociale o rivoluzione?*, Roma, Edizioni Alegre, 2005.

—*Protokoll des Gründungsparteitages der Kommunistischen Partei Deutschlands* (31 dicembre 1918–1 gennaio 1919), in *Gesammelte Werke*, Berlin, Dietz, 1974, vol.4, pp. 486–511.

MacKinnon, Catharine A., *Toward a Feminist Theory of the State*. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1989.

—, *Points against post-modernism*, in «Chicago-Kent Law Review», vol. 75, n. 3, giugno 2000, pp. 687-713.

—, *Are Women Human? And Other International Dialogues*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 2006.

Marx K., *Manoscritti economico-filosofici*, a cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi, 1968.

—, (1845), *Tesi su Feuerbach*, in F. Engels (1888), *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1950.

—*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, a cura di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1983.

—*La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

—*Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Roma, manifestolibri, 2012.

— (con F. Engels), *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

—, *Il capitale*, 3 tomi, Torino, UTET, 1996.

—*Critica al programma di Gotha*, Bolsena, Massari, 2008.

— (con F. Engels), *La questione contadina in Francia e in Germania* (1894), in K. Marx – F. Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 1215-37.

—*India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Milano, Il Saggiatore, 1960.

Metzgar J., *1945-1946 Strike Wave*, in A. Brenner – I. Ness (eds), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, London-New York, Routledge, pp.216-225.

Mezzadra S. – Ricciardi M., *Marx. Antologia degli scritti politici*, Roma, Carocci, 2002.

- Cyril Lionel Robert James (1901-1989), in «Studi culturali», n. 2, 2007, pp. 233-308.
- Du Bois e Fanon. *Questione di sguardi* in M. Mellino, *Fanon postcoloniale. I Dannati della terra oggi*, Verona, ombrecorte, 2013.
- Neilson B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma, Manifestolibri, 2014.
- Mohanty, Chandra Talpade. *Feminism Without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Durham – London: Duke University Press, 2003.
- Moi, T., *What is a Woman?* (1999), Oxford, Oxford University Press, 2008.
- Moynihan, D. P., *The Negro Family. The Case for National Action*, Office of Policy Planning and Research. United States. Department of Labor, 1965.
- Moller Okin, S., *Women in Western Political Thought*, Princeton, Princeton University Press, 1979.
- Morgan, R. (a cura di), *Sisterhood is powerful: An anthology of writings from the women's liberation movement*. New York, Random House, 1970.
- Mojab, Sharzad (a cura di), *Marxism and Feminism*, London, Zed Books, 2015.
- Musto, M., *Ripensare Marx e i marxismi. Studi e saggi*, Roma, Carocci, 2011.
- Myers C.A., *The Prophet's Army: Trotskyists in America, 1928-1941*, Westport, Greenwood Press, 1977.
- Myrdal G., *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, McGraw Hill, New York, 1944.
- Negri, A., *Partito operaio contro il lavoro*, 1973, in Id., *I libri del rogo*, Roma, DeriveApprodi, 2006.
- Nuzzo, A., *Approaching Hegel's Logic, Obliquely*, New York, SUNY Press, 2018.
- Palano D., *Partito*, Bologna, Il mulino, 2013.

Pateman, C., *The Disorder of Women. Democracy, Feminism and Political Theory*, Oxford, Polity Press, 1989.

—, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

Phelps C., *C.L.R. James and the Theory of State Capitalism*, in N. Lichtenstein (ed), *American Capitalism: Social Thought and Political Economy in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006, pp.157-174.

Pizzolato N., *Strikes in the USA since World War II*, in A. Brenner – I. Ness (eds), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, London-New York, Routledge, pp. 226-238.

Rawick P., *Facing Reality: Anni Trenta: lotte operaie USA*, in S. Bologna – G.P. Rawick – M. Gobbin – A. Negri – L. Ferrari Bravo – F. Gambino, *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra Rivoluzione d'ottobre e New Deal*, Milano, Feltrinelli, 1972, pp.135-146.

Redstockings Manifesto (1969), in Schneir, M. (eds), *The Vintage Book of Feminism*, London, Vintage, 1995.

Renault M., *C.L.R. James. La vie révolutionnaire d'un "Platon noir"*, Paris, La Découverte, 2016.

Renshaw P., *Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti*, Bari, Laterza, 1970.

Ricciardi M., *Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 2001.

—, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Macerata, Eum, 2010.

—, *Dallo Stato moderno allo Stato globale*, in «Scienza&Politica», 48/2013.

—, *Il potere temporaneo. Karl Marx e la politica come critica della società*. Milano: Meltemi, 2019.

Rich, A., *Foreword*, in R. Dunayevskaya, *Rosa Luxemburg, Women's Liberation, and Marx's Philosophy of Revolution*, Champaign-Urbana, University of Illinois Press, 1991.

Robinson C., *Black Marxism: The Making of Black Radical Tradition* (1983), Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 2000.

Robnett, B., *African-American Women in the Civil Rights Movement, 1954-1965: Gender, Leadership, and Micromobilization*, in «American Journal of Sociology», 6/1996, pp. 1661-1693.

Romano P., *L'operaio americano* (1947), in D. Montaldi, *Bisogna Sognare. Scritti 1952-1975*, Paderno Dugnano, Cooperativa Libri, 1994, pp. 501-557.

Rudan, P., *Il centro eccentrico. Le donne, il femminismo e il soggetto a sesso unico*, in «Filosofia Politica», 3/2011, pp. 365-383.

—, *Il femminismo e Marx. Sul bordo di una frattura*, in «Filosofia politica», 2/2019, pp.267-284.

—, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020.

Salvadori M.L., *La critica marxista allo stalinismo*, in *Storia del marxismo*, vol. III: *Il marxismo nell'Età della Terza Internazionale*, tomo 2: *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Torino, Einaudi, 1980, pp.81-128.

Sargent, L. (a cura di), *Women and Revolution: a Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, Cambridge (MA), Southendpress, 1981.

Schachtman, M., *Is Russia a Workers' State?* in *New International*, Vol. VI No. 10 (Whole No. 49), December 1940, pp. 195–205.

—, *Russia's New Ruling Class. An Examination of New Materials* in *New International*, Vol. VIII No. 8, September 1942, pp. 237–242.

Sciacca, F., *Imago libertatis. Diritto e Stato nella filosofia dello spirito di Hegel*. Torino: Giappichelli, 1996.

—, *Giustizia globale: problemi e prospettive*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

—, *Filosofia, metodi e categorie*, Bonanno, Acireale, 2015.

—, *Social Myths as Normative Frames*, in «Philosophy and Public Issues», Vol.8, n.3, 2018, pp. 31-45.

- , *Filosofia della giustizia. Fondamenti di teoria politica e giuridica*, Milano, Alboversorio, 2020.
- Scott, Joan Wallach, *Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica* (1986), in Di Cori, P., (eds), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb, 1987.
- , *Sex and Secularism*, Princeton, Princeton University press, 2018.
- Sombart, Werner, *Perchè negli Stati Uniti non c'è il socialismo?*. Milano, Mondadori, 2006.
- Spivak G. C., *Critica della ragione post-coloniale*, Roma, Meltemi, 2004.
- , *Feminism and Critical Theory* (1985), in Landry, Donna, MacLean, Gerald (eds), *The Spivak Reader*, New York & London, Routledge, 1996, pp. 53-74.
- Spriano P., *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra 1938-1947*, in *Storia del marxismo*, vol. III: *Il marxismo nell'Età della Terza Internazionale*, tomo 2: *Dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Torino, Einaudi, 1981, pp.661-731.
- Stalin J., *Sull'industrializzazione e sulla deviazione di destra del PCUS*, in *Opere complete*, vol. XI, Roma, Edizioni Nuova Unità, 1973.
- Taylor, Keeanga-Yamattha, *From Black Lives Matter to Black Liberation*, Haymarket Books, Chicago, 2016.
- ___, (eds) *How We Get Free. Black Feminism and the Combahee River Collective*, Chicago, Haymarket Books, 2017.
- Testi, Arnaldo, *Il secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Trockij L., *La rivoluzione tradita* (1936), Milano, Schwarz, 1956.
- *In Defense of Marxism (against the petty-bourgeoisopposition)* (1942), London, New Park, 1971, trad. it a cura di S. Di Giuliomaria, *In difesa del marxismo*, Roma, Samonà e Savelli, 1969.
- The Transitional Programm: The Death Agony of Capitalism and the Tasks of the Fourth International* (1938), Londra, Workers Revolutionary Party, 1980, trad. it: *Il*

programma di transizione: l'agonia del capitalismo e i compiti della Quarta Internazionale, Bolsena, Massari, 2008.

Van Der Linden M., *Vor der Oktoberrevolution zur Perestrojka: der westliche Marxismus und die Sowjetunion*, Frankfurt a.M., Zeta/Dipa Verlag, 1992.

Virno P., *Il ricordo del presente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

Vogel, Lisa, *Marxism and The Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*, New Brunswick (NJ), 1983.

Walby, Sylvia, *Theorizing Patriarchy*, Cambridge, Basil Blackwell, 1990.

Young, Iris Marion, *Beyond the Unhappy Marriage: A Critique of the Dual Systems Theory*, in Sargent, L. (eds), *Women and Revolution: a Discussion of the Unhappy Marriage of Marxism and Feminism*, Cambridge (MA), Southendpress, 1981.

Webb B. – Webb S., *Soviet Communism: A New Civilization?*, 2 vols., London, Longmans, Green and Co., 1936.

Webb C., *Not Without Love: Memoirs*, Dartmouth College, University Presses of New England, 2003.

Wolfinger J., *World War II Hate Strikes*, in A. Brenner – I. Ness (eds), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, London-New York, Routledge, pp. 126-127.

Woods J.L., *Rubber Workers' Strikes*, in Brenner A. – Ness I. (eds), *The Encyclopedia of Strikes in American History*, Armonk, NY, M.E. Sharp, 2009, pp. 398-409.

Worcester K., *C.L.R. James and the American Century, 1938-1953*, San German, Universidad de Puerto Rico, 1986.

—*C.L.R. James: A Political Biography*, Albany, State University of New York Press, 1996.

Zupančič, A., *Che cos'è il sesso?* (2017), Milano, Ponte alle Grazie, 2018.

